

Tuscania nel medioevo

**Atti del VI Convegno sulla storia di
Tuscania**

**Biblioteca Comunale, Sala Conferenze ex chiesa di Santa Croce
Tuscania, 28 marzo 2015**

**a cura di
STEFANO BRACHETTI**

Tuscania 2016

EDITORIALE

Il Sesto Convegno sulla Storia della cittadina di Tuscania, promosso da Archeotuscia in collaborazione con Assotuscania, si è svolto sabato 21 marzo 2015 nella sala conferenze del Comune con il titolo “Tuscania nel Medioevo”. Sono sei anni che promuoviamo tali iniziative in questa bellissima cittadina, ma sono sicuro che saranno necessari altri convegni per conoscere ed approfondire le sue antiche vicende storiche ed ancor più per farle conoscere ai cittadini stessi ed ai turisti. Per prima cosa si deve ringraziare l’Insegnante Mario Tizi, in quanto è con i continui studi effettuati sulla sua città e le appassionate ricerche sul territorio in collaborazione con Roberto Quarantotti, che oggi possiamo presentare questo nuovo incontro divenuto, sotto il profilo culturale, un vero e proprio evento, molto atteso dagli studiosi che hanno a cuore la Tuscia ed in particolare Tuscania. Lo dimostra la presenza di una nostra socia che, per partecipare al convegno, è venuta addirittura dal Giappone: si tratta della Prof.ssa Kiwako Ogata che insegna románico-italiano all’università di Okinawa ed è molto appassionata della Tuscia ed in particolare della cittadina di Tuscania, che visita molto spesso. Lo avvalorava ancor più la partecipazione del Sindaco Fabio Bartolacci che, con il suo interessantissimo ed appassionato intervento, ha messo in evidenza l’importanza della sua città nell’antichità e la necessità di recuperare quanto prima l’immenso patrimonio che giace ancora nascosto in molti posti per salvarlo e farlo conoscere ai turisti. Un ringraziamento particolare va alla Dott.ssa Maria Rita Fiasco, Presidente di Assotuscania e poi ai relatori: il Prof. Luigi Cimarra, la Dott.ssa Elisa Valentini, la Dott.ssa Michela Vincenti, il Prof. James Flege dell’Università dell’Alabama ed all’Arch. Stefano Brachetti. Uno degli scopi principali della nostra Associazione è quello d’impegnarsi per contribuire a salvare nella Provincia di Viterbo il cospicuo patrimonio culturale, storico ed archeologico che esiste nel territorio: all’interno di questo progetto, già calato nella realtà con diverse iniziative, si inserisce il pacchetto di segnalazioni e proposte relative alla situazione di Tuscania, definita dalla Soprintendenza non a caso “*un comprensorio di eccezionale interesse archeologico*”. Gli studi che nostri soci stanno conducendo da tempo sull’antica storia della città, concretizzati in parte nell’attuale convegno, hanno concluso che fu un importante punto di riferimento religioso prima per gli Etruschi, poi per i Romani ed infine per i Cristiani fino all’alto medioevo. Per tale motivo i nostri amici studiosi si stanno impegnando per individuare e censire quelle testimonianze etrusco-romane e medievali esistenti nella città, ma anche quelle sparse per il mondo, promuovendo varie ini-

ziative. Vorrebbero, infatti, riprendere gli scavi sul colle di S. Pietro, affidandone magari lo studio scientifico all'Università della Tuscia, ma anche rendere accessibili quotidianamente sia la basilica di S. Pietro che quella di S. Maria Maggiore, completando poi il ripristino della via Clodia con la sistemazione definitiva dei basoli: lavoro già iniziato dall'Associazione alcuni mesi fa; particolarmente importante, infine, sarebbe lo sviluppo di un progetto per riportare alla luce le terme romane ai piedi del colle di S. Pietro, ora visibili appena per una piccola porzione. Per non parlare poi del progetto dell'Arch. Stefano Brachetti tendente a salvare tutti quei quadri che, dopo aver subito il terremoto di alcuni decenni fa, sono ancora in una situazione di grave pericolo: stiamo ancora attendendo l'autorizzazione per poterli conservare ed esporli a Palazzo Donnini e purtroppo non abbiamo trovato un altro posto dove poter creare un museo; infine, anche il nostro progetto per studiare approfonditamente il Rivellino è ancora in sospeso. Ci si augura, quindi, che il convegno possa contribuire a dare, in qualche modo, una concreta sollecitazione a tutte le iniziative intraprese.

Rodolfo Neri
Presidente Archeotuscia onlus

INTRODUZIONE

Lo studio della storia è gran tesoro d'esperienza e luce della vita: ma quanto più è rimota una storia, tanto meno strigne necessità a saperla. Per lo contrario quella che ci conta le svariate vicende e i fortunati casi di quella terra che ci ha visti nascere, di quella pia madre e benigna in che noi ci fidiamo e che cuopre l'uno e l'altro parente nostro, gli affetti del cuore e il bisogno di conoscere noi stessi ne consigliamo potentemente a studiarla¹.

Secondiano Campanari

Un convegno è un incontro dove, persone accomunate da un medesimo interesse, si confrontano per scambiare informazioni ed esperienze. Il suo scopo principale è quindi quello di arricchire le conoscenze di tutti i partecipanti che non sono solo i relatori o gli organizzatori, ma sono tutti coloro che condividono quello stesso interesse. Il convegno è quindi un'azione collettiva, un'espressione sociale, la manifestazione di appartenenza ad una comunità.

Questa comunità è un sistema complesso che si è prodotto nel tempo, fatto di individui relazionati tra loro, che si riconoscono in un'entità spaziale che è la propria città: Toscana.

Ecco perché nasce il **VI Convegno sulla Storia di Toscana**.

Nasce perché la *storia* è un'azione attuale, che consiste nel riflettere sull'elemento principe della comunità – il cittadino – che è figlio del passato e padre del futuro. Nasce perché ogni azione è conseguenza di qualcosa e causa di qualcos'altro: quel *bisogno di conoscere noi stessi* – come ci ricorda Secondiano Campanari – che è il comune interesse che lega i contributi presentati a questa edizione,

¹ CAMPANARI 1856, vol. I, pp. 2-3.

frutto di esperienza, formazione e – perché negarlo – anche spirito, talvolta profondamente diversi.

Al fascino della conoscenza del passato, che è prepotentemente attuale nelle tracce lasciate in quegli stessi luoghi dove ancora viviamo, è dedicato l'articolo in apertura di **James Emil Flege**, **Maria Rita Fiasco** e **Tullia Trevisan**, con la proposta di un progetto per la valorizzazione del ricco tessuto urbano di Toscana, da realizzarsi proprio grazie all'integrazione del *racconto* storico – nel senso più ampio del termine – con la visita dei luoghi. Una proposta modernissima ma rivolta al passato, per un turismo colto ma non elitario.

Il ricercato contributo di **Luigi Cimarra**, oltre che ad illustrare un aspetto dell'indagine storica spesso trascurato dal grande pubblico, ci porta a riflettere su quell'importante patrimonio storico e culturale che è il linguaggio: i documenti non esauriscono la loro funzione nel tramandare memoria di fatti accaduti ma, con la loro letteratura, sono essi stessi testimonianza di una specifica identità culturale che è parte integrante del *racconto* storico.

Elisa Valentini e **Michela Vincenti** espongono le loro indagini storico-conoscitive su due luoghi della città, per molti aspetti, antitetici ma anche con tanti elementi in comune: il monastero di S. Paolo alle Clarisse ed il Palazzo Pubblico del Rivellino. Se pienamente in funzione è il primo, oggi affidato all'ordine delle *Serve del Signore e della Vergine di Matará* mentre totalmente abbandonato – e largamente perduto – è il secondo, le due strutture condividono una comune origine medievale, un importante ruolo sociale svolto per secoli ed infine una paritetica carica simbolica urbana. Questi valori, che nel primo caso ne hanno determinato la continuità d'uso, nell'altro ne suggeriscono uno nuovo che ne recupera, oltre ai pochi elementi superstiti, tutto il carico simbolico, sociale e funzionale.

Il racconto di un fatto assai *rimoto* – il saccheggio della città ad opera della retroguardia di Carlo VIII nel 1495 – diventa, nel contributo di **Stefano Brachetti**, pretesto per riflettere sulla storiografia della città: il passato, raccontato, documentato e analizzato crea quella *storia* che non è semplice disciplina scientifica, ma è riappropriazione consapevole della memoria collettiva della comunità.

Mario Tizi, con un'indagine sull'iconologia medievale di Maria, torna a dare un nuovo contributo alla storia di Toscana, analizzandone la dimensione religiosa non in chiave mistica, bensì in chiave etnoantropologica. Toscana, etrusca e romana, e quindi pagana, diventa – nel medioevo – centro cristiano di primaria importanza, e politica e religiosa.

Stefano Brachetti

LA STORIA DI TUSCANIA: UN PROGETTO PER PROMUOVERE IL TURISMO CULTURALE²

James Emil Flege, Maria Rita Fiasco, Tullia Trevisan³

1. Introduzione

Qualunque candidato alle elezioni comunali di Toscana si sente obbligato a promettere di promuovere il turismo, con l'idea che questo possa fare da stimolo all'economia locale. Una promessa di questo tipo è sia logica che intelligente perché da tempo ormai una progressiva diminuzione del reddito agricolo sta mettendo in serio pericolo l'economia locale e, di conseguenza, si rende necessario reperire un'altra fonte di reddito per il territorio.

Quasi tutti concordano sul fatto che il turismo potrebbe diventare un pilastro dell'economia locale. Toscana infatti è una città d'arte ben nota agli esperti ed estimatori perché possiede un ricco tessuto urbano nonché una storia lunga ed affascinante. Il territorio circostante è bellissimo e relativamente incontaminato e, cosa forse ancora più importante, Toscana si trova a una distanza relativamente breve da Roma e dall'aeroporto internazionale di Fiumicino ed in prossimità dello scalo marittimo di Civitavecchia, uno dei più importanti sul Mediterraneo per le navi da crociera.

Purtroppo però lo sviluppo del turismo, che un tempo sembrava essere quasi a portata di mano, non è mai arrivato a Toscana. E questo non solo per colpa dei candidati politici o degli amministratori eletti che hanno governato, ma perché qualunque passo concreto che si volesse adottare per promuovere il turismo

² Gli autori ringraziano Giuseppe Giontella e Roberto Quarantotti per le informazioni, notizie e consigli fornitici che hanno contribuito a rendere più ricco e interessante il presente articolo.

³ James Emil Flege, PhD Professor Emeritus School of Health Professions University of Alabama at Birmingham; Maria Rita Fiasco, Presidente Associazione Assotuscania; Tullia Trevisan, Presidente Optima S.a.s.

sarebbe comunque un progetto troppo grande per essere intrapreso con successo da parte della sola amministrazione comunale. Come vedremo, il turismo è un affare complesso il cui sviluppo richiede anni di azione concertata da parte di privati e delle amministrazioni cittadine.

Siamo convinti che oggi giorno a Toscana non convenga né un turismo di massa (ammesso anche che questo fosse possibile) né quella forma di turismo che è più evidente al giorno d'oggi e cioè le fuggevoli visite di turisti sbarcati dalle navi da crociera a Civitavecchia. Per una città d'arte come Toscana il turismo "mordi e fuggi" non può arrecare alcun valore. Secondo Paola Cintio (2013) questo tipo di turismo

E' un problema per tutte le città d'arte. A Spoleto, per esempio, c'è stato poco movimento nelle strutture ricettive di recente. In estate ... i visitatori giungono qui in mattinata, vanno a vedere il centro storico e poi ripartono ... Sempre più spesso si trova il visitatore di ritorno dal mare che se ne va presto... Quindi è necessario elaborare nuove strategie".⁴

Il settore del turismo è complesso e cambia rapidamente nel corso del tempo. Pertanto, per poter comprendere appieno quello che è successo a Toscana nel corso degli ultimi 20 anni e cosa si dovrebbe oggi fare per andare oltre lo stato attuale delle cose, avremo bisogno di adottare una visione ad ampio raggio.

Iniziamo perciò la nostra esposizione prendendo in considerazione la naturale tendenza umana di volersi muovere dal posto in cui si è nati per spostarsi da un luogo all'altro del nostro pianeta. Consideriamo poi quella forma di muoversi chiamata "turismo" tracciando il suo sviluppo dai tempi antichi fino ai giorni nostri. Infine, in coda a questo articolo, proponiamo un'idea per aumentare l'afflusso turistico qui a Toscana, un approccio relativamente semplice e poco costoso che vuole rappresentare, a nostro avviso, quella nuova strategia che Paola Cintio aveva in mente.

2.1 Spostarsi è umano

I membri della nostra specie hanno manifestato, fin dai tempi più remoti, una forte propensione a spostarsi verso nuovi territori. Secondo Chiarelli (1992) "*Migrare è una caratteristica di molte specie animali, uomo compreso.*"⁵ I ritrovamenti arche-

⁴ CINTIO 2013

⁵ CHIARELLI 1992, pp. 5-6.

ologici indicano che sin dalle epoche preistoriche le migrazioni sono state all'origine del popolamento dei continenti.

Con la fine delle glaciazioni si assiste all'interno dell'Europa ad un aumento di popolazioni provenienti da Asia e Africa. Lo spostamento di masse consistenti di popolazione ha segnato la vicenda umana anche successivamente, in epoca storica. Già i popoli di cacciatori e raccoglitori migravano alla ricerca di zone più ricche di vegetali commestibili e di cacciagione, quelle in genere più idonee alla sopravvivenza. Col passare del tempo poi si sono aggiunte altre motivazioni come, ad esempio, il desiderio di espandere e conquistare nuovi territori al fine di usufruire delle altrui risorse naturali ed umane.

Nella storia umana gli spostamenti di massa sono stati tantissimi e frequentissimi. Ricordiamo, ad esempio, come i grandi viaggi di scoperte geografiche dell'età moderna abbiano stabilito le condizioni per la creazione di imperi coloniali che hanno stimolato il popolamento nelle terre di conquista. Tra questi spostamenti di popolazione stimolati dagli imperi coloniali rammentiamo la deportazione di circa sette milioni di neri dalle coste dell'Africa verso le regioni meridionali degli Stati Uniti e dell'America del Sud come pure, ancora in tempi relativamente recenti, la migrazione di 50 milioni di europei verso il Nord America, l'America Latina e l'Australia.⁶

Noi definiamo il turismo come un trasferimento temporaneo dalla residenza abituale ad altra località per fini di svago, riposo, cultura, curiosità, cura, o sport. Non vengono quindi considerati turisti i migranti che si spostano per trovare un lavoro o semplicemente per sopravvivere. Secondo la definizione di turismo succitata, invece, anche i pensionati e gli studenti, che trascorrono all'estero lunghi periodi di tempo, sono da considerare turisti.

A questo proposito, consideriamo l'ingente numero di pensionati britannici che hanno scelto di trasferirsi nel Sud della Spagna per godere di una vita meno costosa in un clima più mite di quello inglese.⁷ In svariate enclaves inglesi, come a Malaga, l'uso dell'inglese come lingua di comunicazione è frequente e per questo

⁶ CANNY 1994, pp. 39-45

⁷ Il governo Spagnolo stima che ci siano 300.000, mentre la BBC offre una cifra molto più elevata, 761.000. La discrepanza è dovuta al fatto che non tutti i britannici si registrano come residenti per non pagare le tasse, ponendo un grave onere su servizi pubblici come la sanità.

motivo ben pochi dei pensionati britannici lì residenti fanno lo sforzo di imparare la lingua spagnola o di integrarsi nella comunità locale. Quindi sembra probabile che, nel caso di un peggioramento delle condizioni che hanno favorito il loro trasferimento in Spagna, la maggior parte degli “expat” (espatriati) tornerebbe a vivere in Gran Bretagna. Secondo la nostra comune accezione questa forma di permanenza è “turismo” nonostante si svolga su lunghe permanenze.

Secondo noi sono turisti anche i tanti giovani europei che studiano all'estero sotto gli auspici del programma Erasmus. Nel 2013 un totale di 26 mila studenti universitari italiani ha studiato all'estero per una permanenza media di 6 mesi.⁸ Alcuni di questi studenti cercano esperienze lavorative, ma in generale il motivo principale per la loro esperienza estera è dato dalla possibilità di poter migliorare la conoscenza di una lingua straniera e di poter aggiungere tale valore nel proprio curriculum vitae.⁹

2.2. Il turismo nel mondo antico

Così come le migrazioni non sono un fenomeno moderno, nemmeno il turismo è propriamente una novità. Agli antichi romani piaceva molto viaggiare e ciò era reso possibile dalla loro ricchezza, dal potere che esercitavano su tutto il bacino del Mediterraneo e da una notevole infrastruttura stradale e navale che favoriva i trasporti.¹⁰

Gli antichi romani cominciarono prima con il visitare le colonie della Magna Grecia, soprattutto durante il periodo repubblicano, ma solo nel periodo imperiale si può dire che sia nato un vero turismo.¹¹ Dopo l'annessione della Grecia nel 146 a.C., molti importanti personaggi romani, come ad esempio Nerone e Cicerone, vi andarono a studiare, vivendoci per diversi periodi di tempo. Il più importante di questi personaggi è stato senza dubbio l'imperatore Adriano, un grande ammiratore della cultura greca, il quale soggiornò ad Atene ripetute volte nel corso della sua vita, l'ultima volta nel 126 d.C. Durante il suo soggiorno ad Atene, Adriano vi

⁸ *European Union, Erasmus Facts, Figures & Trends 2012-2013*. http://ec.europa.eu/education/library/statistics/ay-12-13/facts-figures_en.pdf, scaricato 10/07/2015.

⁹ *Erasmus da record: 26 mila Italiani*. Corriere della Sera, Scuola e Università. Scaricato il 15/07/2015/. <http://www.ec.europa.eu/education/library/statistics/>

¹⁰ TOWNER, WALL 1991, pp. 71-84.

¹¹ FEIFER 1985, p. 8

costruì un superbo arco trionfale, sulla cui architrave è ancora incisa la scritta emblematica “Questa è la città di Adriano”.

I viaggi turistici degli antichi romani in Grecia raggiunsero il loro picco nel secondo secolo d.C. grazie alla “Pax Romana”, che rendeva sicuri gli spostamenti in tutto il bacino mediterraneo. La Grecia attirava i visitatori dell’Antica Roma per la sua mitologia favolosa, per i suoi monumenti antichi e bellissimi e per le Olimpiadi che si svolgevano nelle città sacre nonché per le altre festività. Atene, Corinto e Tebe rivestivano una particolare importanza come centri di studio della filosofia e della scienza greca.¹²

Ma non tutti gli antichi romani che viaggiavano lo facevano perché avevano voglia da studiare. Molti di loro avevano solo voglia di starsene in vacanza e, a tal proposito, il Perrottet (2003) scrive:

*Si alloggiavano nelle locande poste sulle strade consolari, dove si lamentavano per i materassi duri e per il servizio cattivo. Mangiavano in ristoranti di dubbia qualità dove gli piaceva ubriacarsi in taverne piene di fumo e poi il giorno dopo scrivevano poesie sulle loro sbornie. Gli antichi turisti hanno visitato i templi sontuosi, l'equivalente dei nostri moderni musei, affollati con manufatti meravigliosi, dove hanno consegnato donazioni pesanti a sacerdoti azzecagarbugli per poter visionare i capelli di una Gorgone, il teschio di un Ciclope o la spada di Ulisse. Proprio come noi, hanno cercato celebri monumenti storici come il Partenone e le Piramidi.*¹³

I turisti provenienti dall’Antica Roma si recavano spesso nelle enclaves di lingua latina, dove potevano incontrare i loro compatrioti e acquisire facilmente servizi di guide turistiche chiamate “mystagoghi” (letteralmente “coloro che mostrano luoghi sacri agli stranieri”). Le loro esperienze sembrano molto familiari ai viaggiatori del giorno d’oggi. Ad esempio, un turista romano di Alessandria, stanco del trattamento esoso subito da parte della gente del posto, scrisse “Unus illis deus Nummus est” ([I locali] adorano solo un dio, i contanti).¹⁴

Tuttavia Perrottet nota che i turisti antichi e quelli moderni si distinguono per un aspetto importante. Gli antichi romani volevano vedere e sperimentare ciò che i loro compatrioti avevano già visto e sperimentato. Per loro adeguarsi ad un elenco di attrazioni “da non mancare” era perfettamente accettabile in quanto con-

¹² RABOTIĆ 2014, p. 104.

¹³ PERROTTET 2003, p. 6

¹⁴ PERROTTET 2003, p. 7

sideravano il viaggio all'estero come una forma di pellegrinaggio. Al contrario, molti viaggiatori moderni, invece, ricercano destinazioni che siano fuori dalle piste battute o che siano in qualche modo "esclusive" o "sconosciute ai più". Sebbene la maggior parte dei turisti contemporanei finiscano poi per seguire gli stessi itinerari già predefiniti dalle agenzie, i turisti moderni comunque sentono come un punto d'onore il poter avere esperienze intense ed uniche.

Non è chiaro come nell'antichità i romani abbiano organizzato le loro visite in Grecia. Tuttavia in questo contesto vale la pena di ricordare il libro in dieci volumi scritto da Pausania e cioè la sua "Descrizione della Grecia (*Ἑλλάδος περιήγησις* *Hellâdos Periêgesis*). Pausania, un greco vissuto dal 120 a 180 d.C., viaggiò molto non solo in Grecia, Asia Minore, Palestina, Egitto e Nord Africa, ma anche in Italia, dove visse soprattutto a Roma. La sua "Descrizione" poteva servire da guida, perché era ricca di racconti storici e descrizioni di eventi e luoghi, nonché di osservazioni sul mondo naturale.

Pausania però s'interessava principalmente ai monumenti d'arte più famosi e all'architettura. La sua precisione nelle descrizioni di luoghi e monumenti costituisce ancora una risorsa importante anche per gli studiosi moderni. Tuttavia vale la pena notare che nella descrizione della Grecia di quel tempo mancava una caratteristica ormai presente sempre nelle guide moderne e cioè degli itinerari specifici in cui viene indicato al viaggiatore l'ordine in cui le varie attrazioni potranno essere visitate.

Una sorta di guida turistica antica è costituita dalla *Tabula Peutingeriana*. La *Tabula* infatti, che rappresenta il più importante monumento cartografico del mondo antico, appartiene al genere degli *itineraria picta*. Scoperta in una biblioteca di Worms alle fine del XVI secolo, la *Tabula* è una copia del XII-XIII secolo di una carta romana che mostrava le vie militari dell'Impero. Realizzata per scopi pratici, la *Tabula* conteneva una grande quantità di informazioni utili a chi viaggiava: circa 100 mila chilometri di strade tracciate, 3 mila indicazioni di luoghi, disegni relativi alla morfologia del territorio e alla popolazione.

L'Italia occupava un terzo di questa mappa, ma è quasi irriconoscibile, allungata com'è nello spazio del rotolo. Roma è rappresentata come una figura umana in trono, racchiusa da un doppio cerchio dal quale si irradiano le vie consolari tra le quali la Via Cassia, l'Aurelia e la Clodia. Queste tre strade, che hanno inizio a Roma, sono dirette verso Nord attraversando il territorio dell'Etruria. L'Aurelia

correva lungo la costa, la Cassia andava verso Nord arrivando a Siena e Firenze, mentre la Clodia correva nel mezzo tra le prime due.

Le date esatte di costruzione di queste strade non sono note; sappiamo però che la Via Clodia è stata particolarmente importante per la storia e lo sviluppo economico di Toscana. Sulla *Tabula Peutingeriana* troviamo indicate le *mansiones* (cioè punti di sosta) lungo la Clodia. A partire dal distacco dalla Cassia, al Nord di Roma, si contano le seguenti: *Careias* (Galeria), *Nonas* (presso Vigna di Valle), *Forum Clodii* (presso Bracciano), *Olera* (Blera), *Tuscania* (Tuscania), *Maternum* (recentemente localizzato dall'Associazione Archeotuscia ad una distanza di circa 4 km a Nord Ovest di Canino) e *Saturnia*.

Le strade romane che legavano l'Etruria a Roma hanno cominciato a decadere e a rovinarsi già immediatamente dopo la fine dell'Impero Romano. Ad un certo punto, prima l'Aurelia e poi la Clodia non furono più usate per viaggi sulle lunghe distanze. Sebbene anche la Cassia versasse in condizioni pessime, parti di essa invece continuarono ad essere in uso finché un nuovo insieme di tratti stradali, che presero il nome di Via Francigena, diventarono la principale arteria viaria per chi dal Nord si recava verso Roma.

2.3. Turismo religioso nel Medioevo

Una volta che Roma divenne il centro focale del Cristianesimo, la Città Eterna costituì la meta principale degli itinerari percorsi dai turisti religiosi, chiamati "Pellegrini" (o "Romipetai", cercatori di Roma). Il viaggio a piedi verso Roma era lungo e difficile, ma il disagio del viaggio era importante in se stesso in quanto era considerato come una parte dell'esperienza religiosa del pellegrino. Molti pellegrini si recarono a Roma lungo la Via Francigena, i cui primi documenti risalgono al IX secolo.

Un importante viaggiatore della Via Francigena fu il vescovo Sigerico il quale descrisse il suo itinerario da Roma a Canterbury nel 990. Dalla documentazione lasciataci del suo viaggio di ritorno, risulta che Sigerico riusciva a percorrere circa 20 km al giorno e che sostò di notte in 79 *mansio*, percorrendo un totale di 1.600 km. Come si vede in **Fig. 1 (a)**, Sigerico si fermò nell'odierna Viterbo e poi a Montefiascone, ma non passò per Tuscania. Non ci è dato sapere di più sulle motivazioni che gli hanno fatto scegliere questo itinerario. Può darsi che il vescovo abbia consultato una descrizione antica, ora non più nota agli storici moderni, che indicava le strade più consigliabili e facili da percorrere o che offrivano più punti di interesse da visitare o maggiori servizi e comodità, come bagni, terme ecc.

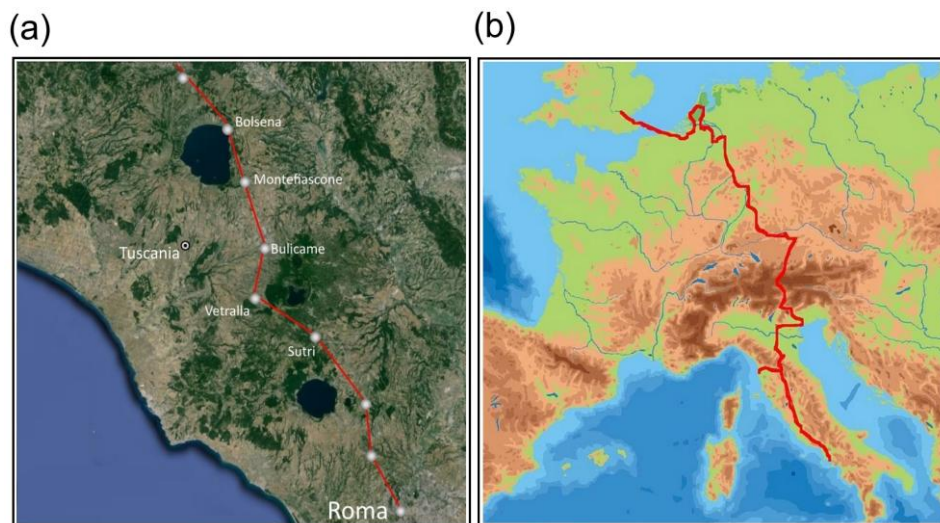


Fig. 1 – *L'itinerario del vescovo inglese Sigerico attraverso l'odierna Regione Lazio nell'anno 990 (a) e quello di William Beckford che iniziava a fare il suo "Grand Tour" nel 1780 (b).*

Roma costituiva una destinazione attraente per i turisti del Medioevo per almeno tre motivi. In primo luogo Roma possedeva molte reliquie famose, come la Veronica (il Sudario) e i pezzi della Vera Croce. In secondo luogo i visitatori di Roma potevano guadagnare indulgenze plenarie visitando alcune determinate Basiliche di Roma (le Sette Chiese). In terzo luogo perché Roma abbondava di antichità.¹⁵

Per i molti turisti religiosi che si recavano a Roma cominciarono ad essere disponibili due tipi di guide "turistiche": quelle denominate "*Idulgentiae Ecclesiarum Urbis*" che offrivano consigli pratici ai pellegrini, consigli soprattutto mirati all'importante faccenda di come ottenere il più rapidamente possibile le indulgenze più lunghe. Gli autori di questo genere di guide tendevano ad esagerare le possibilità, più o meno allo stesso modo in cui i moderni dépliant turistici esagerano sulle attrattive delle varie località balneari. C'erano poi le guide denominate "*Mirabilia Romae*" che si concentravano soprattutto sulla descrizione delle antichità romane. Queste includevano anche percorsi a piedi nella Città Eterna.

Il turismo religioso è stato un'importante fonte di reddito per l'economia di Roma lungo tutto il periodo medievale. Tuttavia il numero di turisti provenienti dal Nord Europa aumentò notevolmente dopo l'istituzione dell'Anno Santo o

¹⁵ PARSONS 2007, pp. 101-103

Giubileo. Tra il 1300 e l'anno 2000 si contano 29 "Anni Santi". Nel corso del primo Anno Santo nel 1300 si stima che affluissero circa 200.000 pellegrini in città, durante tutto l'anno. I più fortunati fra di loro avevano la possibilità di alloggiare in uno dei 1.022 ostelli ufficiali di Roma, mentre i meno fortunati dovevano accontentarsi di dormire in mezzo ad un oliveto fuori le mura.

Dopo la Riforma Protestante, Roma cominciò ad attirare anche visitatori non cattolici o turisti non più religiosi in senso stretto. Nel 1600 Sebastiano Fabrini ha pubblicato un libro sull'Giubileo che si teneva a Roma in cui ha criticato i non cattolici venuti a Roma principalmente per scopi non spirituali, cioè per vistare i monumenti dell'antichità. Qualche anno dopo venne compilata la prima guida, dedicata proprio ed esclusivamente alle opere d'arte presenti nella città di Roma.¹⁶

2.4. Il Grand Tour

Molti considerano il "Grand Tour" come la prima vera forma di turismo in Italia. (La parola "turista" deriva dal termine francese che significa "giro"). Il fenomeno del Grand Tour è stato innescato dalla pubblicazione di un libro scritto nel 1670 da Richard Lassels, un prete cattolico a servizio come tutore per i figli presso diverse famiglie nobili inglesi.¹⁷ Così nel corso del XVIII secolo, stimolati dal libro di Lassels, molti aristocratici, non solo inglesi, iniziarono a visitare l'Italia, la Grecia e altri luoghi situati lungo le coste del Mediterraneo.

Towner (1985, p. 301) ha definito il Grand Tour come un tour intrapreso *principalmente, ma non esclusivamente, per l'istruzione e il piacere*.¹⁸ I giovani aristocratici, di solito figli di proprietari terrieri, usavano trascorrere due o tre anni in Europa, normalmente accompagnati da un tutor. A quel tempo il viaggio in Italia era considerato un elemento essenziale per la formazione della classe superiore.¹⁹ Dr. Samuel Johnson ha osservato nel 1776 che *l'uomo che non è stato in Italia è sempre consapevole di uno stato di inferiorità che risulta dal non aver visto quello che un uomo dovrebbe vedere*.²⁰

L'obiettivo educativo del Tour in Italia era il contatto con la cultura classica di Roma Antica, della Magna Grecia e del Rinascimento italiano. C'era anche un grande interesse per la cultura locale, il colore locale, che rappresentava un feno-

¹⁶ MANCINI 1923.

¹⁷ LASSELS 1670.

¹⁸ TOWNER 1985, pp. 297-333.

¹⁹ RICHARDS 1996 (b), pp. 261-283.

²⁰ BOSWELL 1791, p. 61.

meno enormemente interessante, perché così diverso dalla cultura popolare del Nord Europa. I turisti del “Grand Tour” ricercavano le rovine degli antichi monumenti, visitavano i siti archeologici, acquistavano tante merci lungo la strada (antichità, dipinti e stampe raffiguranti paesaggi, viste delle città, ecc.).

Oltre ai giovani aristocratici maschi e ai loro tutor, molti artisti si unirono al Grand Tour con lo scopo non solo di acquisire ulteriore esperienza artistica, ma anche di cercare un patrocinio. Poiché la creazione di opere d'arte era una parte importante dell'esperienza del Grand Tour: sia artisti professionisti che dilettanti riempivano numerosi taccuini con le registrazioni visive dei loro viaggi.

I viaggi in Italia venivano pianificati dai singoli individui sulla base dei consigli del proprio tutor, delle informazioni contenute nei libri e delle informazioni arrivate con lo strumento del passaparola.²¹ Spesso un itinerario prestabilito veniva cambiato e poi ricambiato durante il viaggio e, di conseguenza, ogni itinerario era unico. Tuttavia i viaggi tendevano a seguire più o meno lo stesso itinerario generale.²²

La **Fig. 1 (b)** presenta l'itinerario di William Beckford, il ricchissimo figlio dell'ex Sindaco di Londra. Beckford iniziò il suo viaggio sul continente nel 1780. Dopo aver attraversato le Alpi e visitato il Nord dell'Italia, scese nell'odierna regione Lazio fermandosi a Viterbo. Il 29 ottobre 1780 Beckford scrive:

Partimmo al buio nel momento in cui il mattino spuntò sul Lago di Vico. ... Invece ho cercato da avvistare la cupola di San Pietro una volta oltrepassate le montagne al di là di Viterbo Attraversammo ampie pianure con da lontano a sinistra la catena robusta del monte Appennino e a destra la distesa lucente dell'oceano ... Qui era il luogo dove avevano marciato gli eserciti romani... Quante legioni trionfanti hanno calcato questa strada nell'antichità! Quanti re in cattività!²³

²¹ BLACK 1985, p. 9-25

²² Una volta oltrepassate le Alpi, la visita in Italia spesso iniziava con una breve sosta a Trento oppure a Torino, seguita da una permanenza più lunga a Milano ed una ancora più lunga a Venezia. Durante questo periodo il viaggiatore visitava altre città più piccole come Verona, Vicenza e Padova. Faceva parte della discesa verso Roma fermarsi in posti come Siena, Pisa, Lucca e San Gimignano. L'attrazione principale in Toscana, era e tuttora è, Firenze. Dopo una visita prolungata a Roma, molti turisti continuavano il viaggio verso Sud, visitando Napoli e i siti archeologici di Pompei, Ercolano e Paestum.

²³BECKFORD 1928, pp. 183-192

Finita questa riflessione, Beckford focalizza la sua attenzione per qualche attimo sul viaggio stesso:

Il nostro passo è lento perché, a quanto pare, la strada non è stata riparata dai tempi degli imperatori romani. ... Pianure tristi e sterili, colline coronate da torri solitarie erano gli unici oggetti che abbiamo incontrato per diverse miglia. Di tanto in tanto abbiamo passato qualche puzzolente pecora nera al bordo della strada. A volte abbiamo attraversato un ruscello, la cui increspatura era l'unico suono a rompere il silenzio generale, e osservato le capanne dei pastori sulla rive, appoggiate su piedistalli rotti e fregi marmorei.²⁴

Non sappiamo come Beckford abbia pianificato il suo itinerario. Forse il giovane inglese ha letto la guida pubblicata nel 1749 da Thomas Nugent, guida che offriva informazioni su Bolsena (p. 327, *ubicata in una zona "pessima"*), su Montefiascone (p. 322, *un posto "molto antico", fonte di un eccellente vino "muscatello"*) e su Viterbo (p. 323, *capitale della provincia di cui la cattedrale è "vecchia, ma non contiene niente di interessante"*). La guida di Nugent offriva istruzioni dettagliate su come raggiungere Roma da Viterbo attraverso un territorio descritto come *ruvido, irregolare e incolto*.²⁵

La moda del Grand Tour per i giovani maschi dell'alta aristocrazia fiorì dal 1660 e durò fino all'avvento del trasporto ferroviario su larga scala, nel 1840. Il Grand Tour aveva già cominciato a cambiare attorno agli anni 80 del Settecento, quando la rivoluzione industriale produsse una classe media borghese, dotata di poca o nessuna formazione classica, che però poteva contare su capitali tali da potersi permettere lunghi viaggi nell'Europa continentale. In quel periodo i giovani aristocratici del Grand Tour classico intanto continuavano a viaggiare come in precedenza, solo che ora erano raggiunti e attornati anche da membri della borghesia, cioè di una classe media professionale.²⁶

La motivazione educativa del viaggio in Italia era sentita sempre di meno dai nuovi "turisti".²⁷ La "cultura" nel senso più ampio della parola rimaneva sempre importante, ma i viaggiatori ora volevano una cultura miscelata con una buona dose di "piacere e divertimento". I nuovi viaggiatori della classe media cercavano di emulare gli aristocratici e allo stesso tempo gli aristocratici venivano influenzati dai gusti dei nuovi viaggiatori.²⁸ Infatti gli aristocratici presto cominciarono ad abban-

²⁴BECKFORD 1928, op cit.

²⁵NUGENT 1749, p. 324.

²⁶TOWNER 1985, pp. 319-333

²⁷GOELDNER, RITCHIE, MCINTOSH 2000, p. 53.

²⁸RICHARDS 1996 (a), p. 6.

donare i loro tutor e gli scopi educativi, che in precedenza erano al centro del Grand Tour, in favore di *resort più socialmente esclusivi o aree geografiche diverse*.²⁹

I dati demografici dei visitatori in Italia in quel periodo cominciarono quindi a cambiare. Mentre in precedenza quasi tutti i turisti erano giovani maschi, ora invece viaggiavano sia donne che uomini della classe media-alta.³⁰ Secondo Levenstein (1998), i viaggiatori precedenti avevano *scarsa comprensione o interesse nei paesaggi*. Per loro, *viaggiare attraverso la campagna offriva la possibilità di spegnere le loro facoltà visive*.³¹ Ora invece ciò che era considerato “pittorresco” iniziava ad acquisire sempre più importanza.

I viaggiatori che facevano parte del nuovo "Grand Tour Romantico" apprezzavano ancora i resti dell'antichità, ma erano altrettanto attratti dalla stessa natura dei luoghi. E così si cominciò a dedicare grande attenzione ai paesaggi urbani e rurali. Secondo Ivanovic (2008) i nuovi viaggiatori volevano apprezzare e capire direttamente tutto quello che incontravano sul loro cammino. In genere, preferivano gustare da soli la bellezza della natura o uno scorcio pittorresco piuttosto che affidarsi alle visite guidate offerte ai gruppi di turisti.³²

2.5. Il turismo di massa

Lo sviluppo delle comunicazioni ferroviarie ha reso più facile ed economicamente più conveniente viaggiare, contribuendo così a cambiare profondamente la natura del turismo in Italia.

Nel 1841 Thomas Cook pubblicò la prima offerta di un viaggio ferroviario: un'escursione organizzata per 540 inglesi che volevano partecipare ad un congresso che si teneva in una città distante ben 11 miglia da Londra. Cook percepiva una percentuale del costo dei biglietti ferroviari come pagamento per il servizio offerto. Dopo il 1860 Cook iniziò ad offrire viaggi ferroviari più articolati sul continente ad una clientela prevalentemente di classe media.

L'Italia e la Grecia figuravano ancora tra le destinazioni preferite nei primi "pacchetti di viaggio" di Cook ricalcando così gli itinerari del Grand Tour e del “Romantic Grand Tour”. Cook capiva che i suoi clienti volevano emulare gli ari-

²⁹ SHARPLEY 1994, p. 41.

³⁰ IVANOVIC 2008, pp. 33-35.

³¹ LEVENSTEIN 1998, pp. 43.

³² IVANOVIC 2008, p. 33.

stocratici, visitando, al pari di costoro, attrazioni come Venezia, Firenze, Roma, Napoli e la Sicilia. Tuttavia entro la fine del XIX secolo la frequenza delle visite ai siti culturali nei pacchetti di Cook era già diminuita notevolmente. Molti turisti quindi venivano in Italia soprattutto per le sue bellezze naturali e il suo clima mite.³³

E' stato in questo momento che le località balneari italiane sono diventate mete popolari per i turisti. Tra queste località si annoverano i resort ubicati sulla costa Ligure, quelli sulle spiagge vicino a Venezia e quelli che si trovano lungo la costa Amalfitana e in Toscana. La popolarità della vacanza estiva si è intensificata in epoca *fin-de-siècle*, quando numerosi "Grand Hotels" sono stati aperti in luoghi come Sanremo, il Lido di Venezia, Viareggio e Forte dei Marmi. In questo periodo le isole (ad esempio Capri, Ischia, Procida, l'Elba) e i laghi del Nord dell'Italia (ad esempio Como, Maggiore e Garda) diventarono molto richiesti e popolari.

Dopo la prima guerra mondiale si verificò un aumento nel turismo domestico all'interno di molti paesi europei in quanto un sempre maggior numero di impiegati poteva contare su vacanze annuali retribuite. Solo dopo la Seconda Guerra Mondiale però in Europa aumentò il numero di viaggi trans-nazionali. Molti di questi viaggi tendevano ad essere piuttosto un movimento di cittadini dai paesi relativamente ricchi del Nord verso il "sole a buon mercato" delle spiagge del Mediterraneo, in paesi del Sud Europa come l'Italia.³⁴ Tra i turisti generalmente c'era veramente poco interesse nel turismo culturale, a parte i tedeschi.

Nel corso degli anni 1970 e 1980 l'industria del turismo si è segmentata secondo vari fattori, tra i quali la stagione del viaggio, l'età del viaggiatore e le motivazioni per viaggiare. Poi, a poco a poco, i segmenti di mercato si sono definiti secondo criteri ancora più restrittivi, creando un turismo detto di "nicchia". La natura di alcune delle nicchie sono ovvie, incluso l'agriturismo, il turismo gastronomico, il turismo religioso, il turismo sessuale, il turismo medico e il turismo nautico.

Altre nicchie richiedono invece qualche parola di spiegazione. Ad esempio il "birth tourism" è un tipo di turismo che comporta un viaggio all'estero allo scopo di partorire un bambino con la possibilità di fargli assumere la cittadinanza del paese in cui questo nasce. Oppure il turismo "estremo" che comporta viaggi in

³³ RICHARDS 1996 (a), p. 12.

³⁴ RICHARDS 1996 (a), p. 13.

luoghi pericolosi (quali ad esempio montagne, giungle, deserti, grotte) o la partecipazione in attività pericolose. C'è anche il turismo “ghetto”, che offre ai viaggiatori la possibilità di superare barriere di classe e di razza visitando quartieri impoveriti. Oppure anche il “turismo di guerra”, che comprende il viaggiare nelle zone di guerra a scopo di osservare o studiare. Il turismo LGBT (Lesbiche, Gay, Bisessuali, Transessuale) crea l'opportunità di aggregare i membri di gruppi definiti sulla base della condizione sessuale o della preferenza. C'è poi chi fa il “geo turismo” (in precedenza chiamato “eco turismo” o “turismo sostenibile”), che vuole sostenere o addirittura migliorare l'ambiente, la cultura, l'estetica, il patrimonio o il benessere delle persone che vivono nei luoghi visitati.

Al giorno d'oggi l'obiettivo primario per la maggior parte dei turisti è quello del riposo e del relax per brevi periodi di tempo, vale a dire, avere una pausa dal lavoro. Il turismo non è più considerato un privilegio di un élite, ma piuttosto un bisogno primario di tutti.³⁵

La sempre più frequente presenza di compagnie aeree low-cost ha reso il costo dei viaggi abbordabile anche a persone con un reddito limitato. Prendiamo a titolo di esempio l'isola greca di Santorini (“Thira” in antichità). Ogni anno più di 22 milioni di persone visitano la Grecia, facendo sì che il turismo rappresenti il 18% del Pil nazionale. Attualmente un inglese può volare da Londra a Santorini, andata e ritorno, al costo di incirca €190. L'arrivo sull'isola dei voli low-cost e lo sbarco di affollate crociere hanno aumentato il numero di visitatori a Santorini fino a circa 500.000 all'anno.

La versione on-line di *Fodor's Travel* indica che il turismo sfrenato sta portando i suoi effetti deleteri sull'isola di Santorini, che viene descritta come *una strada con 40 gioiellerie*. Durante una visita archeologica recente due degli autori di questo articolo hanno appreso da alcuni residenti che gli abitanti dell'isola si sentono completamente esauriti alla fine della stagione turistica e che il tintinnare continuo dei registratori di cassa ha definitivamente interrotto il normale flusso della vita quotidiana.³⁶

A noi sembra che l'odierno turismo di massa assomigli più alle migrazioni storiche che al turismo classico (vedi sezione 2.1). Quando il turismo raggiunge li-

³⁵ RICHARDS 1996 (a), p. 13.

³⁶ Fodor's Travel, www.fodors.com, downloaded 05.07.2015.

velli esagerati, tipo Santorini o Venezia, sfugge di mano la gestione del flusso. Allora in questi casi il ruolo giusto di un governo diventa quello di preservare la propria risorsa culturale e di proteggere i residenti del posto piuttosto che cercare nuovi modi per sfruttare ancora di più la risorsa turistica che hanno la fortuna di avere a disposizione.

2.6. Il turismo culturale

Il turismo, specialmente il turismo straniero, è molto importante per l'economia della Regione Lazio. Nel 2014 ci sono stati 48,6 milioni di presenze turistiche nel Lazio e di questi la maggior parte (71,2%) sono stati turisti stranieri. I turisti spendono in media €104,90 al giorno durante la loro permanenza³⁷ e questa spesa incide notevolmente sull'economia regionale: il turismo costituisce l'11% del Pil regionale e l'8,5% dei posti di lavoro.³⁸

Va fatto notare che le abitudini dei turisti stranieri sono diverse da quelle dei turisti italiani sotto diversi aspetti. Uno di questi è il fatto che le vacanze nelle stazioni balneari sono state più popolari tra gli italiani che tra gli stranieri. Nel corso degli anni passati infatti gli analisti del turismo hanno notato che, non volendo più fare a botte per guadagnarsi spazi ormai sempre più scarsi sulle spiagge italiane, gli stranieri hanno presto cominciato a cercare posti meno affollati, spesso con attrazioni culturali disponibili, invece del solito "sole e sabbia". Così il turismo culturale ha cominciato a mostrare una ripresa.³⁹

Secondo Richards (2014), la "nicchia" turistica più importante al giorno d'oggi è costituita dal turismo culturale. Nel 2004 tale forma di turismo ha rappresentato circa il 40% del turismo internazionale.⁴⁰ Per gli studiosi del settore la maggior parte del turismo culturale comporta il "consumo" di siti e di "attrazioni" culturali. La maggior parte di questi siti e attrazioni, a loro volta, si trovano nelle principali città.⁴¹

³⁷ *Il turismo straniero in Italy*, Agenzia Nazionale del Turismo. 14/10/2015. <http://www.enit.it/it/studi.html>

³⁸ Regione Lazio, Riforma del turismo, il nuovo regolamento sulle attività extralberghiere. 10/07/2015. <http://www.regione.lazio.it/>

³⁹ RICHARDS 1996 (a), p. 13.

⁴⁰ RICHARDS 2011, p. 1

⁴¹ RICHARDS 2001, p. 7

Il caso della Francia è da menzionare. La Francia ha meno risorse culturali dell'Italia: ad esempio ha solo 37 siti UNESCO contro i 51 presenti in Italia. Tuttavia la Francia ha saputo commercializzare le sue risorse di gran lunga meglio di quanto fa l'Italia e così ne trae maggior vantaggio, tant'è vero che nel 2013 la Francia ha a

vuto il numero di turisti più alto del mondo. L'anno precedente il settore Viaggi e Turismo ha rappresentato il 9,7% del Pil francese (€ 77,7 miliardi) e il 10,9% (2,9 milioni) di tutti i posti di lavoro.

	Attrazione	Visite		Attrazione	Visite
1	Musée Louvre	8,500	10	Château de Chambord	0,711
2	Tour d'Eiffel	6,200	11	Sainte-Chapelle	0,683
3	Château de Versailles	6,000	12	Cathédrale di Metz	0,652
4	Centre Pompidou	3,600	13	Bastille (Grenoble)	0,600
5	Musée d'Orsay	2,900	14	Centre Pompidou (Metz)	0,550
6	Musée Quai Branly	1,300	15	Château Koenigsbourg	0,549
7	Arc de Triomph	1.200	16	Puy de Dome	0,500
8	Mont Saint-Michel	1,000	17	Musée Picasso	0,441
9	Notre Dame Marseilles	0,800	18	Carcassonne	0,362

Tab. 1 – *Le 18 attrazioni turistiche più importanti della Francia. La rubrica "visite" indica il numero di visite per anno, in milioni.*

La Tabella 1 presenta le 18 attrazioni culturali più importanti della Francia. Si capisce subito che Parigi è l'attrazione più importante, ma va immediatamente notato che la Francia conta altre città di interesse culturale nonché località balneari, stazioni sciistiche e regioni rurali che offrono bellezze naturali e tranquillità. Sia agenzie pubbliche che private hanno efficacemente commercializzato queste risorse nonché le visite ai piccoli villaggi pittoreschi e ai giardini.

Prendiamo nota della città di Carcassonne la quale si trova al diciottesimo posto dell'elenco. Come si vede in **Fig. 2**, sia Carcassonne che Tuscania possiedono cinte murarie di notevole bellezza e tutte e due sono state comuni romane nell'antichità. Nonostante che Carcassonne sia una città più grande di Tuscania (60.000 abitanti), è probabilmente valido dire che nell'insieme la città francese possiede meno attrazioni da offrire ai turisti internazionali rispetto a Tuscania. Di con-

seguenza possiamo affermare che le 362.000 visite annue a Carcassonne dimostrano una efficace tecnica di commercializzazione, di marketing della città.

(a)



(b)



Fig. 2 – Vedute delle mura castellane di (a) Carcassonne in Francia e (b) Toscana in Italia.

Se Toscana potesse attirare un numero di turisti proporzionale alla sua popolazione (il 16.5% di quella di Carcassonne) e fosse commercializzata con la stessa efficacia della città francese, Toscana avrebbe 60.000 visitatori all'anno. Se ognuno di questi turisti pernottasse anche solo una notte e avesse una spesa giornaliera equivalente alla media italiana (€104,90), questo turismo culturale potrebbe portare a Toscana un introito annuo di €6.294.000 e cioè più di €7.500 per ogni abitante.

E' difficile definire il turismo "culturale" perché esistono diverse definizioni della parola "cultura"⁴². Tuttavia Van der Borg e Costa (1996) hanno affermato che "*L'arte e la cultura ... siano motivazioni importanti per i turisti che scelgono l'Italia come meta delle loro vacanze.*"⁴³

Alcuni ricercatori hanno provato a creare un profilo del tipico turista "culturale". Secondo Silberberg (1994) le persone che visitano i siti culturali nell'America del Nord sono prevalentemente donne. Rispetto alla media, i turisti culturali tendono ad avere un'età più elevata e una maggiore istruzione, ad avere redditi più elevati e a spendere di più. Tendono anche a fermarsi più a lungo in un unico posto (tipicamente in un albergo piuttosto che in altre strutture ricettive) invece di spostarsi in continuazione.⁴⁴

⁴² TOMLINSON 1991, p. 4.

⁴³ VAN DER BORG, COSTA 1996, p. 164.

⁴⁴ SILBERBERG 1995, pp. 339-401.

I tour operator considerano la "cultura" come uno strumento utile per attrarre i turisti. Anche se i turisti spendono relativamente poco direttamente per la cultura e pochi viaggiano con l'obiettivo primario di esporsi alla "cultura", ogni anno milioni di turisti visitano attrazioni culturali come il Museo del Louvre a Parigi, le Piramidi in Egitto, il British Museum di Londra, la Basilica di San Pietro a Roma. Tali luoghi vengono a rappresentare intere culture nell'immaginario collettivo.

Prendiamo come esempio Venezia. In assenza delle numerose attrazioni culturali che la città possiede, con ogni probabilità molti meno turisti visiterebbero Venezia.⁴⁵ La maggior parte dei visitatori di Venezia ci rimangono per una mezza giornata e, spinti dagli alti prezzi e dalla scarsa disponibilità di posti letto a buon mercato nel centro storico, soggiornano in alberghi fuori Venezia. Chi invece pernotta a Venezia spende solo il 2% del budget direttamente per la cultura (ad esempio per acquistare un biglietto d'ingresso al Palazzo Ducale). I turisti a Venezia spendono molto di più per gli alloggi (45%) e lo shopping (21%).

Chi lavora nel settore turistico nota una crescente integrazione del turismo culturale con altre forme di turismo come ad esempio il turismo religioso, enogastronomico e letterario.⁴⁶ Diventa sempre più evidente che i viaggiatori culturali vogliono esporsi a "vere esperienze" e stabilire un rapporto con alcuni membri della popolazione locale. Inoltre la cultura popolare sta cominciando ad emergere come un mercato importante affiancandosi alla cultura tradizionale e alle attrazioni storiche. Si stima ad esempio che il turismo associato ai Beatles porti nella città di Liverpool circa 600.000 visitatori all'anno.⁴⁷

2.7. Il turismo in Italia

Come abbiamo già visto precedentemente, l'Italia è diventata una destinazione turistica popolare per gli stranieri già nei primi anni del Novecento, ma il turismo ha subito una forte riduzione durante gli anni della Grande Depressione, ricominciando a prosperare solo dopo la Seconda Guerra Mondiale. La ripresa si dovette in parte alla costruzione di molti alberghi e pensioni con tariffe economiche attorno agli anni '60. Una notevole spinta alla fama dell'Italia fu impressa dai film tipo "Vacanze Romane". Questa commedia romantica americana del 1953,

⁴⁵ VAN DER BORK, COSTA 1996, p. 164.

⁴⁶ PRENTICE 2001, pp. 5-26.

⁴⁷ G. Richards, *Tourism trends: The convergence of culture and tourism*, 2014; disponibile online <http://www.academia.edu/9491857>

con Gregory Peck e Audrey Hepburn, fu girata a Cinecittà oltre che in altri svariati luoghi della città di Roma. Il film metteva in evidenza i diversi monumenti e punti di attrazione di Roma e la loro bellezza, convincendo una intera generazione di americani di quanto lo stile di vita italiano fosse altamente desiderabile.

All'inizio degli anni '90 l'Europa ha cominciato a perdere la sua quota di mercato mondiale a causa di una maggiore concorrenza da parte dei paesi dell'Asia. Secondo il WTTC, il turismo ha contribuito meno al Pil Italiano nel 2014 (4,26%) che nel 2004 (4,58%). Questa diminuzione probabilmente è dovuta ad un notevole calo degli investimenti di capitale nel settore del turismo in Italia nello stesso periodo di tempo⁴⁸, cosa che provocato una carenza di lunga durata nelle infrastrutture. Un problema citato da molti scrittori è la difficoltà di accesso alle risorse culturali in Italia in quanto molti punti di interesse culturale sono chiusi definitivamente, altri sono aperti solo su appuntamento speciale o solo per poche ore al giorno.

Forse la cosa peggiore per il turismo culturale in Italia è il fatto che gli orari pubblicati siano soggetti a modifiche senza preavviso. La tradizionale spiegazione per questi problemi è una “carenza di personale”⁴⁹. Ma nonostante questi problemi, comunque il turismo in Italia ha avuto una ripresa negli anni recenti tanto da mettere il Bel Paese al quinto posto tra i paesi più visitati al mondo nel 2013, con un totale di 47,7 milioni di turisti e con un fatturato stimato di € 136.1 miliardi all'anno.

Nel 2013 Roma è stata una delle città più visitate al mondo con una media di 7-10 milioni di turisti all'anno, registrando anche un picco di 12,6 milioni di arrivi, pari a un aumento di +5,32% rispetto all'anno precedente (+6,08 per gli stranieri) e 31,2 milioni presenze stranieri (+5,90%). Gli Americani, sempre sognando la vita idillica delle “Vacanze Romane”, sono stati la nazionalità turistica più numerosa.⁵⁰

Questa buona notizia per Roma Capitale purtroppo potrebbe nasconde purtroppo una cattiva notizia per Toscana. Secondo l'Istat nel 1999, l'anno precedente al Giubileo del 2000, la Regione Lazio ha rappresentato il 7.6% dei pernott-

⁴⁸ [World Travel & Tourism Council, Travel & Tourism, economic impact 2014, Italy, 05.07.2015.](#)

⁴⁹ VAN DER BORG, COSTA 1996, p. 162.

⁵⁰ *Turismo, crescono gli arrivi +7% da gennaio ad aprile*, dal sito istituzionale del Comune di Roma, www.comune.roma.it, 07.05.2015.

tamenti turistici in Italia. Nel 2013 la percentuale di notti trascorse in strutture ricettive laziali è scesa al 5.2% del totale in Italia.⁵¹ Ciò significa che, dopo aver raggiunto la Città Eterna, la maggior parte dei turisti si trasferisce in altri siti di interesse turistico fuori Roma. C'è allora da chiedersi: dove vanno in seguito questi turisti? Visitano i piccoli borghi del Lazio fuori Roma o si trasferiscono in altre regioni italiane?

Non siamo in grado di rispondere a questa domanda perché informazioni affidabili sul turismo a Tuscania non sono disponibili e, se anche fossimo in grado di ottenere statistiche relative ai pernottamenti in strutture ricettive, tale informazione sarebbe probabilmente fuorviante, perché molti visitatori a Tuscania soggiornano in strutture extra alberghiere che non richiedono la registrazione del cliente.

2.8. Un breve momento di gloria

Nel 1971 Guerrino Peruzzi ha scritto che prima del terremoto di 1971 Tuscania era *un centro turistico di primo piano nelle varie guide internazionali* e che gli studiosi *si recavano a Tuscania per guardare [i monumenti] con reverente interesse*.⁵² Da quanto siamo venuti a sapere nel corso di innumerevoli conversazioni con persone Tuscanesi “DOC”, il terremoto ha provocato danni durevoli sul tessuto sociale del Centro Storico anche se contemporaneamente il tessuto urbanistico di Tuscania è migliorato, dopo il terremoto, grazie alla ricostruzione eccellente del Borgo Storico. E per questa ragione crediamo probabile che Tuscania sia più appetibile oggi come meta turistica piuttosto che prima del sisma del 1971.

In effetti Tuscania ha ricevuto recensioni molto positive dopo i lavori effettuati dal Genio Civile Italiano negli anni '70, lavori che hanno incluso la costruzione di due nuovi parchi, l'apertura di strade che erano chiuse da anni e la ricostruzione del sistema fognario.

La recensione più notevole è stata quella della rivista *Bell'Italia* quando è stata lanciata l'edizione internazionale. Nell'introduzione al primo numero in inglese, apparso nel febbraio del 2003, l'editore ha notato che il fascino esercitato dall'Italia sugli Americani è dovuto *all'abbondanza di arte e architettura*, alla presenza di una *cucina raffinata* e soprattutto allo *stile e la sofisticazione* degli italiani. L'editore

⁵¹ *Notti trascorse in viaggi per regione di destinazione, Anni 1999-2013*, Istituto Nazionale di Statistica (Istat), 05.07.2015.

⁵² PERUZZI 1971, pp. 6-16.

prometteva agli abbonati che la rivista avrebbe loro offerto l'accesso ad aspetti dell'Italia *non conosciuti ad altri turisti* nonché ad *aspetti sconosciuti* [a stranieri] della vita quotidiana italiana.

L'articolo di punta della prima edizione internazionale presentava Tuscania come una meta turistica ideale per gli stranieri che hanno voglia di esplorare posti un po' fuori dai sentieri battuti. Come si vede in **Fig. 3**, Tuscania è stata celebrata in un servizio di 13 pagine con più di 20 foto splendide e con San Pietro in copertina. Tuscania veniva descritta come *una città fortificata ... a breve distanza da Roma* che ha sopportato *secoli di oppressione papale e un devastante terremoto*, ma che in seguito ha potuto *salire dalle sue rovine allo splendore*.

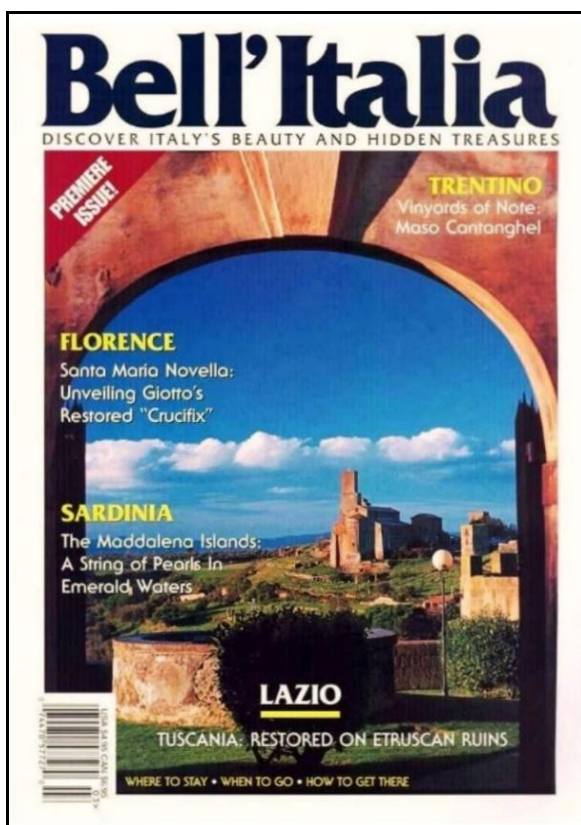


Fig. 3 – La copertina della prima edizione internazionale di Bell'Italia.

Secondo noi la valutazione positiva di *Bell'Italia* rimane valida anche al giorno d'oggi. Forse il Centro Storico è un po' meno pulito di una volta e le facciate di alcuni edifici un po' più in disordine, ma il tessuto urbano rimane quello che era nel 2003. L'unica vera differenza da notare è che, rispetto a 12 anni fa, il Centro

Storico offre un po' meno cose "da fare". *Bell'Italia* ha suggerito ad eventuali visitatori di dedicare un giorno intero alla visita delle 12 chiese di Toscana, ma oggi purtroppo esse sono spesso chiuse al pubblico. Anche i laboratori degli artigiani tradizionali in Via dei Priori non sono più aperti *tutti i giorni dalle 13,00 alle 19,30* e purtroppo questa strada pittoresca è spesso chiusa al pubblico.

La guida cartacea *Blue Guide Central Italy* (2008) puntava sulla città di Roma e il territorio circostante. La zona intorno a Toscana viene descritta come *pittoresca e panoramica*, costellata di piccoli borghi pieni di fontane ed edifici costruiti in tufo con strade fatte di ciottoli. Secondo la guida, i piccoli borghi a Nord di Roma tendono essere trascurati se non proprio "a little shabby," (*un po' squallidi*).⁵³ Tuttavia Toscana veniva caratterizzata come il borgo che presenta meglio il *carattere etrusco e medievale* del Lazio e come *la più piacevole* cittadina della zona, *affascinante e tranquilla*, nonché piena di buoni alloggi e ristoranti e costellata di fontane⁵⁴. Purtroppo queste parole lusinghiere scritte nel 2008 non verranno più lette perché la guida cartacea, anche se ancora in vendita, non è stata più aggiornata.

Nella sezione "Side Trips from Rome" (Breve Viaggi Fuori Roma) *Fodor's Italy* (2008) offre più motivi per visitare la zona fuori Roma:

- a) la zona rappresenta un *diverso tipo d'Italia* rispetto alle grandi città come Roma;
- b) gli abitanti dei piccoli borghi sono più amichevoli;
- c) gli orari sono più flessibili e non c'è bisogno di fare lunghe code
- d) si ha la sensazione di essere tornati *indietro nel tempo*;
- e) i prezzi sono più bassi.⁵⁵

Fodor's Italy (2008) dice delle cose molto positive su Toscana che viene descritta come un *piccolo gioiello*⁵⁶, finemente restaurato dopo il terremoto di 1971, che possiede un patrimonio culturale e urbanistico notevole. Fodor's prende nota del fatto che la campagna intorno a Toscana è relativamente incontaminata e che Toscana è una meta turistica anche per gli italiani che vengono ad ammirare i luoghi storici e a gustare un pasto rilassante. La recensione di Toscana, però, si conclude con un'osservazione inquietante:

⁵³ MACADAM 2008, p. 23

⁵⁴ MACADAM 2008, pp. 195-200.

⁵⁵ FODOR 2008, p. 675.

⁵⁶ FEDOR 2008, pp. 12 e 682.

*Nel corso degli ultimi 30 anni gran parte della popolazione residente si è gradualmente spostata fuori della città lasciando quella che sembra una città fantasma di stradine, edifici monumentali e chiese semi-abbandonate.*⁵⁷

Per chi vuole visitare Toscana per conoscere meglio l'Etruria, *Fodor's Italy* (2008) suggerisce due pernottamenti. Il primo giorno della visita includerebbe un salto a Cerveteri e a Tarquinia, il secondo giorno una visita a Viterbo e Caprarola. In altri termini, nonostante la sua bellezza c'è poco da fare a Toscana, secondo questa guida.

2.9. La sparizione di Toscana

Attualmente le case editrici puntano sempre di meno sulle guide cartacee in favore di pubblicazioni digitali che possono essere scaricate da un loro sito internet su un computer, tablet o smartphone. Perciò abbiamo esaminato la versione digitale dell'edizione più recente di Fodor's, *Fodor's Italy 2015*. Il contenuto della versione digitale è molto simile, se non proprio identico, alla versione cartacea⁵⁸.

Ancora una volta *Fodor's Italy 2015* contiene una sezione intitolata "Side trips from Rome" (*Brevi viaggi fuori Roma*). L'editore di questa sezione aggiornata, Margaret Stenhouse, osserva che la Regione Lazio è spesso tralasciata dai visitatori stranieri, nonostante il fatto che una gita fuori Roma offra la possibilità di sperimentare un *aspetto più intimo* dell'Italia nei piccoli borghi laziali, dove i costumi locali e le feste *sono ancora osservati con entusiasmo* e le specialità gastronomiche si trovano in tutti i ristoranti. La guida si focalizza su cinque posti fuori Roma: Ostia Antica, Tivoli, i Castelli Romani, il Parco dei Mostri a Bomarzo, Bagnaia e Villa Lante e Viterbo. Di Toscana, nemmeno una parola!

Per chi non vuole pagare per il download di un e-book, Fodor's presenta informazioni sul suo sito internet.⁵⁹ Sembra che il nuovo modello sia di far pagare i fornitori di servizi (ristoranti, alberghi, autonoleggi, ecc.) per i click dei clienti visitatori. L'utente del sito di Fodor's può accedere ad una sezione intitolata "Side Trip from Rome" che menziona il Palazzo dei Papi e il quartiere di San Pellegrino a Viterbo. Vengono nominati due alberghi e due ristoranti a Viterbo, ma non viene

⁵⁷ FEDOR 2008, p. 682.

⁵⁸ ALBERTSON 2015. Si fa il download della versione digitale sul sito di Fodor's: www.fodors.com/world/europe/italy

⁵⁹ *Italy Travel Guide*, Fodor's Travel, www.fodors.com/world/europe/italy

nominata Toscana; nessuno degli otto itinerari in Italia presentati gratis sul sito sfiora nemmeno Toscana.

Lonely Planet è il più grande editore di guide turistiche in tutto il mondo. Nel 2013 Lonely Planet ha pubblicato un libro tascabile intitolato *Italy's Best Trips*⁶⁰ che presenta 38 diversi itinerari per chi vuole esplorare il Bel Paese in macchina. L'itinerario denominato "l'Etrusca" inizia a Roma e finisce a Porto Ercole, passando per Cerveteri, Tarquinia, Toscana, Viterbo, Bolsena e Pitigliano. Sfortunatamente però Toscana non è identificata come un punto di sosta lungo l'itinerario, non è menzionata per nome e non compare in nessun altro itinerario. Nel 2014 la casa editrice Lonely Planet ha pubblicato l'undicesima edizione della sua guida *Italy Travel Guide* che dedica due pagine a Viterbo.⁶¹ Nemmeno qui viene menzionata Toscana.

Ormai è comune per le città italiane che vogliono promuovere il turismo creare un sito internet per offrire diverse informazioni utili a potenziali visitatori. Ad esempio, il sito turistico ufficiale di Firenze (www.firenzeturismo.it) offre una copertura dettagliata di diversi punti di interesse nella città e dintorni, sia in italiano che in inglese. Il sito turistico ufficiale del Comune di Roma (www.turismoroma.it) offre una copertura in otto lingue straniere, oltre l'italiano.

Il sito internet denominato "Italia" (www.italia.it) presenta una copertura a livello nazionale in sette lingue per chi vuole *scoprire l'Italia*. Questo sito internet è gestito da ENIT (l'Agenzia Nazionale del Turismo) con la collaborazione di MiBACT (Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo). L'utente straniero capisce subito i nomi delle regioni italiane. Cliccando su "Lazio", l'utente capisce che questa regione è divisa in cinque province. Cliccando sulla Provincia di Viterbo si accede a otto righe di informazione sulla città di Viterbo e quattro righe su Toscana. La copertura di Toscana è molto ridotta in confronto con altri comuni più piccoli, ma di vocazione turistica ben stabilita, come ad esempio Pienza.⁶²

Chi sa dell'esistenza di Toscana e vuole saperne di più riuscirà a trovare informazioni sulla nostra città usando un motore di ricerca tipo Google. Ad esem-

⁶⁰ HARDY, LANDON, DUNCAN 2013.

⁶¹ BONETTO 2014.

⁶² Pienza, the Ideal City. www.italia.it/en/travel-ideas/unesco-world-heritage-sites/pienza-the-ideal-city.html

pio l'uso delle parole chiave "Visit + Toscana" offre 72.800 risultati, costituiti per lo più da svariati servizi di viaggio, B&B, ecc. Chi immette invece le parole chiave "Visitare + Toscana" arriva subito sul sito istituzionale del Comune di Toscana (www.comune.tuscania.vt.it) che include una sezione denominata "La Città" con informazioni *sui beni culturali ed ambientali; turismo, prodotti locali, attività, ecc.* Questa sezione del sito istituzionale del Comune di Toscana è ben fatta, con testi interessanti e informazioni utili, incluso un elenco di alloggi (B&B per lo più) e l'orario, se non l'ubicazione, dell'Ufficio Turistico. Purtroppo la sezione è scritta esclusivamente in italiano e perciò non accessibile alla maggior parte dei turisti stranieri.

2.10. Perché è sparita Toscana?

Come abbiamo già visto, gli itinerari sono sempre stati fondamentali per lo sviluppo del turismo, fin dell'antichità. E' anche vero che questi itinerari possono cambiare. Alla fine del 799 Carlo Magno si recò a Roma attraverso la Via Clodia, passando per Toscana, ma invece nel 990 il vescovo Sigerico faceva il suo percorso più ad est di Toscana, passando lungo tratti della Via Cassia, più tardi chiamata "Via Francigena". Come mai?

Come già detto, non sappiamo come e perché Sigerico abbia scelto quell'itinerario per fare ritorno in Inghilterra. Avrà potuto consultare un testo a noi sconosciuto oppure è più probabile che la scelta sia stata operata per ragioni di comodità che hanno portato ad utilizzare la Cassia, in quell'anno 990 in uno stato più agibile della Clodia. Ma è anche possibile che il percorso di strade, denominato in seguito "Via Francigena", sia stato più praticabile perché mantenuto meglio della Clodia. Ma viene da chiedersi: perché era più praticabile?

In genere vengono mantenute meglio le strade sulle quali transitano molte persone e molte merci, ma è anche vero che su una strada ci passano persone e merci quando questa è ben mantenuta e porta ad una destinazione considerata importante (come Roma nel Medioevo). Analogamente è evidente anche oggi che una buona infrastruttura di comunicazione promuove il turismo e, di conseguenza, il turismo promuove lo sviluppo economico e quindi il mantenimento della stessa infrastruttura.

Non è esagerato affermare che l'aumento d'importanza della Cassia, e successivamente della Via Francigena, nel Medioevo abbia prodotto degli effetti a lungo termine, le cui conseguenze si risentono ancora al giorno d'oggi. Infatti, dopo l'anno Mille, ad esempio, la città di Viterbo ha avuto uno sviluppo molto maggiore di Toscana tanto che nell'anno 1192 il Vescovo di Toscana scelse Viterbo come

sede e divenne Vescovo di Viterbo e Toscana. Successivamente, ma solo nel 1986, come vescovado rimase solo quello di Viterbo.

Fino a pochi anni fa, Toscana era una meta riportata nelle guide turistiche, ma purtroppo intorno a 10 anni Viterbo ha sostituito Toscana nelle pubblicazioni. C'è da chiedersi perché.

Non risulta che Viterbo abbia realizzato nel frattempo nuove attrazioni turistiche diventando così più attraente per i visitatori. Allora la spiegazione di questo sorpasso con ogni probabilità è da ricercare nel fatto che Viterbo si trova più vicino di Toscana all'asse principale di collegamento Nord-Sud Italia e cioè l'Autostrada del Sole (A1). E poiché lungo questa arteria transitano numerosi turisti che visitano Firenze dopo aver trascorso qualche giorno a Roma, e viceversa, per quel flusso di visitatori è più agevole raggiungere Viterbo che Toscana.

Tuttavia l'esistenza nelle guide turistiche di itinerari ben definiti non è l'unico fattore a favorire un flusso turistico. Ad esempio, è abbastanza scomodo raggiungere le Cinque Terre, ma in realtà questi cinque piccoli borghi della Liguria sono divenuti una meta turistica di primo livello per il fatto che le Cinque Terre offrono ai turisti qualcosa "da fare" e principalmente una rete di sentieri che corrono vicino al mare.⁶³ Generalmente la maggior parte dei turisti americani che vengono in Italia hanno già raccolto precedentemente informazioni sulle Cinque Terre anche se non sanno molto del resto d'Italia in generale.

Questo significa che, quando esiste un flusso notevole di turisti in una località, quella "attrazione" turistica viene aggiunta immediatamente negli itinerari. Prendiamo un altro esempio: Civita di Bagnoregio. Nel 2015 il Comune di Bagnoregio ha iniziato a far pagare ai turisti un biglietto d'ingresso nella cosiddetta "Città che muore", cioè nel borgo antico. Il Comune è riuscito a fare questa mossa perché ormai la Civita si trova da tempo nella lista dei luoghi da "non perdere" in Italia, almeno per i turisti americani e giapponesi.

Il fascino che Civita di Bagnoregio esercita sui turisti stranieri è senz'altro dovuto alla sua posizione inusuale e alla sua situazione di spopolamento progressivo, ma il fatto decisivo che ha contribuito a farla entrare nella lista delle attrazioni

⁶³ Una ricerca Google produce 813.000 risultati per le Cinque Terre in confronto a soli 72.600 per Toscana.

da non perdere è secondo noi la sua “scoperta”, nel 2006, da parte di un autore americano di guide turistiche di nome Rick Steves il quale ha dichiarato Civita il suo “hill town” (borgo ubicato su una collina) preferito in Italia.

Le lodevoli recensioni di Steves su Civita e la reputazione di quest’ultimo come autore affidabile hanno avuto un impatto ⁶⁴importante sulla promozione del turismo. L’entusiasmo di Rick Steves per Civita è per lo più di natura sentimentale. Infatti ai turisti che vogliono vagabondare per le strade di Civita egli suggerisce che sarà facile per loro trovare una sorpresa dietro ogni angolo oppure scrive che Civita è *fortificata contro il tempo* in quanto nel borgo non circolano automobili e si va a piedi, oppure spiega ancora ai visitatori che è facile chiacchierare con i pochi abitanti rimasti perché sono *accoglienti e cordiali*.

Anche noi qui a Tuscania possiamo sempre sperare che la nostra bella città venga “scoperta” da un imprenditore intraprendente come Rick Steves, ma noi riteniamo che sperare non sia una strategia su cui contare. Soprattutto non è la strategia vincente per ottenere uno sviluppo.

Siamo convinti che, se Tuscania vuole attirare l’attenzione internazionale, deve prepararsi a questo e perciò, con questo obiettivo in mente, sarà più importante e necessario migliorare, affinare, sviluppare una comprensione maggiore di ciò che interessa e di ciò che richiede il turista a Tuscania piuttosto che porre mano senza riflettere alla costruzione di nuove strutture o implementare una costosa, ma spesso non efficace campagna pubblicitaria.

Come prepararci? Per iniziare sarà importante rendere Tuscania più accogliente di quanto attualmente non sia. Come esempio indichiamo la **Fig. 4** che ci aiuta ad illustrare quello che abbiamo in mente. La **Fig. 4(a)** mette in evidenza l’ufficio turistico attuale visto dalla Porta di Poggio (detta anche “dell’Orologio”) da dove la maggior parte dei visitatori entra nel Centro Storico di Tuscania. Mancano appositi cartelli come quelli che si vedono in **Fig 4(b)** e in **Fig. 4(c)** che indicano ai turisti che la quella capanna di legno funge da Ufficio Turistico di Tuscania.

Tale mancanza potrebbe essere facilmente rimediata, ma purtroppo manca un elemento ancora più fondamentale, non visibile nella foto, e cioè una sensibilità

⁶⁴ La sua azienda, "Rick Steves' Europe", pubblica 50 guide turistiche, produce programmi televisivi e radiofonici settimanali, e organizza visite guidate in Europa per clienti americani.

ai bisogni dei visitatori. La foto in **Fig. 4(a)** è stata scattata alle ore 9,30 di una domenica di luglio 2015, un momento in cui Toscana era strapieno di visitatori. L'ufficio turistico in questo momento era chiuso e non c'era alcuna informazione visibile sugli orari di apertura dell'ufficio. Un orario esisteva, posto su una finestra all'interno e nascosto sotto la persiana in quel momento chiusa!



Fig. 4 – L'ufficio turistico di Tuscany in un momento di chiusura.

3. Un progetto per sviluppare il turismo a Tuscany

Non c'è dubbio che l'economia locale abbia urgente bisogno di aiuto e rapidi riscontri, ma secondo noi sarebbe un enorme errore vendere la nostra primogenitura “per una minestra di lenticchie” (Genesi 25, 29-34) e cioè pensare a favorire un turismo di massa.

Perciò in questa sezione presentiamo un progetto denominato “I Punti Luce di Tuscany” che si prefigge lo scopo di promuovere un turismo sostenibile in grado di stimolare l'economia locale. L'idea di base è di aumentare e prolungare il soggiorno dei turisti a Tuscany attraverso un'offerta più ampia di cose da fare nella nostra città.

Va detto subito che l'idea che stiamo qui illustrando è innovativa in quanto non esige l'edificazione di nuove infrastrutture, ma piuttosto fa tesoro dell'eredità che ci perviene dalla storia ricchissima di Tuscany.

3.1. L'obiettivo del progetto "Punti Luce"

Come abbiamo già accennato, dati significativi sul turismo a Toscana, che siano di ausilio ad una migliore gestione del fenomeno, non sono attualmente a disposizione. Se però ci si prefigge lo scopo di sviluppare un turismo robusto, sano e sostenibile sarà necessario rilevare i seguenti dati:

- a) quanti sono i visitatori che arrivano in Toscana;
- b) quanti turisti pernottano in una struttura ricettiva e per quante notti;⁶⁵
- c) da dove vengono i nostri visitatori;
- d) quanto spendono e cosa acquistano;
- e) che cosa fanno;
- f) che cosa vorrebbero trovare o fare a Toscana in futuro.

In assenza di dati sicuri possiamo per ora far conto solo sulle nostre impressioni. Nell'estate del 2015 abbiamo notato un leggero aumento del numero di forestieri che giravano nel nostro Centro Storico, sia italiani che stranieri, in tal caso per lo più del Nord Europa. Purtroppo i gestori dei B&B e agriturismi a Toscana affermano invece che hanno avuto meno pernottamenti rispetto al 2014. Dov'è la verità? Esiste la possibilità che ci sia stato un aumento di pernottamenti in strutture extra alberghiere tramite prenotazioni dirette sui siti internet come ad esempio AirBnB? Federalberghi stima che ormai ci sono circa 100 milioni di pernottamenti all'anno in Italia (intorno al 22% del totale) attraverso prenotazioni in internet.⁶⁶

La nostra impressione è che a Toscana il turismo sia prevalentemente del tipo "mordi e fuggi", fenomeno che incide veramente poco sull'economia. Il progetto Punti Luce si basa sul presupposto che sarà necessario creare per i visitatori più cose da fare, da vedere e da scoprire a Toscana per aumentare e prolungare le permanenze. Ma come?

La Società Cooperativa Curunas ha gestito il turismo a Toscana dal 2009 al 2014. Il metodo seguito dalla società era quello di sfruttare meglio le risorse già esistenti con l'intenzione di *prolungare i percorsi di visita* a Toscana. La cooperativa si era impegnata a *rendere fruibili al turismo ... 10 siti archeologici, le chiese storiche di Toscana*

⁶⁵ La Regione Lazio ha recentemente varato una riforma del turismo (Regolamento n. 8 del agosto 2015) che impone l'obbligo a tutti coloro che affittano alloggi ai turisti, anche in forma non imprenditoriale, di comunicare le presenze alla Regione tramite un software offerto gratis a tutti gli operatori.

⁶⁶ *Turismo: Bocca, 100 mln pernottamenti abusivi l'anno*, Ansa In viaggio, 27 novembre 2014.

e gli itinerari medievali.⁶⁷ Per realizzare questo scopo l'associazione ha provveduto a pulire e rendere visitabili siti di interesse archeologico e ha trovato accordi con diversi proprietari dei terreni, su cui i siti insistono, per facilitare l'accesso a diverse tombe etrusche. Ma purtroppo gli accordi si vanificarono con la chiusura della cooperativa e ora l'erba è cresciuta di nuovo.

L'associazione Assotuscania⁶⁸ aveva proposto a suo tempo la creazione di una rete di sentieri nei dintorni del Centro Storico. I sentieri ideati erano abbastanza lunghi da impegnare i turisti per almeno una mezza giornata mentre godevano della bellezza del territorio. L'idea di base era di investire il minimo indispensabile, sfruttando le strade comunali abbandonate (ad esempio, Via della Piastrella, il tratto della Via Clodia sotto San Pietro) oppure quei terreni sui quali i proprietari erano disposti a consentire il passaggio dei turisti.⁶⁹ Con il supporto del Comune di Tuscania, l'Associazione ha organizzato diverse escursioni per dimostrare che camminare nelle vicinanze del Centro Storico era piacevole e fattibile. Purtroppo però anche lì l'erba è ricresciuta e i percorsi oggi non sono più praticabili.

Altri metodi pensati per prolungare le permanenze turistiche a Tuscania possono essere più ambiziosi e più costosi. Le proposte che sono state avanzate negli ultimi anni includono:

- a) la creazione di un parco archeologico sulla collina di San Pietro e del Rivellino;
- b) la creazione di un nuovo museo dedicato alle ceramiche medievali con i reperti venuti alla luce nel Centro Storico dopo il terremoto;
- c) un nuovo museo dedicato all'Arte Sacra;
- d) l'apertura della terrazza della Torre di Lavello ai turisti che vogliono ammirare la vista spettacolare del Centro Storico e della Valle del Marta;
- e) la costruzione di un sentiero intorno alle mura castellane, com'è già stato fatto ad Orvieto (vedi **Fig. 5**).

Tutti questi progetti presuppongono però la costruzione di nuove infrastrutture e di conseguenza pure la successiva manutenzione. Le ricadute sull'economia locale potrebbero essere positive solo nel caso in cui uno o più

⁶⁷ *Parco archeologico ed itinerari medievali di Tuscania*. Opuscolo, Società Cooperativa Curunas. www.curunas.it

⁶⁸ Lo scopo di Assotuscania è di promuovere lo sviluppo socio-economico e culturale di Tuscania. Il sito internet dell'Associazione è <http://www.assotuscania.it/>

⁶⁹ *Passeggiata lungo la Via Clodia a Tuscania*. <https://www.youtube.com/watch?v=yviI-1RxIEY>. *Passeggiata a San Giusto*. <https://www.youtube.com/watch?v=gIAep1f00VQ>

d'uno di questi progetti venissero realizzati. Purtroppo però progetti di questo tipo possono impegnare molto tempo e esigere notevoli finanziamenti, oltre a tutta una serie di ulteriori lunghi passi burocratici. Tutto questo senza la garanzia di una effettiva ricaduta economica⁷⁰.

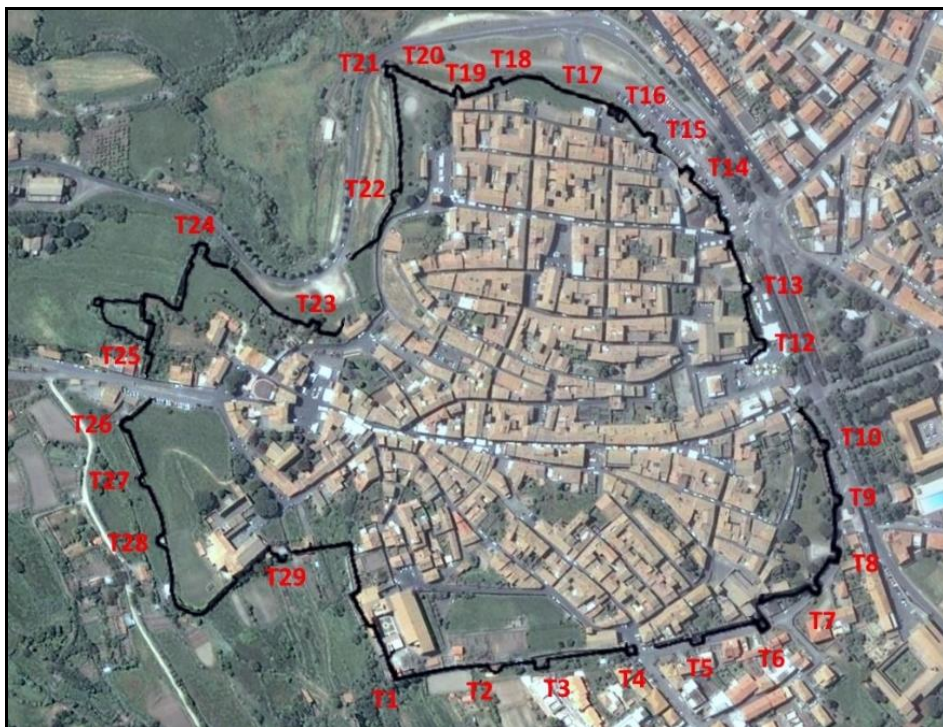


Fig. 5 – Le odierne mura castellane di Toscana; i numeri in rosso indicano le torri di avvistamento.

3.2. Un approccio nuovo

Il progetto Punti Luce è un metodo innovativo per far conoscere ai visitatori Toscana mentre camminano nel Centro Storico e nei dintorni. Attraverso i Punti Luce la curiosità dei visitatori verrà soddisfatta con informazioni su ciò che sta di fronte a loro in quel momento.

Chiariamo subito che l'obiettivo del progetto non è quello di creare un museo all'aria aperta. Il progetto sfrutterà la tecnologia digitale che sta trasformando il settore del turismo. Hanno osservato Garau e Ilardi (2014) che

⁷⁰ RICHARDS 1996 (b), p. 38.

*Smartphone e altri dispositivi portatili ... [possono essere sfruttati] per aumentare o trasformare l'esperienza di coloro che visitano i siti culturali. La necessità di informazioni contestuali è alla guida di una marea di applicazioni per dispositivi portatili. Questi possono dare informazione specifica della posizione e in molti casi sostituire i tradizionali sistemi di guida o di segnaletica.*⁷¹

Ognuno dei circa 200 Punti Luce individuati sarà localizzato in un punto specifico sul territorio comunale, principalmente nel Centro Storico. I Punti Luce spiegheranno, tramite testi, foto e disegni, il significato storico, culturale, architettonico, artistico, politico, economico e/o sociale di quello che i turisti staranno vedendo in quel preciso momento di fronte a loro.

La **Fig. 6 (a)** mette in evidenza un esempio del metodo utilizzato tradizionalmente per divulgare informazioni ai turisti. In questo caso si tratta di un pannello di ghisa montato su un palo robusto posto nel parco della Torre di Lavello. Il contenuto riguarda l'ex chiesa di San Francesco che dista 584 metri dal pannello stesso, e cioè a una distanza di circa 7 minuti a piedi per chi volesse visitare il monumento. Il testo, scritto sia in italiano che in inglese, è ormai illeggibile a causa dell'infiltrazione di acqua piovana. Non si sa quando né se questo cartello informatore verrà ripristinato.

(a)



(b)



Fig. 6 – (a) *il metodo tradizionale per divulgare ai turisti informazioni sui monumenti italiani, (b) il metodo ideato per segnalare la presenza di un “Punto Luce” a Tuscania.*

⁷¹ GARAU, ILARDI 2014, pp. 79-91.

Va notato anche che pannelli didattico-informativi di questo tipo sono alquanto costosi. Ad esempio, il Comune di Verona ha costruito di recente 30 nuovi pannelli per una spesa di € 30.000 e, per poter recuperare almeno parzialmente i costi, il Comune ha acconsentito di ospitare messaggi pubblicitari sugli stessi pannelli.⁷² A parte il costo, però, questi cartelli presentano altri inconvenienti ancora più importanti:

- a) bloccano in parte la visione dei monumenti oggetto della didascalia;
- b) limitano l'interesse agli oggetti considerati degni di un cartello, cioè ai soli monumenti conclamati;
- c) limitano la lunghezza delle spiegazioni,
- d) esigono la preparazione di materiali didascalici di qualità museale.

I due aspetti più importanti del progetto in esame esigono l'individuazione e la produzione di una gamma di Punti Luce adatti (vedi sotto) e la creazione di un software idoneo. Il software, che chiameremo la "Tuscania App", darà accesso ai Punti Luce attraverso una connessione ad internet oppure off-line, dopo che l'App sarà già stata scaricata sui dispositivi degli utenti.⁷³

La **Fig. 6 (b)** dimostra un metodo che abbiamo ideato per dare accesso ai Punti Luce. Si tratta di un piccolo foglio (all'incirca 25 x 35 cm) di carta plasticizzata. Ogni cartello sarà munito di un numero identificativo, un codice QR e lo stemma del Comune di Tuscania, nel caso in cui l'amministrazione in carica decidesse di patrocinare il progetto Punti Luce. Gli utenti accederanno al contenuto di un Punto Luce fotografando il codice QR ("quick response" in inglese) con un proprio smartphone o tablet.

Cartelli di questo tipo avranno un costo irrisorio. (In futuro i cartelli originali, collocati in via sperimentale e quindi provvisori, potranno essere sostituiti da placchette in ceramica.) Essi verranno attaccati, ad una altezza idonea, ad una parete del Punto Luce prescelto o in vicinanza di questo. Nel caso in cui invece si verifici qualche difficoltà burocratica o pratica nell'attaccare dei cartelli fisici a muri di edifici storici nel Centro o se tale operazione richiedesse troppo tempo per essere realizzata, sarà opportuno passare ad un altro metodo.

⁷²Presentato progetto "Mirabilia": Entro l'estate installati 30 nuovi pannelli didattico-informativi sui monumenti culturali della città. L'Ufficio Stampa, Comune di Verona. www.ufficiostampa.comune.verona.it/

⁷³ Dettagli tecnici del Tuscania App non possono essere forniti qui a causa della mancanza di spazio.

In tal caso, un metodo interamente digitale sfrutterà le capacità di geolocalizzazione degli smartphone in modo tale che i Punti Luce appariranno sullo schermo dello smartphone (o del tablet) quando l'utente passerà anche solo nelle vicinanze della postazione fisica. Esiste anche la possibilità di un approccio ibrido nel quale l'utente digita il numero del Punto Luce che appare su una mappa cartacea. Il costo delle mappe potrebbe essere recuperato con un contributo dei gestori delle varie attività commerciali (ristoranti, B&B, bar, ecc.), i cui servizi appariranno posizionati sulla mappa con una numerazione di colore diverso, a seconda dell'attività.

Ogni Punto Luce consisterà di una o più foto e/o disegni e di tre testi di lunghezza crescente. Il Testo 1 (da 20 a 50 parole) nominerà il Punto Luce e indicherà brevemente di cosa si tratti. Il Testo 2 (da 100 a 300 parole) fornirà informazioni più approfondite. Il Testo 3 elaborerà il Testo 2 e sarà di lunghezza variabile, a seconda delle informazioni disponibili.

I Punti Luce verranno identificati, scelti e descritti da un gruppo di volontari che conoscono bene la ricca storia, sia antica che moderna, di Tuscania nonché i personaggi più importanti che ci hanno vissuto nel corso dei secoli.

La Soprintendenza dei Beni Culturali “Arti e Paesaggio” ha già a disposizione un archivio con una notevole catalogazione dei principali monumenti di Tuscania. Speriamo di arricchire determinati Punti Luce riutilizzando porzioni dei testi già preparati dalla Soprintendenza (ovviamente riportando una chiara citazione della fonte).

L'accuratezza dei testi di tutti i Punti Luce, e non solo di quelli che riguardano i principali monumenti, sarà di primaria importanza. Eventuali errori che si verificassero dovranno essere corretti subito dai gestori della “Tuscania App”. Tuttavia sarà ancora più importante che i testi siano interessanti per i visitatori. Prendiamo come esempio l'ex chiesa di San Francesco (vedi **Fig. 6**) per illustrare meglio cosa intendiamo per “interessante”.

Sarà innanzitutto necessario indicare quando e da chi la chiesa è stata costruita e fornire qualche dettaglio sulla sua forma architettonica. Tuttavia riteniamo che sarà più interessante per la maggior parte dei visitatori, anzi pure affascinante per alcuni di loro, di sapere che:

- a) la chiesa di San Francesco è stata costruita sopra una chiesa più antica, San Giacomo Minore;
- b) seppellire le persone abbienti all'interno della chiesa costituiva una notevole fonte di reddito per i frati francescani che abitavano nell'annesso convento;
- c) la chiesa è stata venduta all'asta durante l'occupazione francese;
- d) il tetto della chiesa è stato distrutto da un incendio nel periodo in cui questa veniva usata come granaio;
- e) la chiesa venne sconsacrata prima di venir riutilizzata come mattatoio; tale uso terminò solo con il terremoto del 1971;
- f) una nuova copertura non è mai stata collocata sul tetto dopo il terremoto a causa di grossi problemi amministrativi e burocratici.

3.3 Esempi dei Punti Luce

Non c'è spazio nel presente articolo per presentare un elenco completo dei Punti Luce e perciò in questa sezione citiamo solo alcuni esempi, in modo da chiarire il nostro concetto di "Punto Luce

Speriamo di individuare circa 200 Punti Luce dei quali più di un terzo è piuttosto ovvio in quanto costituito da monumenti storici di primaria importanza quali:

- a) chiese, monasteri e abbazie, di cui se ne contavano 51 a Tuscania prima del 1344, 4 costruiti nel periodo 1345-1500 (S. M. della Rosa, Sant'Agostino, S. M. dell'Olivo, S. M. della Pace), 1 nel XVI secolo e 3 nel XVIII secolo (San Giuseppe, S. M. del Cerro, Santi Martiri). Saranno inserite anche le ubicazioni di chiese che non esistono più e/o che sono state convertite ad altri usi.

- b) le 24 torri medievali che esistono ancora, almeno in parte⁷⁴. Verrà messa in evidenza la presenza di torri che non esistono più, oppure che non sono facilmente visibili perché inglobate in palazzi di epoca rinascimentale oppure che sono state volutamente ridimensionate.

- c) le mura castellane. In **Fig. 5** si possono vedere i tratti che esistono ancora oggi, lunghi 2,38 km con 29 torri di avvistamento. Questi tratti sono databili al periodo 1150 a 1250⁷⁵, ma sono stati ricostruiti, almeno in parte, più volte. Diversi Punti Luce daranno informazioni sul quando e il perché i tratti mancanti sono stati demoliti nonché il fatto che le mura racchiudevano uno spazio più ampio nel passato.

⁷⁴ PRINGLE 1974, pp. 179-223.

⁷⁵ ANDREWS 1982.

d) i palazzi nobili e/o storici indicando chi ci è vissuto e/o ha in qualche modo sfruttato lo stabile;

e) le porte, sia quelle che rimangono in piedi tutt'oggi che quelle ormai demolite;

f) le fontane, inclusa una da cui non zampilla acqua da anni, e cioè la Fontana del Leone.

In questa sezione preferiamo invece mettere in luce le vicende meno ovvie, esempi delle quali si possono vedere nella Fig. 7. La lancetta d'orologio che si vede in **Fig. 7(a)**, appesa vicino all'ingresso della Biblioteca Comunale, indica l'ora in cui la Torre Civica (detto "del Bargello") crollò, il 19 agosto 1954.

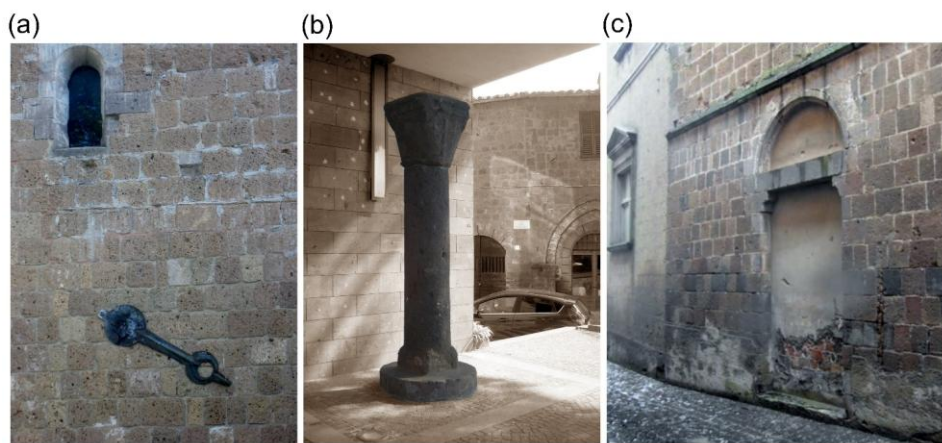


Fig. 7 – Esempi di tre Punti Luce che si trovano vicino a Piazza Basile.

Alla Torre del Bargello possono essere dedicati ben 2 Punti Luce: uno collocato sotto la lancetta che potrebbe raccontare come e perché sia crollata la Torre. Infatti ci sono vari aspetti interessanti della vicenda che vanno raccontati, incluso il fatto che il giorno prima del collasso i vicini avevano notato la fuga dei piccioni che normalmente frequentavano la Torre. La mattina del crollo erano caduti alcuni conchi e la gente dice che si sentivano strani scricchiolii e cigolii e tali rumori avevano indotto i Carabinieri ad evacuare le case vicine. La cosa più importante da far notare però è che, quando la torre implose su se stessa, verso le 5 del pomeriggio, nessuno rimase ferito e nessuna proprietà circostante venne danneggiata. Per quanto riguarda i motivi del crollo esistono più teorie.⁷⁶

⁷⁶ Secondo alcuni il crollo fu causato dai cannoneggiamenti da parte degli alleati che incalzavano i nazisti in fuga da Roma nella primavera del 1944, ma secondo altre fonti la torre è

Uno secondo Punto Luce, posto vicino all'ubicazione della Torre del Bargello prima del suo crollo, potrebbe informare i visitatori su aspetti architettonici (ad esempio: la torre era alta 45 metri, sormontata da un orologio, costruita nella prima metà del XVIII secolo per sostituire una torre precedente danneggiata da un terremoto, ecc.). Nel Testo 2 sarà possibile aggiungere informazioni sulle funzioni che si svolgevano all'interno della torre (teatro, cinema, ecc.). Per coinvolgere i visitatori nella vita quotidiana di Toscana si potrà anche spiegare che l'orologio, che si trovava a circa metà altezza della torre, era visibile quasi da ogni punto della città e che la campana, ora collocata al piano terra del Teatro Civico, poteva essere sentita dappertutto, perfino nelle campagne circostanti e che per generazioni di studenti essa ha annunciato l'inizio delle lezioni scolastiche.

La **Fig. 7 (b)** mette in evidenza una colonna, ora nascosta dietro il Teatro Comunale. Realizzata agli inizi del Trecento, venne collocata al centro della piazza che da lei prendeva il nome (*Platea Columnae*, Piazza della Colonna). Questa indicava il posto in cui i bandi di gara per le opere pubbliche venivano annunciati al pubblico, ad alta voce dal banditore comunale. Alla colonna inoltre venivano legati i debitori insolventi. Questo Punto Luce potrebbe includere anche un confronto tra le pubbliche amministrazioni della Toscana di oggi con quelle del Trecento, con ad esempio una breve illustrazione dei metodi usati per evadere tasse nel Medioevo e al giorno d'oggi.

La **Fig. 7(c)** infine testimonia quel poco che rimane della chiesa medievale di San Lorenzo, demolita nel 1776 allo scopo di fare spazio ad una nuova chiesa, più grande, in stile neoclassico, e cioè la Chiesa dei Santi Martiri, edificata in un momento di estrema povertà per Toscana. Il testo esteso potrebbe quindi discutere di come sia stata finanziata la costruzione della nuova chiesa e perché a quel tempo si sia ritenuto necessario realizzarla, quando tante altre chiese erano già presenti in città. Andrebbe anche detto che la chiesa di San Lorenzo era ubicata proprio lungo la strada principale che attraversava Toscana nel Medioevo, la via Clodia. Sarebbe inoltre opportuno dedicare un secondo Punto Luce alla storia dei Santi Martiri, raccontando come i loro resti siano arrivati a Toscana, quale fosse il ruolo delle reliquie nel Medioevo e qual è ancora oggi il ruolo dei santi patroni nelle città italiane.

venuta giù perché, quando fu ricostruita, nel XVIII secolo, fu attaccata malamente alla parte rimanente di una torre precedente, alta circa 11 metri.

Dobbiamo tener presente che solo pochi dei futuri utilizzatori finali dei Punti Luce, e quindi della Tuscania App, saranno studiosi o reali appassionati della storia. Perciò, nei casi in cui le informazioni relative ad un luogo o un monumento siano molto ricche, sarà opportuno suddividere quell'argomento in più Punti Luce, al fine di evitare presentazioni e testi troppo pesanti.

Nel tessuto urbano la maggior parte dei Punti Luce saranno oggetti ben visibili ai visitatori, ma un certo numero di Punti Luce informeranno su cose che non esistono più o che non esistono più nel posto originale. Tra questi ricordiamo:

a) la Porta di San Leonardo, abbattuta negli anni '30 per far transitare le corrieri e farle arrivare in Piazza Basile; in seguito la fermata degli autobus fu spostata a Piazza Italia;

b) l'albergo di Piazza Italia dove sostavano i viaggiatori che arrivavano con le corrieri, al giorno d'oggi in quel luogo ci sono un bar e una pasticceria;

c) l'attuale Caserma dei Carabinieri ubicata in Via Verona, ma che precedentemente occupava il Palazzo in Piazza Basile, oggi sede dell'ASL. Un Punto Luce in Piazza Basile potrà raccontare un po' della storia dei Carabinieri, mentre un altro Punto Luce in Via Verona potrebbe spiegare le attuali mansioni dei Carabinieri;

d) la casa, non più presente oggi, nell'odierno giardino della Locanda di Mirandolina, distrutta durante la Seconda Guerra Mondiale dalle bombe degli alleati, che, avendo intenzione di colpire Palazzo Fani, sede dell'esercito Tedesco, sbagliarono il bersaglio;

e) il monumento ai Caduti della Prima Guerra Mondiale, originariamente in Piazza Basile, ma per ricavare più posti di parcheggio nella piazza, in seguito trasferito di fronte alla scuola elementare, in Viale Trieste. Dopo la Seconda Guerra Mondiale sono stati aggiunti i nomi di circa 100 civili morti a Tuscania durante la guerra. Per descrivere questi due aspetti della storia moderna di Tuscania serviranno probabilmente due Punti Luce.

Altri Punti Luce saranno dedicati a strutture che sono ancora ben visibili, ma le cui funzioni sono state modificate drasticamente. Tra questi menzioniamo:

a) il Palazzo del Governatore: fu sede del Governo Papale, che amministrava la giustizia a Tuscania; oggi è sede del liceo scientifico;

b) la Meridiana: ora un bar vuoto, ma nel passato fu la Caserma della Polizia Papale;

c) Palazzo Quaglia: oggi residenza privata, ma nel 1413 quartier generale del condottiero Angelo Broglio da Lavello, meglio noto come Tartaglia, e più tardi

sede della Dogana Pontificia (per un tale luogo serviranno diversi Punti Luce per trattare la figura del Tartaglia, lo Stato Pontificio nonché il ruolo della transumanza nell'economia locale);

d) Palazzo Ranucci (già Campanari): donato nel 1904 a Tuscania dal Principe Don Carlo Torlonia per renderlo sede definitiva di un asilo infantile. In seguito lo stabile è stato ristrutturato come Ostello della Gioventù, utilizzando fondi della Regione Lazio ed ora è occupato da una ditta di catering. Anche per questo palazzo rinascimentale serviranno due Punti Luce, uno per la storia dell'asilo, che tanti Toscanesi conoscono bene per averlo frequentato da bambini, e l'altro per la figura dell'Arciprete Don Giuseppe Onofri, figlio del sindaco Candido Onofri e fondatore dell'Ente Morale;⁷⁷

e) il Tempio di Santa Croce: originamente una chiesa, poi Ospedale Civico di Tuscania e, al giorno d'oggi, Sala Conferenze del Comune di Tuscania.

Un certo numero di Punti Luce saranno dedicati a strutture che sono ben visibili dall'esterno, ma che non sono più visitabili o fruibili. Tra questi menzioniamo qui:

a) il giardino della casa di Vincenzo Campanari, una volta allestito scenograficamente come museo all'aria aperta con antichità trovate nei dintorni di Tuscania;

b) la Chiesa e Convento di Sant'Agostino;

c) il Vescovado sulla collina di San Pietro;

d) il Vescovado in Via dell'Annessione.

Come già notato precedentemente in questo articolo, la guida turistica *Fodor's Italy (2008)* ha fatto riferimento al Centro Storico di Tuscania come a una *città fantasma*⁷⁸ È vero che tuttora ci sono case disabitate nel Centro Storico, che altre vengono usate dagli eredi dei proprietari originali solo per qualche giorno all'anno e che altre ancora sono state acquistate come seconda casa dai "forestieri" che ci vengono di tanto in tanto. Ed è anche vero che, mentre nel Centro Storico abbondano i bar che trasmettono musica ad alto volume, sono rimasti abbastanza pochi i negozi, botteghe e servizi di artigiani.

Ma non sempre è stato così. Infatti chi oggi ha 60 anni o più ricorda molto bene un Centro Storico pieno di vita e di attività commerciali. Intendiamo perciò

⁷⁷ *Statuto organico dell'Asilo Infantile di Toscanella*, www.enteeasilotuscania.it/

⁷⁸ FODOR 2008, pp. 12, 682.

dedicare una cinquantina di Punti Luce alla vita quotidiana del Centro Storico nel periodo 1900-1971. Verranno inclusi testi e foto per segnalare la presenza di diverse attività commerciali e artigianali come barbieri, parrucchieri, modiste, sarti, mercerie, bar, alberghi, drogherie, trattorie, fotografi, ricevitorie, alimentari, macellerie, latterie, ferramenta, pescherie, fruttivendoli, fornai, pasticcerie e attività artigianali come cestai, tessitori, mobilifici, chiavari, maniscalchi, stagnari, fabbri, falegnami, ebanisti, funai, bottai, ceramisti e vasai.

La **Fig. 8** presenta due esempi di questo genere. In **Fig. 8 (a)** si vede la facciata di uno stabile in Via Rivellino, dove Giuseppe Valeri ha stabilito una “spezieria” (farmacia) alla fine del secolo XVIII. Suo figlio Lorenzo ha continuato a esercitare la professione del padre, ma pur essendo un appassionato dell’archeologia, ha collezionato e poi venduto i “vasi attici” che ornavano il suo negozio. Dagli anni ’50 fino al sisma di 1971 lo stabile era utilizzato come salone di barbiere. È da notare che sono state tolte le decorazioni cesellate su entrambi i lati del portone probabilmente per facilitare l’attacco di cartelli indicando la natura dell’attività commerciale all’interno. In **Fig. 8 (b)** vediamo la porta del laboratorio di un fabbro-ferraio, che produceva utensili per la campagna (zappe, falci, coltelli, ecc.).

(a)



(b)



Fig. 8 – Esempi di Punti Luce che presentano aspetti della vita quotidiana a Tuscania prima del terremoto. (a) la facciata di un negozio che non esiste più; (b) il laboratorio di un fabbro, chiuso ormai da anni.

Un ultimo esempio della categoria “vita quotidiana” è Punto Luce da porre in vicinanza all’ex studio di Alarico Santi (1895 – 1940), il fotografo che ha immortalato la vita quotidiana Tuscanese negli anni ’20 e ’30 tramite un reportage di im-

magini sull'ambiente e la gente del luogo. Questo Punto Luce sarà arricchito di foto, tenute in famiglia, di scolaresche, di comunioni, di matrimoni, ecc. nonché di eventi pubblici come, ad esempio, le manifestazioni fasciste.

L'ultima categoria di Punti Luce, accessibili grazie alla Tuscania App., riguarda luoghi ubicati fuori dal Centro Storico come vari siti della civiltà etrusca. Una decina di Punti Luce punteranno su di essi e per questi il servizio fotografico sarà più dettagliato rispetto ai Punti Luce posti nel centro abitato. Ad esempio, anche se le tombe etrusche ubicate a Pian di Mola sono chiuse, diventerà possibile "visitarle" in modo digitale, in modalità virtuale. Gli utenti verranno informati attraverso istruzioni esplicite su come raggiungere un sito archeologico o a piedi o con la macchina e, una volta arrivati nei pressi delle tombe, i visitatori potranno vedere una serie di foto con didascalie che permetteranno loro di apprezzare le caratteristiche delle tombe non accessibili, mentre intanto godranno del contesto naturalistico circostante. La gita a Pian di Mola potrebbe terminare con un picnic che fornirà un buon pretesto per prolungare la visita a Tuscania.

3.4 Implementazione del Progetto "Punti Luce"

In questa sezione non abbiamo intenzione di fornire un progetto esecutivo o un piano di finanziamento per il Progetto Punti Luce, ma, prima di giungere alla conclusione della nostra esposizione, desideriamo lasciare qualche ulteriore idea al riguardo.

La Tuscania App sarà il motore del progetto insieme naturalmente ai circa 200 Punti Luce previsti. (Vedi Sezione 3.3). Presumiamo che l'applicazione da sviluppare ponga alle persone che implementeranno il progetto Punti Luce i seguenti tre principali aspetti di ordine economico e organizzativo:

a) l'ideazione del software stesso. Il costo di tale operazione potrebbe essere coperto da un mecenate, o da un gruppo di persone con le competenze necessarie, che decidono di regalare il loro tempo e la loro professionalità;

b) lo sviluppo e la manutenzione dell'App. Questi sono aspetti troppo spesso trascurati dalle persone che abbracciano un progetto con zelo ed entusiasmo. Infatti per poter essere apprezzata e utilizzata dai visitatori, è essenziale che l'App Tuscania funzioni efficacemente in ogni momento e che le informazioni presenti siano accurate e aggiornate. Prevediamo perciò che sarà necessario correggere, aggiornare e migliorare con continuità i Punti Luce già esistenti nell'App, quando questa viene rilasciata. Una volta rilevati gli interessi e le preferenze dei visitatori, allora sarà necessario apportare le opportune modifiche ai Punti Luce esistenti ed aggiungerne di nuovi periodicamente;

c) sarà necessario trovare un host server dal quale la Toscana App possa essere scaricata in modo sicuro e affidabile tramite gli App Store più diffusi, per il mondo iOS Apple e Android, al fine di garantire che l'applicazione sia accessibile ad un grande numero di utenti.

Sarà necessario capire presto, nel corso del processo di sviluppo, come meglio commercializzare la Toscana App. Una possibilità potrebbe essere quella di offrire l'App gratis su una vasta gamma di siti web che si dedicano ai viaggi in Italia, nonché attraverso le attività commerciali locali, a Toscana.

Va ricordato soprattutto che, per funzionare bene, l'App dovrà essere divertente e facile da usare. Una volta che l'applicazione sia stata perfezionata ed abbia dimostrato una buona accettazione da parte dei turisti, allora potrebbe essere possibile chiedere a chi scarica la App un modesto contributo per recuperare una parte dei costi di sviluppo e manutenzione. Inoltre le attività commerciali che parteciperanno potrebbero offrire uno sconto speciale a quegli utenti che avranno visitato un certo numero di Punti Luce o ai visitatori che avranno ottenuto un certo punteggio su un "Toscana Quiz", dopo aver trascorso un certo periodo di tempo girando per Toscana e dopo aver visitato un certo numero di Punti Luce.

Oltre ai Punti Luce ed una serie di mappe interattive, la Toscana App potrà fornire ai visitatori tutta una ulteriore serie di informazioni di importanza pratica, come ad esempio:

- a) indirizzi e i numeri di telefono dei servizi essenziali, come farmacie, medici e polizia;
- b) informazioni su come raggiungere Toscana, comprese le informazioni su autobus, taxi e servizi di navetta;
- c) ubicazione e orari dell'Ufficio Turistico del Comune di Toscana;
- d) ubicazione e orari del Museo Nazionale e modalità per raggiungerlo;
- e) previsioni meteorologiche, abbigliamento adatto nel corso dell'anno;
- f) percorsi in bicicletta.

La Toscana App diventerà una risorsa preziosa per lo sviluppo del turismo a Toscana solo se chi è responsabile del suo sviluppo e della gestione saprà utilizzarla anche come strumento di marketing. Essendo di natura digitale, la Toscana App offrirà una grande flessibilità, sia a chi la amministrerà sia a coloro che la utilizzeranno durante una visita a Toscana.

Se usata correttamente, la *Tuscania App* servirà come una ricca fonte di informazioni per i visitatori a *Tuscania* e, allo stesso tempo, una ricca fonte di informazioni sui visitatori di *Tuscania* per chi gestisce il turismo. Per incoraggiare le persone che scaricano l'*App* a fornire informazioni su se stessi (tipo età, sesso, luogo di origine), sarà utile offrire sconti presso attività commerciali che partecipano all'iniziativa ed inoltre, chi si registrerà, potrà ottenere informazioni e/o accesso ad eventi speciali a *Tuscania* nel futuro.

HOMINES RUMANENSES (CDA, DOC. XXIII, A. 823).

PROPOSTA PER UNA POSSIBILE INTER- PRETAZIONE ALTERNATIVA

Luigi Cimarra

Come già si inferisce dal titolo, la relazione che mi accingo a svolgere avrà un taglio prevalentemente linguistico. In sostanza mi propongo di affrontare un aspetto minuto, per non dire puntuale, cioè una diversa spiegazione del termine *homines Rumnanenses* o *Rumanenses*⁷⁹, contenuto nel documento XXIII del *Codex Diplomaticus Amiatinus* (= doc. 92 dell'ediz. Kurze), relativo al territorio di Tuscania, che il Calisse ed altri studiosi hanno voluto intendere come etnico, assumendolo come spia e prova della mutata situazione politica, della convivenza dell'elemento romano accanto a quello di stirpe germanica nella parte meridionale della *Tuscia Longobardorum*.

Mi preme tuttavia fin da subito chiarire che non intendo confutare un'interpretazione ormai generalmente condivisa, soltanto non mi pare persuasiva la sua univocità al punto da scartare la possibilità di accogliere una soluzione divergente. Non nego, per la verità, di avere una certa titubanza, consapevole del fatto che mi dovrò muovere, per così dire, su un 'campo minato', a livello etimologico insidioso, per i motivi che più avanti addurrò, nondimeno mi pare utile sottoporre il documento ad un'isamina minuziosa, cogliendo l'occasione per illustrare anche gli altri dati che esso contiene. Per dare l'opportunità di seguire da presso il discorso e agevolarne la comprensione, ho pensato bene di riproporre la scheda relativa

⁷⁹ La lettura *Rumnanenses* è quella proposta a suo tempo da CALISSE 1893, pp. 306-307, doc. XXIII: *In casale porcianu qui est positus in finibus tuscanense et est adfine ad suprascriptu casale da una parte casale qui dicitur porcianellu, qui pertinet de rumnanenses homines*. La correzione *Rumanenses* è stata apportata dal Kurze nell'edizione del *Codex Diplomaticus Amiatinus* (CDA 1974, Vol. I, doc. 92, pp. 190-192, rr. 6-7; cfr. anche vol. III/2, p. 394, s.v. *homo, omo*, col. 2: *homines Rumanenses*).

all'atto pubblicata da Giuseppe Giontella nel suo recente lavoro *Codice Diplomatico Tuscanese*⁸⁰:

“Audoaldo, abate del monastero di S. Salvatore sul Monte Amiata, dichiara che, quando dimorava nel casale Porciano, in territorio tuscanese (*in casale Porciano, qui est positus in finibus Tuscanense*), ebbe un incontro con lo sculdascio Silvestro del fu Lupone dal vico Rumiliano nel territorio di Marta, per trattare espressamente riguardo al casale Porciano.

Casale Porciano confine nel primo lato col casale Porcianello, che appartiene agli uomini *Rumnanenses*, dal quale è separato mediante il fossato presso il quale si vedono alcune opere murarie (*ad manu factas*); nel secondo lato confina con la terra di Domnolo [...] e di Autari, figlio del defunto sculdascio Filiolo, lungo al quale terra scorre (il fosso) Muscetola (*Muxetula*); nel terzo lato confina con la terra di San Lorenzo, che si trova nella località chiamata *Chusarie* (= Le Chiusare) ed appartiene a (l'abbazia di) S. Stefano all'isola Martana (*de Insula Murata*); da questo terzo lato il confine di casale Porciano giunge fino al guado del fosso Muscetola e fino alla via pubblica, che conduce alla chiesa di S. Lorenzo; nel quarto lato confina con il casale di S. Cassiano, *de Feruleto*. Il casale Porciano, inoltre, è unito al casale *Casule*, che a sua volta confina con il casale *Biglanu*, ed il confine tra il casale *Biglanu* ed il casale *Casule* è segnato dal fossato, che ripiega verso casale Porcianello.

E così dopo che lo sculdascio Silvestro giunse a casale Porciano, fece prendere possesso (*investibi corporaliter*) all'abate Audoaldo, per conto del monastero, per la sua parte dei casali Porciano e *Casule*; lo stesso fecero gli altri, cioè lo sculdascio Vincenzo, Immonne, Ermifrido e Cunimondo, per la loro parte dei casali Porciano e *Casule*, come pure per la casa che era appartenuta a Forzuvandolo, cioè la corte, l'orto, le vigne e la terra, descritte nell'atto (*cartula vinditionis*) rogato in precedenza presso il monastero davanti ai testimoni.

L'atto è rogato nel casale Porciano (in territorio di Tuscania) dal notaio Vincenzo prete alla presenza dei testimoni, il prete e vicedomino Alichisi, lo scabino Immonne, Occini, Autone, il notaio Liminoso chierico, Ansuino e Amalbino, i quali sottoscrivono l'atto; altri quattro testimoni, invece, appongono il segno di croce: Sicone di Grasone *de Albiani*, Lamperto *de Martiliano*, Walperto di *Adolmo* e Rachimpaldo *de Agelione*”.

Dunque, da questo documento possiamo estrapolare una serie di dati e di notizie:

1. Innanzi tutto esso dimostra che nei primi decenni del IX secolo, nonostante la sconfitta subita ad opera dei Franchi e la fine del *regnum Langobardorum*,

⁸⁰ CDT, pp. 189-190, doc. 97, a. 823 novembre - *Notitia brevis*.

ancora continuano a funzionare cariche che erano proprie dell'amministrazione longobarda: la conferma viene dalla menzione di tre sculdasci⁸¹, due dei quali sono presenti come sottoscrittori o come testi alla stesura dell'atto; tuttavia accanto a loro compare la figura nuova dello scabino (a Viterbo sarà menzionato in un documento posteriore di un quindicennio, nell'838).

2. Anche l'esame degli antroponimi fornisce dati preziosi: tra personaggi longobardi sono diffusi nomi attinti dal patrimonio onomastico latino, come comprova il nome degli sculdasci Silvestro, Filiolo e Vincenzo, oltre a Domnolo e Lupone; inoltre hanno nomi latini il notaio, nonché prete, Vincenzo⁸², rogatario dell'atto, e il chierico Liminoso, anche lui notaio; in un caso è avvenuta l'alternanza linguistica all'interno della stessa famiglia (padre con antroponimo latino: Filiolo / figlio con un altro di matrice longobarda: Autari). Tuttavia si riscontra una netta prevalenza dell'antroponomia fondata su elementi linguistici di matrice germanica, numerosi sono i nomi bitematici, a cominciare da quello dell'abate Audoaldo (*Audoald*), cui si accompagnano Autari (*Authari*), Ermifrido (*Ermifredi*, *Ermifridi*), Cunimondo (*Cunimund*), Lamperto (*Lampert*), Walperto (*Uualpert*), Rachimpaldo (*Rachipaldu*), Ansuino (*Ansuini*), Alichisi (*Alichis*), ma non mancano nomi monotematici o ipocoristici come Immone (*Immone*), Sicone (*Sicone*), Grasone (*Grasoni*), Autone (*Autoni*), Occini (dim. di Occio). In Forzuvandolo è possibile riconoscere un antroponimo ibrido (composto da voce latina+voce germanica)⁸³.

3. Alla base della struttura territoriale si ritrovano come elementi costitutivi il *vicus* e il *casale*. Possiamo rilevare come, nella determinazione dei confini, il siste-

⁸¹ *Sculdascius* è forma latinizzata del longobardo *sculdhais*, che si trova citato nelle leggi (Editto di Rotari, anno 643, R 1, 35; Leggi di Liutprando, anni 713-735, 25, 26 ecc.) e nelle *chartae*. Indica un funzionario dell'amministrazione regia. È termine bitematico formato dal germanico **skuldi* 'debito' e dal *nomen agentis* **haitjan* da **haitan* 'chiamare', che letteralmente significa 'colui che chiama i debiti', vale a dire 'esattore'.

⁸² Vale pure la pena segnalare come il titolo con il quale si qualificano e sottoscrivono nella stesura degli atti che essi rogano e nelle relative *completiones* è rimasto quello dell'uso longobardo, *notarius*, a differenza dell'area romana dove il termine impiegato è *scriniarius et tabellio*. Nel *Codex Diplomaticus Amiatinus* (CDA 1974, Vol. I), non è questo l'unico rogito di *Vincen-tius* (cfr. doc. precedente n. 91), mentre sono della mano di *Liminosus* gli atti nn. 89 e 94.

⁸³ Già lo storico viterbese G. Signorelli (SIGNORELLI 1907, p. 65, nota 99) a tal riguardo osservava: "Sono longobardi quasi tutti i nomi degli abitanti che figurano come contraenti e testi negli atti dei Regesti del Monte Amiata e di Farfa. Gli ufficiali preposti all'amministrazione civile mantennero il nome di *sculdasci*. Il territorio di Tuscania era diviso fra più sculdasci residenti ivi, in Viterbo, Marta ed Orcla, i paesi più importanti strategicamente, e che venivano anche chiamati talvolta *civitates*, il qual vocabolo altro significato non aveva che quello d'indicare i centri abitati circondati da mura". Per l'esame degli antroponimi longobardi cfr. FRANCOVICH ONESTI 1999, pp. 169-284; FRANCIANI 2009, pp. 131-146.

ma romano, in cui l'identificazione catastale delle proprietà era impostata sul *fundus*, è sostituito dal nuovo tipo di organizzazione longobarda. A tal riguardo molto opportunamente annota la Caprasecca, basandosi sui precedenti studi di Bognetti e di Castagnetti: "L'insediamento longobardo aveva soppiantato il rigido ordine catastale romano, con un assetto decentrato e disomogeneo che ridava valore ai *vicì*, le cui basi giuridiche, erano legate a rapporti personali e diretti degli uomini con gli altri uomini e con la terra. I documenti non erano che supporti tecnici di un catasto vivente, mezzi per meglio ricordare e definire. Il territorio viene delimitato con zone conosciute e riconoscibili utilizzando una microtoponimia che definisce ogni singola unità produttiva"⁸⁴.

4. Nel documento compaiono infine vari toponimi, tra i quali meritevole di nota è quello di *Porciano*, che denomina il casale oggetto della vendita, congiuntamente a quello, limitrofo e derivato, di *Porcianello*. Alla base di entrambi si può riconoscere la stessa motivazione onomasiologica: *Porciano*, al pari di *Rumiliano* e di altri, è un prediale d'origine romana, cioè un fondo rustico che rimanda al gentilizio *Porcius*, con suffisso *-anum*, del quale si hanno attestazioni sia nel territorio tuscanese, al punto da rendere problematica la localizzazione di quello menzionato nel documento amiatino, sia altrove nel Viterbese, ad esempio nella parte opposta della provincia è attestato sempre nell'alto medioevo un *fundus Porcianus* (Porciano F. 143 I SE)⁸⁵. La presenza della forma diminutiva si giustifica ipotizzando in successione di tempo un frazionamento della stessa proprietà, dovuta al passaggio di una piccola porzione (modificata con l'apposizione del suffisso *-ellum*) ad altro soggetto, per cessione o per compravendita o per successione ereditaria o per altro motivo a noi sconosciuto. Non mancano al riguardo esempi analoghi: per es. dal medievale *fun-*

⁸⁴ CAPRASECCA 2013, pp. 19-20. E *ibidem* aggiunge: "Un dato rilevante nello studio dei documenti amiatini in area viterbese, è rappresentato da una maggiore presenza dei termini *vicus* e *casale* rispetto al termine *curtis*, scarsamente diffuso. [...] in alcuni casi *vicus* e *casale* hanno un impiego verbale interscambiabile, a causa del loro significato collettivo. [...] Per quanto riguarda [...] il termine *casale*, nella documentazione di area viterbese, esso può indicare: una unità agraria di cui viene ceduta una porzione (*sors* o *ratio*), oppure un territorio nel quale sono ubicati i beni; o ancora può essere utilizzato insieme o in alternativa a *vicus* per indicare non solo l'insediamento, ma il territorio organizzato intorno ad esso. Il *casale* sembra quindi avere una connotazione prevalentemente fondiaria, che nei secoli VIII e IX risulta frazionata in piccole proprietà e, accanto al *vicus*, rappresenta un punto di riferimento per localizzare i terreni. Tuttavia ciò non esclude la presenza di zone abitate all'interno del casale stesso. Ciò è confermato dalla analisi delle provenienze dei testimoni presenti nei documenti. La confusione generata dal duplice utilizzo di *vicus* e *casale* rende difficile ogni tentativo di inquadrare il ruolo che queste stesse strutture svolgevano nel territorio, sia dal un punto di vista demico che fondiario e amministrativo"

⁸⁵ CONTI 1980, p. 73.

das Roncilianus derivano nell'attuale topografia (Roncigliano e Ronciglianello, F. 143 II NE)⁸⁶; nel territorio di Magliano Sabino, aldilà del Tevere, accanto al poleonimo (che designa oggi il centro abitato vero e proprio e che si fa derivare dal prediale *Manlianum*, al punto che il presunto fondatore *Manlius* è effigiato come cavaliere armato nello stemma comunale) esiste la località Maglianello (o Maglianello-Casette nella circonvallazione sud-ovest) ed infine i due comuni contigui di Bassano (in Teverina) e Bassanello (che dal 1949 diviene mediante una pseudoetimologia Vasanello, per ripristinare nel nome la memoria dell'antica attività figulina dei vasai).

Ma, esame linguistico a parte, il vero problema è quello dell'identificazione topografica, giacché occorre stabilire l'esatta ubicazione di questo 'casale Porciano': a quale dei toponimi attuali esso si può far corrispondere? Ed eventualmente sulla scorta di quali riferimenti o dati? Finora sono state avanzate due differenti soluzioni, che lo fanno ricadere entrambe nell'ambito del territorio comunale: rispetto al centro abitato di Tuscania l'una lo situa in direzione nord-ovest, l'altro al contrario in direzione sud-ovest.

Secondo J. Raspi Serra - C. Laganara Fabiano "il toponimo è frequentissimo nella cartografia attuale, ma l'indicazione '*finib(us) Tuscanense*' del documento amiatino [...] lascia propendere per una localizzazione presso l'attuale Poggio Porciano (I.G.M. F 136 II NE - edizione 1960), esistente ancora a Tuscania. Probabile entità annessa al '*casale Porcianu*' è il '*casale Porcianellu*', elemento di confine"⁸⁷.

Sulla stessa linea si è mosso successivamente Stefano Del Lungo, uno studioso di topografia antica e medievale, che ha dedicato vari lavori alla toponomastica dell'Alto Lazio: egli fornisce precisi riferimenti, collocandolo all'interno di una più ampia località denominata Macchia della Riserva, a circa 1100 mt a SO del km 4,500 della strada provinciale Tuscania-Arlena di Castro. E, di rincalzo, aggiunge che si tratta di quello stesso inserito in un bosco recintato o comunque protetto (*cagiolo de Porciano*), che i monaci amiatini in un documento dell'853 accorpano nella gestione alla cella di S. Salvatore in Valle Racana, cui è demandato il compito di curare gli interessi abbaziali nella valle dell'Arrone⁸⁸. E tale identificazione viene riconfermata in un successivo lavoro che il topografo ha dedicato alle 'presenze ab-

⁸⁶ CONTI 1980, p. 73. Sia Porciano che Roncigliano sono castelli che si sviluppano in seguito alla dissoluzione della *domusculia Capracorum*.

⁸⁷ RASPI SERRA, LAGANARA FABIANO 1987, p. 133, scheda n. 272.

⁸⁸ DEL LUNGO 1999, p. 240.

Ad una diversa conclusione è giunto di recente il paleografo e storico del territorio Giuseppe Giontella. Egli ha esposto le sue ragioni nel sintetico commento relativo al doc. 97 del *Codice Diplomatico Tuscanese*⁹⁰ e, in maniera più articolata, in alcune e-mail di chiarimento che mi ha con molta cortesia inviato, mentre stavo materialmente predisponendo questa relazione. Egli sostiene che il *casale porcianu* debba identificarsi con quello che nelle moderne carte IGM è designato come ‘Poggio Cerquabella’, tra la tenuta di Carcarella e quella di Montebello. Infatti, dopo aver consultato la tavoletta IGM F. 136 II SE nell’edizione più recente (fig. 1), dove un Poggio Porciano viene situato effettivamente tra Tuscania ed Arlena di Castro, ad ovest della Madonna del Cerro, l’ha ‘collazionata’ con quella dello stesso foglio realizzata nell’agosto 1885, nella quale figura anche un secondo toponimo con identica denominazione, ma coincidente con la località che nell’attuale cartografia viene indicata come Querciabella (fig. 2). Ed al contesto geomorfologico e storico di quest’ultima meglio si convengono i dati descrittivi del documento amiatino, a cominciare dai corsi d’acqua, che delimitano i confini. Nelle vicinanze del toponimo che si trova tra Tuscania ed Arlena scorrono ad ovest (verso Arlena) il fosso del Linaro, ad est (verso Tuscania) il fosso Caprino, che risultano ambedue in secca per buona parte dell’anno. Diversa è la situazione di Poggio Cerquabella, in prossimità del quale ad ovest (verso Montebello) scorre la Mignattara (probabilmente l’antico fosso Muscetola), ad est (verso Tuscania) il fosso Capecchio.

La particolareggiata analisi non si esaurisce naturalmente con il solo riferimento agli idronimi: vicino al fosso Muscetola/Mignattara si trova la contrada San Lorenzo (IGM F 136 II SO)⁹¹, che non ha riscontro nell’altro caso, invece “nel primo lato... dal quale è separato dal fossato presso il quale si vedono alcune opere murarie” potrebbe ben addirsi al fosso Capecchio. Nel quarto lato il confine è dato da casale di S. Cassiano *in feruletum*⁹². Ebbene, come dimostrato anche da altri stu-

⁹⁰ CDT, pp. 189-190, doc. 97.

⁹¹ La chiesa di S. Lorenzo risulta ancora proprietà dell’abazia di S. Stefano in *Insula Martana* agli inizi del XIII secolo, come mostra il doc. n° 1 (contratto di locazione) del *Codice Diplomatico Tuscanese* (CDT, pp. 1-3): [...] *in perpetuo, id est in integrum et intrasactum, tota tenimenta [...] apud sanctum Laurentium de Muscetola [...] supra Interum S. Laurentii*. Cfr. anche RASPI SERRA, FABIANO LAGANARA 1987, p. 142, scheda n. 298.

⁹² Una successiva menzione della chiesa di San Cassiano, con analoga determinazione aggiuntiva, si ritrova nel *Privilegium* di Leone IV: [...] *et ecclesiam Sancti Cassiani, cum parte Sancti Ambrusii, qui positus est in Feruleto*. Sulla sua ubicazione nel castello di Carcarella, cfr. CDT, pp. 296-297, n. 67; SIGNORELLI 1907, pp. 77 e 388; CONTI 1980, p. 95. La chiesa e il *castrum Carcarelle* andarono in rovina in seguito al terremoto del 1349. In *Feruletu / Feruleto* si può riconoscere un fitotoponimo, derivato dal ‘finocchiaccio’ o ‘ferla’ (nelle due varietà *Ferula communis* L. e *Ferula glauca* L.), pianta erbacea, tipica del bacino mediterraneo, che trova

di, ad avere questo titolo era la chiesa del castello di Carcarella, mentre non risulta che tra Toscana ed Arlena ne sia esistita un'altra con lo stesso titolo.



Fig. 2 – Estratto della tavoletta IGM F. 136 II SE (Edizione 1885).

un habitat ideale nelle terra di Maremma, cfr. il termine dialettale *ferlétu* ‘luogo dove crescono le ferle’ ed il miconimo *ferlénco* (*Pleurotus eryngii* var. *ferulae* Lanzi-Sacc.). J. Raspi Serra, C. Laganara Fabiano (RASPI SERRA, FABIANO LAGANARA 1987, p. 74, scheda n. 133) prendono in esame entrambe le denominazioni attuali, cioè *Poggio Ferlato* (Monte Romano: IGM 142 I NE) e *Ferleta* (Tarquinia: IGM, 142 I NO), optando per quest’ultimo data la maggior vicinanza al castello della Carcarella.

E siamo giunti al punto cruciale del documento, quello che motiva questa relazione, l'esatto valore da attribuire ad *homines rumanenses*, proprietari del casale Porcianello, che segna il confine nel primo lato. Come ho già detto sopra, la spiegazione che Calisse fornisce nel citato studio⁹³ è senz'altro condivisibile, anche se io sono convinto che se ne possa avanzare un'altra in alternativa, invece non mi sembra pertinente il raffronto che lo studioso opera con un atto del *Regestum Farfense* (a. 963), relativo ad una permuta di beni, dove si parla di *terrae longobardorum*⁹⁴, arrivando a concludere:

“Lo sculdascio Silvestro [...] dando al monastero del monte Amiata l'investitura della sua sorte nel casale Porciano, dice che questo è a confine coll'altro casale chiamato Porcianello, [...] “*qui pertinent de rummanenses homines*”. D'altro fonte sappiamo che nel vicino territorio viterbese erano le *terrae longobardorum*. Abbiamo cioè terre su cui hanno diritti comuni le due parti di cui formavasi il popolo allora, longobardi e romani; il casale Porcianello, che si dice a questi appartenente, deve esserlo in tal senso, che cioè, o per conseguenza di antichi diritti o per nuove convenzioni su di esso i romani del luogo abbiano diritti o di pascolo o di semina o di altro, escludendone i longobardi: e si noti che chi usa quella espressione è appunto un longobardo uno sculdascio, il quale, dicendo che Porcianello appartiene “*rumanenses homines*”, ne esclude sé e i suoi connazionali.”

Purtroppo non ci vengono in aiuto altre citazioni analoghe contenute nel CDA o in altre fonti, *rumanenses* sembra essere un *hapax*. Nel CDA ricorre sì un *Rumanus*, caratterizzato anch'esso dalla chiusura di *o* protonica in *u*, ma si tratta di un antropónimo, non di un sostantivo o aggettivo. Tuttavia nel passaggio sopra citato non si può non rilevare una sfasatura cronologica, una palese discrepanza: il documento amiatino relativo a Tuscania, è del novembre 823, risale cioè a un cinquantennio circa dopo la fine del *regnum Langobardorum*. A quel tempo, come abbiamo potuto constatare, le istituzioni, le cariche amministrative e le consuetudini longobarde risultano ancora in vigore, non sono state abolite né soppiantate dalla sopravvenuta legislazione franca. Il testo farfense, invece, risale al 963, vale a dire interviene dopo un intervallo di tempo di quasi 200 anni, quando il processo di assimilazione, di progressiva fusione è in sostanza avvenuto e molti aspetti dell'amministrazione longobarda sono ormai venuti meno.

⁹³ CALISSE 1894, p. 147.

⁹⁴ GIORGI, BALZANI 1883, pp. 93-94 doc. 392, (l'abate Adamo cede alcuni beni del Monastero che sono in territorio viterbese in cambio d'altri a Cardone figlio di Silvestro scabino): *Et habet fines de duabus partibus terrae Langobardorum.*

Per questo motivo ritengo che i due testi non siano comparabili e, se l'accostamento avviene, si possono ingenerare equivoci e ambiguità. Dal nostro punto di vista la forma *rumanenses* può essere spiegata altrimenti e, a questo punto, non è fuor di luogo supporre che essa rappresenti l'ultima memoria di una presenza arimannica nel territorio tuscanese, anche se finora non sono stati individuate altre tracce nell'alta Tuscia riconducibili al termine (*h*)*arimannus*, sinonimo di *exercitalis*, cioè l'*homo liber* longobardo, membro del *populus-exercitus*⁹⁵.

Per la verità per ben due volte Del Lungo ha provato, a mio giudizio senza successo, ad accostare allo stesso termine per via congetturale due toponimi, la prima quando tratta della conquista da parte longobarda del caposaldo di Tuscania, che costrinse i Romano-Bizantini ad arretrare definitivamente il confine sulla linea del fiume Mignone⁹⁶:

La caduta di Tuscania e lo sfondamento della linea si traduce agli inizi dell'VIII secolo, nell'occupazione longobarda delle difese (con passaggio, forse, da *Mons Romanus*, di antica pertinenza pubblica, sul Poggio della Rotonda, ad un *Mons Arimannorum* controllato direttamente dagli *exercitales*) e la riorganizzazione, anche in termini catastali, del territorio nuovamente riunificato.

La seconda volta, quando esamina un microtoponimo del territorio sutri-
no, cioè di un *castrum* a ridosso del confine, che fu ripetutamente occupato e poi restituito dai Longobardi⁹⁷:

La stessa denominazione di Valle ramensola [...] entro i limiti dell'antico *fundus Servilianus* [...], potrebbe, se è corretta l'ipotesi interpretativa (diminutivo da un originale **Arimannenses*, peraltro mai attestato rispetto al plurale *Arimanni*, -orum, ma poi ridotto alla forma radicale **Ramenses*, come per il colle Ramanna di cui in Sabatini [...])

Ma mi risulta che il Sabatini, consapevole degli insidiosi fraintendimenti cui poteva incappare nell'individuazione dei derivati da (*h*)*arimannus*, non abbia largheggiato, ma abbia piuttosto applicato un criterio restrittivo, escludendo dal novero i tipi *Romagnano*, *Romanoro*, *Romani*, potendosi supporre per essi una formazione da base diversa, riconducibile per es. a *Romanus* e *Romanus*. E sono relativamente

⁹⁵ L'evoluzione di (*h*)*arimannus* nella forma aggettivale *rumanensis* si giustifica con l'afèresi della vocale iniziale, l'oscillazione della vocale protonica, l'aggiunta del suffisso lat. *-ensis* (cfr. ROHLFS, vol. III, par. 1122, *-ese*, pp. 439-440: "con questo suffisso si formavano aggettivi che esprimevano un rapporto di appartenenza, in particolare appartenenza ad un luogo o ad un popolo"). Talvolta *arimannus* può assumere valore attributivo: Leggi di Ratchis, anni 745-46, 14: *si contra lege aliquid faciunt ad arimanno homine*; Leggi di Astolfo, anni 750-755, 4: *Si fuerit arimannus homo [...] vadat decalvatus clamandum*.

⁹⁶ DEL LUNGO 2007, pp. 62-63.

⁹⁷ DEL LUNGO 2006, p. 88, n. 304.

pochi i toponimi che egli alla fine decise di includere: *Armagnano*, contrada presso Pioraco (Macerata); *Fonte rimana* nelle vicinanze di Sala e Fara (presso Montegiorgio); *La rimmanna* presso Fara (Tornimparte, prov. de L'Aquila); *Colle Ramanna* (Vicovaro, prov. di Roma); *Selva romana*, presso *Fara filiorum Petri* (Chieti); *Monte qui dic(itur) Romani supra locum qui dic(itur) Cintinaru* (presso Teano) ed infine *V(al)le Va-romanna* presso i Monti Alburni⁹⁸. In altri termini egli operò un netto sfoltimento, sottoponendo le singole forme ad un severo vaglio ed incrociando i risultati ottenuti con quelli ricavati mediante un altro criterio complementare: la concorrenza nello stesso territorio di altri toponimi di origine longobarda o in genere germanica.

Tuttavia le poche forme accolte evidenziano che l'elemento iniziale (*h*)*ari-* in ordine di tempo ha mantenuto la vocale *-i-* solo in qualche caso e che sono intervenuti oscillazioni e conguagli: *arm-* / *rim-* / *ram-* / *rom-* (nel territorio di Toscana esiste anche una *Selva Romana*). Forme uscenti in *-o* / *-u* nel primo elemento, sono attestate già in epoca longobarda (secc. VI-VIII), ma soltanto in antroponimi bitematici⁹⁹. A questo punto non mi sembra azzardato affermare che *romanenses* per **arimannenses* abbia una sua giustificazione linguistica. Anche nel nostro caso ho deciso di sottoporre a verifica *a posteriori* il secondo criterio di riscontro: nel territorio di Toscana sono presenti ancora alla metà del IX secolo vari toponimi di sicura origine germanica¹⁰⁰: cava di Gundimario (< lgb. **gunDjō* 'battaglia' + **merija-ǣ* 'famoso'), Monte Suppone [top. settimanico da **sveba* 'svevo'; il tipo ridotto **sub-* produce gli ipocoristici (TIPO franc. *Subo, Suppo*)], Guado Prandone (*Vadum Prandonis*) [**branda* 'spada', appare come *Brand-/Prand-*; dà luogo agli ipocoristici *Prando, -u, -i*) e soprattutto un fondo il Caiòlo (forma diminutiva da *gabagium*, *-o*, nome collettivo, già latinizzato, da **gabagi* (formato con prefisso *ga-* e il neutro **hagja* 'siepe, recinzione', cfr. tedesco *hecke* e *gebege*), il microtoponimo longobardo più diffuso nella parte alta della provincia¹⁰¹.

⁹⁸ SABATINI 1964, pp. 158-159.

⁹⁹ FRANCOVICH ONESTI 1999, pp. 200-291: “**harja-ǣ* ‘esercito’ appare come *Hari-, Chairi-, Ari-, Are-, Aro-, Aru-, Char-, Ar-* [...] + **gisa-ǣ* ‘germoglio’ *Arogis* (Benevento, Gregorio Magno, *Epistolae*), *Arogi* dat. (*Epistolae longobardicae*, 4; Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*, IV, 19), *Arochis, -i* (a. 721 Piacenza, a. 746 Massa Marittima, a. 756 Campione, a. 768 Lucca), *Aruchis* (a. 554 Populonia, a. 759 Lucca)”.

¹⁰⁰ CDT, pp. 200-201. TURRIOZZI 1778, pp. 105-111, Appendice de' documenti, n. I. Di questo privilegio fondamentale per la altomedievale storia di Toscana, G. Giontella (CDT, p. 289, n. 1) segnala le principali edizioni: BALUZE 1682, p. 80, n. 142; CAPPELLETTI 1847, p. 80; CAMPANARI 1856, vol. II, p. 92; MIGNE 1855, coll. 1236-1242; EGIDI 1906, p. 35, n. 7 (si tratta di un frammento cinquecentesco); POTTHAST, 1874, I, n. 3206 (*regestum* di Innocenzo III); JAFFÈ, 1885², I, n. 2655 (*regestum* di Leone IV).

¹⁰¹ Sui microtoponimi (il) *caio* e (il) *caiòlo* e la loro diffusione nell'Alto Viterbese, cfr. CIMARRA 2011, pp. 29-49.

E, a dirimere ogni dubbio e controversia, c'è da aggiungere che proprio in unione con tale termine viene menzionato il toponimo Porciano (*cagiolo de Porciano*) nei *praecepta* emanati da re e imperatori dei secoli successivi (fig. 3) a favore del monastero di San Salvatore sul Monte Amiata¹⁰².

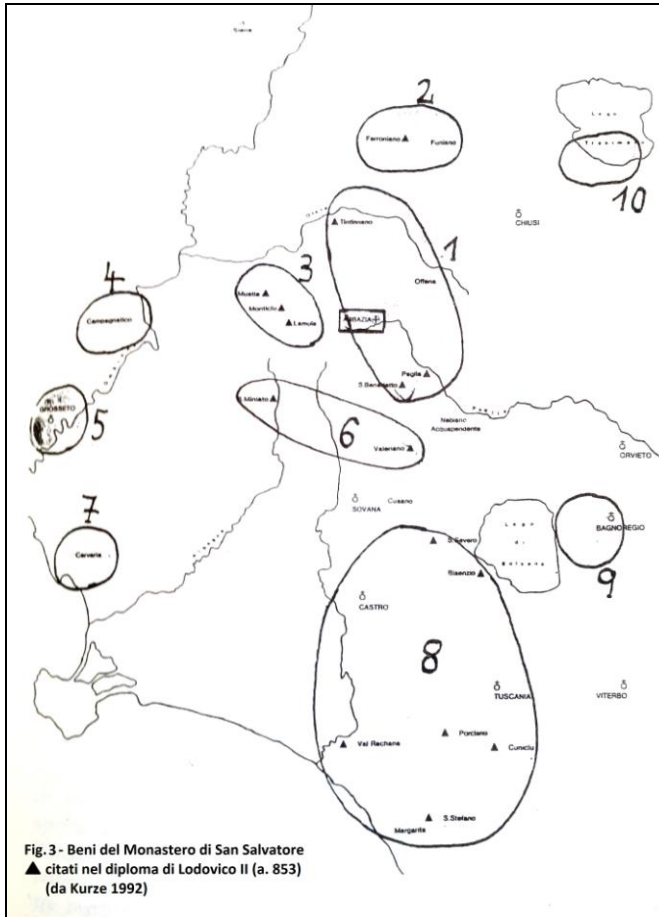


Fig. 3 – Localizzazione dei beni del Monastero di S. Salvatore al Monte Amiata (da Kurze 1992).

¹⁰² Il *cagiolo* Porciano si trova menzionato, assieme alla cella di S. Salvatore in Valle Racana e la corticella del Cunicchio, anche nei seguenti *praecepta* emanati da imperatori e re in epoca successiva: Ludovico II (*praeceptum* dato a Pavia il 4 luglio 853: CDA 1974, vol. I, doc. 132, p. 279); Arnolfo di Carinzia (*praeceptum* dato a Roma il 27 febbraio 896: CDA 1974, vol. I, doc. 170, p. 358); Berengario I (*praeceptum* dato a Roma l'8 dicembre 915: CDA 1974, vol. I, doc. 189, p. 398); Ugo di Provenza e Lotario II (*praeceptum* dato a Ponte Andria il 5 ottobre 937: CDA 1974, vol. I, doc. 198, p. 416); Ottone I (*praeceptum* dato a Rignano sull'Arno il 21 febbraio 962: CDA 1974, vol. II, doc. 200, p. 3), dove manca S. Salvatore in Valle Racana; Ottone I (*praeceptum* dato a Lucca il 3 agosto 964: CDA 1974, vol. II, doc. 202, p. 8), dove manca la corticella del Cunicchio. Cfr. CDT, p. 194, doc. 106 e la nota 2.

A questo punto, per completare il quadro, si dovrebbe spiegare il significato da attribuire all'espressione *terrae langobardorum*, la cui prima attestazione relativa alla Tuscia viene anticipata, grazie al Regesto Farfense, alla metà del X secolo. L'etnonimo *Langobardi* / *Lambardi*, che si ritrova in documenti successivi alla fine del regno, è tuttora oggetto di dibattito scientifico, ma l'interpretazione rimane controversa, anzi si può dire che fra gli studiosi le divergenze risultano, in alcuni casi, considerevoli. Secondo la Rossetti "il termine fu usato nelle fonti di età carolingia per definire il popolo dei vinti nel 'regnum Langobardorum' soprattutto e con maggior fortuna nelle aree periferiche come la Tuscia, in cui vivo risultava il contrasto con le popolazioni di tradizione giuridica romano-bizantina; si restrinse quindi a designare il ceto dirigente dei longobardizzati, ritornato alla ribalta della vita politica accanto ai Franchi dominatori"¹⁰³. Ma in precedenza Gioacchino Volpe aveva visto in essi piuttosto rappresentata la piccola aristocrazia, "quella che in quanto è schiettamente rurale ed ha nei castelli la sua dimora fissa, le fonti chiamano *Lambardi*"¹⁰⁴. Più sfumata appare la definizione del Sabatini: "Nel Lazio l'etnico Lombardi o Lambardi divenne tipico di certi gruppi consortili che si potevano dire ultimi eredi, nei diritti più che etnicamente, dei *possessores* longobardi"¹⁰⁵.

In contrasto con le precedenti impostazioni risultano quelle assunte, almeno in passato, da parte di alcuni studiosi di scuola tedesca: Fedor Schneider, pur ammettendo la formazione di "una nuova razza unitaria scaturita da Longobardi e Romani", che "parlava una lingua romanza, degenerazione del latino volgare", operava una distinzione: "tra i proprietari terrieri l'elemento longobardo si sentiva in maggioranza, specie in Toscana, dove ancora molto più tardi i liberi signori di

¹⁰³ ROSSETTI 1973, pp. 328-329. La studiosa, che a p. 222 spiega il senso di 'Longobardizzati', sempre a p. 329 aggiunge: "Il nome di '*Longubardi*' o di '*Lambardi*' definisce non la origine etnica ma la appartenenza territoriale e la tradizione giuridica. Vedendo il fenomeno dalla fine e attraverso le testimonianze più tarde, il Volpe è stato portato a ritenere originari quei caratteri di piccola nobiltà schiettamente rurale che sono invece propri di gruppi signorili residui non assorbiti dalla città, destinanti dall'avanzata del comune cittadino a scendere a patti con questo, a legarglisi con precisi obblighi, ad accettarne il dominio pubblico".

¹⁰⁴ VOLPE 1904, pp. 53-81, 167-182, 241-315, 369-416; VOLPE 1905, pp. 123-143. In *Lambardi e Romani...*, (cfr. VOLPE 1904, pp. 58-59), lo storico aggiunge: "In qualche caso possiamo ammettere che si tratti di Longobardi autentici che per condizioni particolari non abbiano avuto con latini e siano rimasti appartati per secoli; qualche altra volta saranno stati uomini appartenenti a signore notoriamente di sangue longobardo. Ma in generale questa spiegazione non sono del caso. Impossibile che siano tutti Longobardi, una specie di colonie barbariche, di isole etniche in mezzo a mare latino, rimaste intatte per secoli e riuscite ad affacciarsi alla storia nuova d'Italia quasi a testimonianza della tenacia, della vigorosa personalità etnica del popolo longobardo. Ma poi Volpe arriva ad ammettere, sia pure condizionatamente, "quella classe di proprietari di origine prevalentemente longobarda".

¹⁰⁵ SABATINI 1964, p.162.

campagna venivano designati come *Langobardi*, *Lambardi*; e questi gruppi sociali, [...] si sentivano ancora con fierezza signori dei Romani” e ancora “e uno scrittore molto più tardo, il vescovo Liutprando di Cremona, dichiarava, con l’altezzosa fierezza nazionale dei longobardi, che per lui il peggior oltraggio era di essere chiamato romano”¹⁰⁶.

Il problema si pone anche per l’Alto Viterbese, dove, al pari della vicina Toscana, ritroviamo nuclei sparsi di *Lombardi* o *Lambardi* a Castellardo¹⁰⁷ come in altri luoghi. Le dinamiche che la loro presenza determina nei rapporti con le singole comunità e con le loro istituzioni non sembrano differire granché rispetto a quanto avviene altrove, per l’insorgere di problemi analoghi sia nella convivenza sia nei rapporti sociali: ovunque i *lambardi* tendono a far prevalere, talvolta in maniera conflittuale, i loro interessi. Per non dilungarci nell’analisi, ritengo più agevole a questo punto fornire una sintesi:

a. In alcuni documenti troviamo, anche a distanza di secoli, esplicite dichiarazioni di appartenenza, nelle quali i sottoscrittori professano di essere di stirpe e d’origine longobarda, come avviene in un atto di donazione che un certo Rollando nel 1084 o 1086 fa al monastero di San Salvatore dei beni che possiede in Latera stessa e in Castro¹⁰⁸:

Ego rollando, filius quondam Fusco, abitor loco latere, qui professum sum ex inatione mea lege vivere langobardorum;

o come rileviamo in un atto consimile, con il quale il conte Bernardo e la nobilissima contessa Ianille il 1 marzo 1115 donano al vescovo Guglielmo la chiesa di Santa Cristina di Bolsena¹⁰⁹:

Ego Bernardus comes filii Rainerii comitis de comitatu Urbis veteris qui professus sum ex natione me lege vivere langobardorum;

¹⁰⁶ SCHNEIDER 1975, p. 170. Ma nella nota 127, riferendosi al nome dato a questi gruppi di Langobardi e Lambardi, in polemica con Volpe osserva: “Questo fatto non è spiegabile come vorrebbe invece con troppo scetticismo il Volpe (VOLPE 1901, p. 418) senza risalire a basi etniche. Perché si sarebbero dovuti chiamare Longobardi i Romani?”. E ancora p. 210: “I proprietari terrieri che, in questa regione, sono chiamati già prima dell’anno 1000 *Langobardi*, più tardi per lo più *Lambardi*, dovevano essere ritenuti dal popolo prevalentemente tali”.

¹⁰⁷ SERAFINI 1920, pp. 37-38, n. 2, dove l’autore riporta parte di una bolla di Innocenzo II del 1140. La Conti denuncia una limitata conoscenza della storia della Tuscia quando afferma: *Castellardo – Venne fondato come altri piccoli centri del Viterbese, da colonie di Lombardi giunti nella regione tra il X e l’XI secolo* (CONTI 1980, p. 134).

¹⁰⁸ Calisse 1894, pp. 114-115, doc. LIX, anno 1084? 1086?, mese di dicembre in Latera.

¹⁰⁹ CDO, doc. 14, pp. 9-10.

Un po' diversa appare la formula che compare in una iscrizione di Graffignano (inizi del XIII secolo), incisa su lastra di marmo riutilizzata nella costruzione del primo gradino di accesso al presbiterio della chiesa di san Leonardo¹¹⁰:

Rainaldus comes filius Bonicomitis et rainerius comes filius uguloti qui professi sumus vivere lege lombardorum.

b – Nei centri più importanti, a mano a mano che l'organizzazione civile sviluppa nuove istituzioni, evolvendo nella formazione dei comuni, le magistrature, a tutela dell'autonomia e degli ordinamenti cittadini, pongono alcuni divieti per impedire ai *Lombardi* di stabilirsi in città. A Viterbo il governo comunale, perseguendo una precisa linea politica, tende ad emarginarli: annoverandoli nella categoria delle *personae a jure prohibita*, li esclude di fatto dalle compravendite, impedisce loro di accrescere il patrimonio immobiliare, ne ridimensiona, anzi ne riduce il prestigio e la capacità di influenza. La conferma viene da vari documenti, come quello del 1088¹¹¹:

Quod si non comparaveritis, habeamus licentiam vendere cuicumque voluerimus ad dictam pensionem, excepto comite, abate, lombardu, et servu.

E come l'altro del catasto di Santo Stefano¹¹²:

Et si prior et capitulum emere noluerint, liceat ei alteri vendere cui voluerit, excepto comiti, baroni, lombardo, ecclesie, hospitali, servo et omnibus personis a iure prohibitis.

Disposizioni del genere non sono le uniche: altre del tutto simili sono contenute anche nel diploma che l'imperatore Federico Barbarossa nell'agosto del 1185 emanò a favore di Montefiascone¹¹³, onde favorirne l'accrescimento demo-

¹¹⁰ AA. VV. 1987, pp. 24-28 e 42 (chiesa di San Leonardo: par. 12.1; epigrafe: par. 12.2; trascrizione epigrafe, nota 4; foto bn: fig. 26 lastra A, fig. 27 lastra B).

¹¹¹ EGIDI 1907, p. 107. Non credo che sia condivisibile la generica giustificazione fornita da G. Signorelli (SIGNORELLI 1907, p. 110, nota 6): "Alla fine del secolo XI l'emancipazione della città era completa. In un atto del 1087 (Perg. Arch. Vat. Cass. 15, f. 67) si danno a livello delle case con la condizione di non potersi cedere ai *Conti, Abbat*i e *Lombardi*. Le abbazie erano considerate quali feudi. In quanto alla proibizione relativa ai *lombardi*, non poteva essere che una ricordanza storica, ricordava cioè la provenienza delle famiglie più potenti, che possedevano i feudi, ed a cui fin dalle occupazioni barbariche era riservata libertà e ricchezza". In realtà i motivi erano meno generici: la preoccupazione delle autorità comunali di evitare le ingerenze nei pubblici affari da parte di questa piccola aristocrazia castrale, che avrebbe potuto causare instabilità politica e continui contenziosi per essere esentata dal pagamento delle tasse e dei tributi.

¹¹² BUZZI 1988, p. 70, doc. XXII (a. 1297), p. 176, doc. LXVV (a. 1312) e p. 298 doc. CVIII (a. 1335). Divieto analogo si rinviene in BUZZI 1993, p. 464, doc. CLXXXVIII (22 marzo 1370) e n. 2.

¹¹³ POLOCK 1985, p. 130. Dei lombardi di Acquapendente abbiamo notizia anche nel patto stipulato con Orvieto nel 1171, nel quale essi, a differenza degli altri abitanti, sono esonerati dal versamento annuale di 26 denari, cfr. ANDREANI 2004, p. 15, n. 31.

grafico e lo sviluppo socio-economico, garantendo un felice e pacifico stato. In questo caso l'esclusione dei Lombardi appare netta: nel divieto di accoglierli vengono posti sullo stesso piano non tanto dei ceti più infimi (famulo o servo) quanto dei malviventi (falsari, sbanditi, famigerati ladroni):

Concedimus etiam cuilibet homini facere liberam facultatem veniendi ad habitandum in ipso castro et suburbiis eius, et fruendi eadem libertate qua ceteris castrensibus frui est concessum, nisi de hiis castellis nostris migrare voluerint, de quorum transitu dampnum haberemus, videlicet de Martha, Valentano, Alatro (scil.: Latera), Gradulo, et quatuor castellis in terra Lombardorum, Procino, Sancto Laurentio, Grotta, Aquapendente, Sancta Cristina (scil.: Bolsena), et nisi sit famulus vel servus, vel famosus latro vel publice bannitus aut falsarius.

c – In effetti nei casi in cui i lombardi hanno la forza per imporsi e riescono ad inserirsi nel contesto del Comune, soprattutto nei piccoli *castra* rurali, rivendicano e conseguono posizioni di governo, si garantiscono uno stato di privilegio, grazie all'emanazione di apposite norme statutarie o al godimento di esenzioni tributarie, condizionano le scelte politiche ed amministrative. La situazione di preminenza permane fino alla metà del XV secolo, soprattutto nella Tiberina, quando il problema sarà risolto *de imperio* dalla città dominante: emblematico è il caso del castello di Celleno¹¹⁴, dove, non essendo riuscite le autorità locali a trovare una soluzione, saranno il potestà e i priori della città di Viterbo ad imporre, con la minaccia di una multa elevata, la modifica in senso 'democratico' di una rubrica dello statuto, che metterà fine di fatto al potere dei Lombardi¹¹⁵.

In conclusione, a distanza di tutti questi secoli, ci possiamo chiedere se a livello linguistico si possono rinvenire dati che confermino la presenza dei Longobardi nel territorio della Tuscia viterbese. Se circoscriviamo l'analisi ai due termini

¹¹⁴ BACIARELLO, ALLEGRETTI 2003, p. 114, rub. XVIII *Quod eligantur settem ad statuta corrigendum*. BACIARELLO 2009, pp. 41-44, segnala la presenza dei lombardi anche in altri piccoli centri della Teverina: "I condomini del *castrum* di Civitella d'Agliano sono appellati *lombardi* (a. 1323); parte delle terre dei signori di Perçano sono dislocate (a. 1278) in *Laçano* (vicino Sipiciliano) *inocat feudum lombardorum de Lugnano*, abitato su una delle colline che dominano la riva sinistra del Tevere". Altro esempio della pretesa da parte dei lombardi di mantenere gli antichi privilegi è dato da una rubrica dello statuto di Castel Fiorentino (a. 1298), nella quale si dispone che il podestà e il notaio esercitino il loro potere coercitivo per obbligarli a pagare la tasse dovute: "*compellere debeant homines ad dictum datium persolvendum, primo lomardos [quam] massarios*" (TOMASSETTI, FEDERICI, EGIDI 1910, p. 331, rubr. LXXXXI), norma che viene reiterata, pressoché identica, anche nello statuto del 1305 (*ibid.*, p. 352, rubr. LXXXXVIII).

¹¹⁵ BUZZI 2004, p. 83, lib. I, rubr. 55, (*Quod eligantur officiales in castro Celleni et aliis castris Viterbii*). A questa bisogna aggiungere l'altra importante rubrica (*ibid.*, lib. IV, rubr. 42, p. 306, *Quod potestas et domini priores de populo teneantur exigere datia ab infrascriptis castris et quod vie publice teneantur aperte*): "[...] *petere et exigere et peti et exigi facere datia castri Vallerani et castrorum Lombardorum Celleni et Planiani, Castellardi et Graffignani, Cocomelle, Gallesii et partis Montis alti et Corneti* [...]".

che abbiamo preso in considerazione in questo contributo, cioè (*h*)*arimannus* e *lombardus/lambardus*, possiamo affermare che del primo non risulta traccia, invece di ‘lombardo’, data la sua secolare persistenza come ceto sociale, in taluni casi fino alla metà del XV secolo, le attestazioni non mancano: ai due toponimi già segnalati dal Sabatini, *Fosso Lombardo* e *Costa Lombarda*¹¹⁶, possiamo aggiungerne altri a noi noti, come la *Lombardara* presso Bagnoregio e *Lombardo* nel comune di Celleno¹¹⁷.

¹¹⁶ SABATINI 1964, p. 163, par. II.4: *Fosso Lombardo*, presso Montefiascone, F. 137.IV.SE; *Costa Lombarda*, presso Blera (in realtà nel bosco della tenuta del Casalone, nel comune di Tolfa), F. 142.I.SE.

¹¹⁷ È ipotizzabile che in passato tali toponimi siano stati più numerosi, dato che la secolare stratificazione può aver comportato nel tempo il cambiamento di denominazione: *Capituli della roggia che sono infrascritti di questa comunità Valle Lombarda e la Fontana del re e la strada di Toscanella* (ANGELOTTI, FANELLI, FUCINI 1997, p. 42).

IL COMPLESSO DI SAN PAOLO A TUSCANIA TRA STORIA E RESTAURO

Elisa Valentini

1. Inserimento urbanistico

Il complesso di San Paolo è collocato sul Colle del Cavaglione, uno dei cinque colli sui quali sorge Tuscania; questo nel Medioevo insieme ai Colli di Montàscide e di San Pellegrino costituiva il Quartiere dei Castelli.

Collocato a nord della città, fu l'ultima area ad essere urbanizzata. Soltanto intorno all'anno 1000 vi furono costruite tre fortificazioni per prevenire eventuali attacchi da nord, dalle zone del lago di Bolsena.

A questi anni sembra risalire la costruzione sul Colle del Cavaglione del primo complesso di San Paolo, appartenente al monastero benedettino di San Giuliano¹¹⁸.

Non era un caso la scelta dei Benedettini di fondare il loro insediamento in un luogo così isolato, collocato fuori dalle mura della città; le motivazioni vanno ricercate nella stessa Regola benedettina, basata sul perfetto equilibrio tra spiritualità e lavoro manuale, sicuramente agevolato in un posto disabitato e con abbondanza di terreni da coltivare.

L'isolamento non era un problema per i monaci in quanto il monastero forniva i servizi essenziali alla sopravvivenza, costituendo un nucleo economico indipendente. All'interno di esso dovevano infatti esserci: l'acqua, il mulino, l'orto, un dormitorio comune, un'infermeria con annessi i servizi igienici, un appartamento per gli ospiti vicino alla mensa dell'abate, un guardaroba, una portineria collocata all'ingresso del monastero.

¹¹⁸ Dal Silvestrelli si apprende che la Badia di San Giuliano, corrispondente all'attuale azienda agricola di San Giuliano, ad ovest di Tuscania, e ad altre terre confinanti con i territori di Arlena di Castro, Tessennano e Canino, possedeva beni anche a Valentano e Corneto. Decaduta nel XIII secolo, fu data nel 1244 da Innocenzo IV ai vescovi di Viterbo e Tuscania. Quando nel 1258 le monache di Santa Chiara fuggite da Cortona si rifugiarono a Toscanella, Alessandro IV tolse la Badia ai vescovi e la diede alle monache con tutti i suoi beni. In seguito, fu usurpata da Bonfilio figlio di Girardo e ridotta a castello. Urbano IV nel 1262 ordinò al Podestà di farla restituire alle Clarisse. Nel 1464 era ridotta a tenuta, e con San Giusto, fu data di nuovo ai vescovi [Cfr. SILVESTRELLI 1940, vol. I, pp. 855].

I monaci non dovevano essere costretti ad uscire spesso dal monastero, cosa che non avrebbe giovato alle loro anime, ma che anzi avrebbe messo in pericolo la loro spiritualità.¹¹⁹

Nel XIII secolo il Quartiere cambiò aspetto: prima del 1220 fu inglobato nell'abitato tramite l'ampliamento della cerchia muraria e, di lì a pochi anni di distanza, vi sorsero le chiese di San Marco, di San Silvestro e più tardi di Santa Maria della Rosa; vi furono poi costruite le prime case che diedero al Quartiere un'impronta popolare. Poiché il monastero benedettino di San Giuliano aveva concluso in questi anni il suo cammino, il complesso di San Paolo fu donato dal Papa alle monache Clarisse del Secondo Ordine di San Francesco, dato che rispondeva al *topos* consueto nelle grandi fondazioni francescane della seconda metà del XIII secolo.¹²⁰

In questi anni infatti, i primitivi insediamenti minoritici esterni alle mura della città, vennero sistematicamente abbandonati per nuove fondazioni *intra muros*, volute e favorite dai pontefici che vedevano in questo processo un radicale acquietamento dell'eversiva tensione rivoluzionaria del primo francescanesimo.

Il passaggio dei Francescani dalle sedi *extra muros* in quelle poste nel cuore della città venne a riflettere le complesse problematiche del dibattito interno all'Ordine incentrato sulle diverse opzioni della testimonianza mendicante itinerante, della vita eremitica o dell'apostolato nel cuore delle città comunali, risolto essenzialmente a favore di quest'ultima posizione con una sentita partecipazione attiva alla vita economica e politica delle città espressa anche nell'architettura delle loro chiese pensate per la predicazione diretta ad ampie masse.¹²¹

I Francescani avevano una posizione primaria e prestigiosa nella Chiesa e nella società: segno evidente di ciò sono la corposa presenza di grandi sedi conventuali, il pervasivo attivismo nei settori pastorale, socioeconomico, politico, giuridico-normativo, infrastrutturale, il ruolo da protagonisti nel controllo e nella repressione della dissidenza religiosa, nell'organizzazione associativa della religiosità e della devozione, l'intraprendenza nell'orientare, sollecitare e raccogliere donativi e lasciti testamentari.¹²²

Tra il Duecento e il Trecento a Tuscania l'Ordine Franciscano gioca un ruolo fondamentale dando vita nella città a due insediamenti: uno, quello appena citato del Secondo Ordine di San Francesco, nel Quartiere dei Castelli, l'altro, quello del Terzo Ordine di San Francesco nel Quartiere di Valle.

¹¹⁹ ROSSI, OROFINO, BAROFFIO 1992.

¹²⁰ GIONTELLA 1980, pp. 54-56.

¹²¹ RICCI, SANTELLA 1993, pp. 50-70.

¹²² PELLEGRINI, RIGETTI TOSTI-CROCE, Tomei 1995.

E' da tenere però presente che la componente religiosa a Tuscania non era costituita solo dai Francescani: a parte il clero secolare, c'erano i frati Eremitani di Sant'Agostino insediati nel Quartiere di Poggio Fiorentino che privilegiavano la cultura; nelle antiche abbazie, invece, si stavano spegnendo, o s'erano già spente, le ultime fiammelle del monachesimo che aveva sviluppato nell'Alto Medioevo la massima vitalità; l'abbazia cistercense di San Giusto ormai contava solo cinque o sei monaci ed andava degradandosi giorno dopo giorno; il monastero di San Donato, retto da un monaco cistercense dell'abbazia di San Salvatore sul monte Amiata, non aveva più alcuna importanza; l'abbazia cistercense di San Savino era già abbandonata agli inizi del XIII secolo e nelle sue vicinanze era sorto un castello; il priorato cluniacense di San Pier d'Aliano era considerato una semplice chiesa rurale; infine c'erano i Carmelitani nel convento di Santa Maria del Riposo.

Il popolo in ogni caso nutriva per i Francescani una profonda stima che nasceva dall'identificazione di questi con la stessa loro missione di pace: erano considerati capaci di interporre fra i contendenti e di riuscire a sanare lotte intestine ritenute inconciliabili.¹²³

2. Notizie storiche

La chiesa di San Paolo, originariamente dipendente dai monaci benedettini di San Giuliano, fu donata nel 1258 da Papa Alessandro IV con tutti i beni dell'Abbazia di San Giuliano, allora soppressa, alle Monache Clarisse dell'Ordine di San Damiano¹²⁴. Queste, almeno fin dal 1225, seguivano la regola benedettina occupando il Monastero di Santa Maria di Targe a Cortona, dove nel 1258 divampava la guerra tra guelfi e ghibellini. In uno dei numerosi scontri i guelfi di Arezzo, aiutati dai Fiorentini, sottomisero il castello ghibellino di Cortona; la città subì innumerevoli danni con la distruzione di case, mura e luoghi di preghiera.

Le monache del monastero di Santa Maria di Targe, esiliate, si rivolsero con un accorato appello al Papa Alessandro IV affinché trovasse loro una nuova dimora.

Il Papa decise allora di assegnare alle monache il monastero di Santa Maria del Cavaglione a Tuscania che, per le scarse dimensioni e per le condizioni fatiscenti, si rivelò presto inadeguato, motivo per il quale poco tempo dopo le monache gli chiesero ulteriori beni e privilegi.

¹²³ GIONTELLA 2003, pp. 65-70.

¹²⁴ Le monache di San Damiano, seguivano la regola di Santa Chiara, la terza regola, che insisteva sulla povertà, sul silenzio e sul digiuno (Approvata il 9 agosto 1253 da Papa Innocenzo IV).

Intanto in questi anni le monache avevano mutato il loro nome in Monache di Santa Chiara, avevano adottato la nuova regola¹²⁵ approvata dal Papa Urbano IV nel 1263, e stavano ristrutturando per trasferirvisi al più presto il nuovo monastero presso la chiesa benedettina di San Paolo che cambiò completamente aspetto assumendo i caratteri tradizionali dell'architettura Francescana¹²⁶.

Non è possibile stabilire con esattezza quando le monache si stabilirono nel nuovo monastero, ma da un atto del 1274 che precisa di essere stato rogato nel parlatorio del monastero presso la chiesa di San Paolo, si può dedurre che il trasferimento è avvenuto prima di questa data.

Nella prima metà del secolo successivo le monache Clarisse devono aver vissuto una serena vita claustrale dato che i documenti di questi anni parlano solo delle loro proprietà, senza mai accennare ad altre notizie.

Nella seconda parte del XIV secolo però, le monache vennero a trovarsi in serie difficoltà nel far fronte alle quotidiane necessità materiali, probabilmente a causa dei rovinosi eventi che, durante il secolo, colpirono le terre della Tuscia a cominciare dalla "peste nera" del 1348 e con il terremoto del 1349, a cui fecero seguito delle guerre che misero a dura prova tutta la popolazione. Anche le Clarisse furono coinvolte in questa crisi al punto che non riuscirono più nemmeno a provvedere all'alimentazione quotidiana. Per sopperire alle necessità di quegli anni furono costrette a contrarre pesanti debiti che non riuscirono più a sanare neppure con la vendita di alcune loro proprietà.

Anche del XV secolo si hanno scarse notizie, ma l'esistenza delle monache dovette attraversare ancora notevoli difficoltà relative alla crisi economica, alla quale venne incontro il Consiglio generale del Comune esentandole totalmente da ogni imposizione fiscale, come da documento della seduta consiliare del 21 agosto 1450, ma anche relativa ad una crisi di vocazioni.

Solo dieci anni dopo, terminata ogni sorta di crisi, lo spirito claustrale si riprese con una certa serenità; nel 1460 entrarono nel convento nuove consorelle che, oltre ad essere fonte di gioia spirituale, costituivano anche fonte di gioia materiale poiché la Regola stabiliva che ogni giovane novizia dovesse portare in dote venti ducati, i quali insieme ad altre entrate, costituivano l'economia del monastero.

Le monache con i loro soldi provvedevano a qualsiasi esigenza, comprese le necessità di ristrutturazione del monastero come si apprende da un atto del 13 maggio 1460; questo documento oltre ad essere testimonianza di un intervento

¹²⁵ Regola che mitigava l'osservanza della povertà integrale, consentendo il possesso di beni in comune.

¹²⁶ Della primordiale chiesa benedettina durante il Restauro del 1971 è stata rinvenuta, sotto la zona absidale dell'attuale chiesa, l'abside curvilinea.

all'edificio, è anche la prova che il monastero in questo periodo viveva in uno stato di tranquillità, senza grossi problemi, soprattutto economici.

Con il trascorrere dei mesi la situazione dovette capovolgersi totalmente; la vita del monastero si stava deteriorando da tempo e il sacro luogo stava rapidamente precipitando verso un improvviso ed irreversibile declino morale. Le cause di questo mutamento improvviso non sono note; probabilmente deve essersi verificata una scarsa osservanza della regola in concomitanza con una certa rilassatezza generale nell'osservanza delle pratiche religiose quotidiane, aggravate dalla carenza di vocazioni. Nel 1461 nel monastero c'erano soltanto la badessa con altre quattro monache.

Papa Pio II Piccolomini, messo al corrente della grave e preoccupante crisi che il monastero di San Paolo stava attraversando, dopo aver analizzato attentamente la questione in un'inchiesta, decise di trasferire il monastero con la chiesa e tutti i beni immobili alla mensa vescovile. Le cinque monache furono ospitate a Viterbo presso il monastero di Santa Rosa.

Data la situazione la chiesa di San Paolo rimase chiusa e cadde nel totale abbandono per diversi decenni; sorte non molto diversa spettò al monastero che andò incontro ad una desolazione materiale divenendo sempre più fatiscente e preda di chi se ne serviva abusivamente.

Trent'anni dopo, nel 1492, ci fu il primo inutile appello ai priori del Comune da parte di frate Francesco guardiano dei Conventuali perché si consolidassero le mura del monastero, ogni giorno più deteriorate.

Numerose richieste di recupero si susseguirono per diversi anni; si chiuse però il XV secolo e nulla ancora era stato fatto per il restauro del monastero.

Nel 1567 le monache di Santa Elisabetta,¹²⁷ domiciliate presso il monastero di Santa Maria del Cavaglione, provarono ancora a chiedere il recupero del monastero di San Paolo ai consiglieri comunali pregandoli di intervenire presso il vescovo card. Gianfrancesco de Gambara. La situazione per la prima volta fu presa sul serio e si delegò Francesco Giannotti per proporre al card. De Gambara la cessione del fatiscente complesso al Comune di Tuscania; non si concluse nulla e i consiglieri comunali, un anno e mezzo dopo, decisero di rivolgersi al clero tuscanese per intercedere presso il cardinale e contemporaneamente inviarono a Roma tre oratori per illustrare al cardinale i termini della concessione.

¹²⁷ Questo nuovo nome deriva dal fatto che le monache, in questi anni, avevano adottato la regola del Terzo Ordine di Santa Elisabetta, da Santa Elisabetta d'Ungheria che aderì pienamente all'ideale francescano; nei secoli XIV e XV ebbero larga diffusione alcune terziarie francescane di vita comune o semiclaustrale di singoli conventi, che videro nella Santa il loro punto di riferimento, intitolando a Lei le loro case.

Il cardinale accolse benignamente l'ambasciata e congedò i tre oratori prendendosi un po' di tempo per riflettere sulla richiesta. Nei mesi seguenti il cardinale ne parlò al papa Pio V, che dietro l'insistenza del cardinale acconsentì.

Il Comune, come corrispettivo per la cessione del monastero e della chiesa, doveva dare al cardinale 300 scudi. In principio tale somma sembrò troppo alta agli amministratori comunali, ma inseguito alle pressioni delle monache di Santa Elisabetta, nel 1571, raggranellati 200 scudi, i consiglieri li consegnarono al cardinale che inoltrò nell'estate dello stesso anno al papa la richiesta ufficiale per essere autorizzato a disfarsi di un bene della mensa vescovile.

Il monastero fu restaurato in maniera molto approssimata e le monache nel 1572 lasciarono la loro fatiscente abitazione per entrare nella residenza di San Paolo.

Il Comune non si tirò mai indietro di fronte ai suoi impegni finanziari nei confronti delle monache e, dopo qualche anno, nel 1596 aumentò il contributo per gli urgenti restauri da fare al tetto e alle mura del monastero.

Lungo il corso dei secoli XVII e XVIII il monastero di San Paolo visse una costante crescita spirituale; l'unica preoccupazione delle monache era costituita da problemi materiali mentre le preoccupazioni maggiori scaturivano dalle strutture architettoniche bisognose di continui interventi edilizi.

Nelle Riformanze del 1603 è presente un'esortazione dell'arcivescovo Girolamo Matteucci che sollecitava gli amministratori comunali a provvedere a delle urgentissime riparazioni del monastero che mostrava gravi lesioni al tetto e pericolante in più punti. Le richieste vennero celermente approvate ma la situazione non cambiò poiché in documenti successivi si riscontrano le medesime richieste.

Nel maggio 1612 giunse in visita a Tuscania il nuovo vescovo Tiberio Muti il quale riscontrò preoccupanti danni nei muri della chiesa; ordinò quindi la tempestiva riparazione delle vistose crepe dovute probabilmente agli arbusti di fico selvatico ed ai rovi che crescevano sulla sommità dei muri esterni e la conseguente estirpazione delle stesse. Nella medesima visita il vescovo ordinò di ristrutturare ed ingrandire le stanze dove le monache dormivano e di effettuare dei lavori nella dispensa, nella cantina, nel magazzino, nella scala d'accesso ai piani superiori e nel carcere ove le monache venivano rinchiuso per scontare le punizioni. In relazione all'osservanza della clausura il vescovo fece poi innalzare adeguatamente il muro castellano verso il quale guardava la parte posteriore della chiesa di San Paolo, levigandolo nella parete interna ed eliminando gli spazi vuoti tra un merlo e l'altro; così pure ordinò di chiudere per sicurezza le finestre che si aprivano davanti al muro stesso. Le richieste del vescovo furono approvate, ma non vennero eseguite completamente dato che nelle visite successive si riscontrano le medesime richieste.

Durante il Settecento le monache di San Paolo continuarono a crescere senza sosta spiritualmente e materialmente.

Nell'Ottocento la vita nel monastero fu scossa da nuovi importanti avvenimenti: primo fra tutti l'invasione dello Stato Pontificio da parte delle truppe di Napoleone. Il 15 giugno del 1810 i Francesi costrinsero le monache ad abbandonare il monastero e a tornare dalle proprie famiglie.

Le monache rientrarono nel convento di san Paolo solo dopo la caduta di Napoleone, agli inizi del 1815.

Negli inventari di questi anni sono riportati i lavori urgenti da effettuare agli infissi, alle porte, alle vetrate, ai tavoli, ai pavimenti ed alle pareti, danneggiati nei quattro anni di abbandono.

Un altro duro colpo per il monastero e la chiesa sopraggiunse non appena fu realizzata l'unificazione nazionale con la Breccia di Porta Pia il 20 settembre 1870: i beni ecclesiastici furono confiscati ed incamerati dal Demanio.

Le monache continuarono comunque ad abitare il monastero e la chiesa ma come inquiline dello Stato.

Successivamente, il 31 marzo 1909, il monastero, la chiesa e l'orto furono ceduti dal Demanio al Comune di Tuscania.

Le monache riacquistarono il monastero nel 1923; la chiesa invece, pur aperta al culto, rimase insieme ad una parte del monastero di proprietà del Comune.

Anni dopo, in seguito ad un'attenta ispezione ai locali di proprietà del Comune, il sindaco Mancini, dato il fatiscente stato e l'alto costo per consolidarli, decise di cederli definitivamente alle monache; la donazione fu sancita il 16 febbraio 1967.

Il sisma che quattro anni dopo, la sera del 6 febbraio 1971, distrusse Tuscania non risparmiò il monastero: le monache dovettero lasciare Tuscania e trovare ospitalità a Viterbo presso le loro consorelle di Santa Rosa fino alla ricostruzione avviata e conclusa rapidamente grazie all'intervento della Soprintendenza ai Beni Ambientali ed Architettonici del Lazio.

Il Millennio si concluse con un nuovo duro colpo per l'edificio: il 28 dicembre 2000, a causa di un corto circuito verificatosi nel presepio allestito con cura in un angolo della chiesa, avvampò un incendio che mise a dura prova gli affreschi presenti all'interno ed alcune strutture lignee.

A distanza di quattro anni, grazie soprattutto ai tempestivi aiuti, tutto si è riavviato alla normalità.¹²⁸

¹²⁸ Per la narrazione della storia del Complesso di San Paolo sono stati consultati: GIONTELLA 2003. CASIMIRO DA ROMA 1764, pp. 530-555.

3. Notizie artistiche e tecniche: la chiesa

Il complesso monastico di San Paolo così come ci appare oggi è il frutto di diverse importanti fasi edilizie: nato come chiesa benedettina con abside curvilinea di proprietà del monastero di San Giuliano, tra il 1268 ed il 1274, passato poi in seguito alla donazione della badia di San Giuliano e di tutti i suoi beni alle monache di San Damiano, viene ristrutturato per ricavarvi un nuovo monastero perdendo l'originario aspetto benedettino ed assumendo i caratteri tipici delle tipologie ecclesiali minoritiche duecentesche. Nel XVI secolo l'edificio è sottoposto ad un'ulteriore modifica, il monastero è dotato di un nuovo ambiente adiacente alla chiesa che ingloba parte della facciata, trasformandola.

Nel restauro del 1971, successivo al disastroso terremoto che colpì Toscana, si è tentato di ridare al complesso l'aspetto originario, almeno dove possibile.

La chiesa di San Paolo (fig. 1) è un piccolo edificio disposto ortogonalmente al monastero che riflette ancora oggi, nonostante le numerose modifiche, il radicale principio francescano della semplicità nel continuum spaziale, denunciando l'originaria planimetria ad una nave (fig. 2), coperta a volta acuta, divisa da tre arconi anch'essi acuti su alti piedritti con capitelli a mensola e l'andamento absidale rettilineo con contrafforti (fig. 3).

L'interno è un ambiente povero con muratura a facciavista (fig. 4)¹²⁹ e con il pavimento in mattoni di cotto rettangolari, risalente all'intervento di restauro successivo al terremoto del 1971; fino a quell'intervento le pareti erano ricoperte dall'intonaco bianco che ha prodotto delle visibili zone biancastre e velate sulla muratura.

L'abside ad andamento rettilineo con all'esterno contrafforti, presenta una monofora originaria al centro con vetrata artistica¹³⁰ raffigurante Santa Chiara e due bifore laterali realizzate nel restauro del 1815 adoperando gli archi trilobi di un vecchio rosone in nenfro che probabilmente prima del XVI secolo ornava la facciata della stessa chiesa¹³¹; le vetrate raffigurano l'Immacolata, San Giuseppe, San Paolo e San Francesco.

Il presbiterio ed il coro sono collocati due gradini più in alto rispetto alla navata, e sono separati da un'artistica grata in ferro battuto oltre la quale le monache, nascoste da una cortina, partecipano alle celebrazioni rispettando la clausura.

¹²⁹ Per maggiori notizie sulla tecnica muraria cfr. Par. V.

¹³⁰ Tutte le finestre che illuminano la chiesa sono corredate da vetrate artistiche successive al 1971.

¹³¹ RASPI SERRA 1971, p. 181.

Nel coro sono state ricavate due porte: una, nella parete sinistra, comunicante con il monastero, permette alle consorelle di accedervi senza dover necessariamente passare tra i fedeli; l'altra invece immette nell'orto adiacente alla sacrestia.

Per molti anni il coro è stato collocato sopra l'ingresso: sostenuto da travi di legno, vi si accedeva per mezzo di una scalata esterna addossata alla parete della chiesa che fu fatta murare nel 1616 da un delegato del Cardinale Tiberio Muti poiché, nel visitare la chiesa, constatò delle macchie di umidità sulla parete sinistra causate dall'acqua piovana battente e ristagnante sulla scalata stessa¹³². La scalata è stata riportata alla luce solo dopo il 1971.

Dalla lettura delle Visite Apostoliche si apprende che per diversi anni la chiesa ha avuto tre altari: l'altare maggiore dedicato a San Paolo, e altri due posti ai lati di questo mutanti più volte dedizione¹³³. Attualmente nella chiesa c'è un solo altare (fig. 5), posto in prossimità della grata di ferro, costituito da sei colonnine tortili sormontate da capitelli a foglie che sorreggono il piano in nenfro.

Sulla provenienza delle sei colonnine sono state avanzate varie ipotesi: Joselita Raspi Serra, pur riconoscendo che sono tipologicamente simili a quelle dei portali delle chiese di Santa Maria della Rosa, di San Silvestro e di San Marco, ritiene che appartenevano al chiostro del convento, di cui oggi è individuabile solo il tracciato in un cortile interno; altri studiosi interessati alla storia di Toscana come il bibliotecario Enio Staccini¹³⁴, proprio per la somiglianza rilevata anche dalla Raspi Serra, sostengono che facevano parte del portale originario (fig. 6).

Nella parete di destra, in prossimità dell'altare, è collocata la porta d'ingresso alla sacrestia (fig. 7); essa è costituita da un arco ribassato uguale a quello situato all'inizio della stessa parete, vicino all'entrata, e a quello dell'entrata stessa (fig. 8). Il secondo di questi archi è però stato tamponato, ricavandovi al centro una piccola nicchia, probabilmente una finestrella strombata che, inseguito alla muratura, oggi ospita un'icona (fig. 9).

Sempre nella parete di destra si notano due archi a tutto sesto, collocati piuttosto in alto, che sembrerebbero essere antiche monofore: una, quella posizionata tra il primo ed il secondo arcone, è stata completamente tamponata ed oggi svolge la funzione di nicchia ospitando una tela settecentesca¹³⁵ che, nella parte

¹³² CEDIDO, *Visite Pastorali*, Muti 1616, cc. n. n.

¹³³ L'altare di destra nelle *Visite Pastorali* del 1612 e del 1616 è dedicato alla Beata Vergine Maria, in quelle dal 1647 al 1862 è dedicato al Santissimo Crocifisso, ed infine nelle *Visite* dal 1881 al 1971 al Sacro Cuore di Gesù; l'altare di destra, invece, è dedicato a San Carlo dal 1612 al 1854 e poi a San Francesco dal 1862 al 1971.

¹³⁴ Autore di trattati su Toscana e di guide turistiche della città.

¹³⁵ Nella tela è raffigurato Sant'Antonio inginocchiato in preghiera con le braccia larghe e con lo sguardo rivolto verso la luce che squarcia le nubi su cui stanno putti alati.

bassa lascia scoperto parte del cemento utilizzato nella tamponatura (fig. 10); l'altra, collocata nel coro, è stata occlusa solo parzialmente per ridurne l'apertura, ricavandone una piccola finestra con vetrata.

La parete di sinistra è interna al monastero e, come tale, non mostra aperture, ma soltanto una nicchia ricavata vicino all'altare intonacata di bianco che ospita una statua della Madonna con il Bambino (fig. 11). Qui in passato era collocato uno dei due altari laterali il cui smontaggio ha causato la perdita di parte della muratura originaria, sostituita dall'intonaco.

Una strana apertura si scorge invece nella parte sinistra della parete d'ingresso, in prossimità della volta, qui delle sbarre di ferro proteggono una finestra che si affaccia nell'androne del monastero (fig. 12); anche se oggi questa può apparire priva di senso, in passato, quando il coro era posto qui, non lo era: serviva a dare luce e a far passare aria altrimenti insufficienti a quell'altezza.

Recentemente all'interno della chiesa sulla parete di sinistra e negli sguinci dell'apertura centrale, sono stati rinvenuti dei frammenti di affresco del XIII secolo. Quelli della parete sinistra rappresentano: un Arcangelo Michele (fig. 13) acefalo con globo vittorioso su un drago, che domina un paesaggio nel quale si distinguono monaci pellegrini e, sembra, una distesa marina; l'altro una Flagellazione molto guasta. Quelli ai lati dell'apertura centrale raffigurano due figure angeliche salienti, conservate dalla vita in giù, con vesti bicrome alternate.

Gli stilemi «bizantineggianti» sottolineati dal segno grosso, il gusto degli ornati ed anche il tono del colore a volte un po' sgargiante potrebbero far riavvicinare il San Michele, e forse i due angeli negli sguinci, all'ambiente degli affreschi dell'oratorio di San Silvestro ai Santi Quattro Coronati, databili intorno al 1246¹³⁶.

L'immagine esterna della chiesa è stata stravolta dall'intervento del XVI secolo per ingrandire il monastero, che ne ha cancellato completamente l'aspetto medievale: la facciata (fig. 14), che in origine era simile a quella della chiesa di San Silvestro dotata di un rosone in nenfro assai simile a quello di Santa Maria della Rosa¹³⁷ (fig. 15-16), ha subito una enorme trasformazione poiché parte di essa è stata inglobata dal nuovo edificio del monastero, con il conseguente spostamento dell'asse centrale verso sinistra.

¹³⁶Celebre ciclo di affreschi narrante le Storie di Costantino e di San Silvestro Papa, eseguito in stile bizantineggiante.

¹³⁷ La somiglianza è provata dal confronto tra il rosone di Santa Maria della Rosa e gli archetti trilobi utilizzati nelle bifore nell'abside di San Paolo, provenienti dal rosone ormai scomparso.

Oggi completamente intonacata e non più centrata, presenta il portale e la bifora accostati al muro dell'edificio addossato; per poter inserire il portale, è stato necessario praticare una cavità nel muro dell'edificio cinquecentesco (fig. 17).

Durante questo intervento il portale e il rosone originari sono stati sostituiti dagli attuali cinquecenteschi: il portale presenta una cornice con dei rincassi ed un timpano aperto che si imposta su due mensole a voluta con foglie; il rosone è stato rimpiazzato da una bifora (fig. 18), provvista di un soprarco dotato di archi acuti con stella stilizzata al centro e di una colonna sormontata da un piccolo capitello con volute che si imposta su una base a capitello rovesciato con foglie lisce; tale bifora è dotata di vetrata raffigurante Cristo, Santa Chiara in preghiera ed un Angelo che illumina e dà colore all'umile sala.

Altre modifiche sono rilevabili nel lato destro della chiesa, al quale sono stati affiancati due piccoli edifici (fig. 19): uno, quello comunicante con l'interno è stato adibito a sacrestia ed è sicuramente precedente all'altro, poiché appare già nella foto anteriore al 1870; l'altro, al quale si accede per mezzo di una porticina aperta nel cortile d'ingresso alla chiesa, proprio vicino alla facciata, appare per la prima volta nelle foto del 1971, costruito probabilmente durante l'intervento di restauro del 1967.

Alla chiesa, così come al monastero, si accede per mezzo di un piccolo cortile protetto a destra da un muro, oltre il quale si estende uno degli orti delle monache, ed a sinistra dall'imponente costruzione del monastero, chiuso sul davanti da un muro, in cui si apre un arco con stemma e munito di cancello in ferro. Questa struttura potrebbe risalire all'intervento del XVI secolo, poiché il tipo di muratura utilizzato, in tufo ma non più a filari isometrici, si diffonde nella Tuscia solo dopo la fine del XV secolo.

4. Notizie artistiche e tecniche: il monastero

Il monastero è un grande fabbricato costituito da più edifici affiancati, comunicanti tra loro che cingono un cortile interno.

Ad est, all'interno delle mura di cinta del monastero, si estende un grande appezzamento di terreno adibito a giardino e ad orto, dove fino a pochi anni fa veniva anche allevato il bestiame necessario al sostentamento delle monache.

Nel monastero si susseguono una serie di ambienti ad andamento rettilineo, disposti su tre file affiancate e su due piani, suddivisi da una serie di arconi in muratura che si rinfiancano tra loro.

Gli arconi del piano terra sorreggono i solai in legno del piano di calpestio dell'ambiente superiore, coperto a tetto a capanna su arcarecci sorretti da arconi, impostati su quelli del piano terra sottostante.

Tutti gli edifici che compongono il complesso sono coperti da tetti a capanna che si susseguono con un vivace movimento di masse denunciando volumetricamente l'organismo architettonico interno in una serie di displuvi e compluvi; qui l'acqua piovana in passato era raccolta in converse, probabilmente di nenfro, che la convogliavano ai buttafuori, anch'essi in nenfro, posti alle estremità dell'edificio.

La struttura muraria, visibile all'esterno in tutti gli edifici è quella tipica della Tuscia nel XIII secolo, costituita da conci in tufo disposti a costituire filari isometrici, con l'aggiunta di elementi architettonici in nenfro.

Anche il monastero, come la chiesa, ha subito modifiche e rifacimenti nel tempo che ne hanno determinato l'aspetto attuale.

Gli interventi più evidenti sono sicuramente quello di cui si è già parlato nel paragrafo precedente che nel XVI secolo ha visto l'ampliamento del complesso tramite l'aggiunta di un nuovo edificio addossato alla chiesa che ne ingloba parte della facciata, e quello avvenuto tra il 1967 ed il 1971 che ha visto la ristrutturazione ed in parte la ricostruzione dello stabile ad est, gravemente danneggiato dai bombardamenti avvenuti durante il Secondo Conflitto Mondiale (fig. 21).

Il lato che si affaccia sul cortile interno è stato interamente ricostruito; nella ricostruzione è stata eliminata la scalata esterna che dal piano terreno saliva fino all'ultimo piano e al posto di questa è stata costruita una terrazza che corre lungo tutto il lato dello stabile (fig. 22).

Il vecchio fabbricato, costituito da più edifici di diversa altezza, è stato sostituito da uno unico ma, come il precedente, mostra nei lati lunghi tutta una serie di contrafforti corrispondenti alle arcate interne.

Durante lo stesso intervento l'edificio cinquecentesco era stato dotato di un contrafforte poggiante sulla terrazza affiancata alla chiesa del quale, eliminato nell'intervento successivo, oggi rimangono soltanto i conci d'attesa.

Il monastero un tempo aveva un chiostro, al posto del quale oggi sorge il cortile il quale è stato composto per mantenere una certa continuità visiva con il passato: qui è stato ricostruito un lato del chiostro creando un semplice porticato con pilastri in tufo e copertura a tetto in vista che forma il cortile con gli edifici del monastero stesso; al centro di esso è stata collocata una fontana in pietra, circondata da aiuole che definiscono i passaggi e che ricreano un po' l'ambiente caratteristico dei chiostri.

Un lato del cortile ospita un edificio di più recente costruzione adibito a laboratorio, al piano terra, ed a Noviziato ed infermeria al primo piano.

Un'altra alterazione dell'aspetto del complesso è data dal campanile (fig. 23) costruito nell'intervento di restauro del 1971 sull'edificio del XVI secolo al po-

sto di un terrazzino rialzato rispetto agli altri edifici e coperto con tetto a capanna crollato durante il sisma.

Altri interventi, che si possono riconoscere anche solo per mezzo dell'osservazione degli esterni, riguardano la tamponatura di finestre e di portali. Due grandi porte tamponate sono visibili sulla piazza dinanzi al complesso (fig. 24): una, di cui rimane l'archivolto in nenfro munito di stemma, è collocata lungo le mura che cingono l'orto del monastero, posta più in alto rispetto al piano di calpestio poiché dotata in passato di gradini per accedervi; l'altra, priva di stemma, è posta in prossimità del cancello che immette nel cortile dinanzi alla chiesa.

Oggi l'ingresso del monastero è costituito da una piccola porta aperta all'interno del cortile, affiancata ad uno dei contrafforti e riparata da una tettoia sorretta da piccole travi di legno e coperta da coppi (fig. 25).

Lo stabile cinquecentesco, uno dei pochi luoghi aperti al pubblico, presenta un grande portale ad arco a tutto sesto, con archivolto in nenfro, attraverso il quale si accede nell'ingresso del monastero (fig. 26); sopra ad esso, richiama l'attenzione una grande finestra ad arco murata, in cui la tamponatura è stata coperta con lo stesso intonaco utilizzato per la facciata della chiesa (fig. 27).

All'interno, si apre un grande ambiente (fig. 28) con soffitto in legno e muratura a facciavista che, come tutti gli altri ambienti interni, presenta due arconi a tutto sesto i quali sorreggono i solai del piano superiore. Al livello del secondo arcone è disposta una grata in ferro battuto che divide il grande vano in due ambienti e delimita lo spazio fin dove è consentito l'ingresso al pubblico. Oltre la grata sono visibili due porte a vetro che danno sul cortile interno ed una porta, collocata nella parete sinistra, mediante la quale si entra negli ambienti sottoposti a clausura; questa ha sostituito il vecchio accesso costituito dall'arco oggi tamponato in prossimità della grata.

Attraverso questo vano i visitatori, per mezzo di una porta collocata sulla destra, possono accedere al parlatorio dove è possibile, se necessario, parlare con le religiose.

Negli ultimi anni in questa sala sono emersi degli interessanti affreschi del XVI secolo, che rivelano modi provinciali. La parete che presenta il maggior numero di affreschi è quella sinistra nella quale sono raffigurati: Santa Maddalena in preghiera, San Francesco che consegna la regola a Santa Chiara e Santa Lucia con il Vescovo; la parete di destra conserva solo un affresco con frammentarie figure di Santi, così come la parete d'accesso, dove è raffigurata Santa Barbara (fig. 29).

All'interno dello stabile ricostruito nel 1967, al piano terreno, più in là di una grande sala con arconi, c'è la cappella interna, formata da due navate divise da colonne in pietra ad arco romanico, con soffitto a volta.

Al piano superiore, oltre al dormitorio, il monastero ospita la sala capitolare, un'armoniosa struttura in pietra a vista di stile gotico ed il refettorio, un ambiente molto vasto diviso da cinque arcate in tufo.

5. La tecnica muraria

Il territorio della Toscana, essendo di origine vulcanica, è costituito per lo più di rocce vulcaniche geologicamente recenti.

Circa 600.000 anni fa, nel Lazio, i sedimenti marini furono squarciati da oltre cento crateri, dai quali fuoriuscì con violenza un'enorme quantità di materiale magmatico che andò a ricoprire immense zone.

L'attività di questo apparato vulcanico, chiamato Vulsino, fu prevalentemente esplosiva, e quindi caratterizzata da poca lava e da una grande emissione di ceneri e lapilli.

La fuoriuscita di materiali vulcanici dai crateri erose la sottostante camera magmatica che crollò a causa del peso dei materiali accumulatisi in superficie formando una caldera che, riempitasi di acqua piovana, originò il Lago di Bolsena.

I crateri vulcanici, per la scarsità di lava che scendeva lungo le pendici, presentavano una modesta altezza, mentre le ceneri, lanciate a grande distanza, raggiunsero uno spessore di alcune decine di metri originando nel corso di millenni, con il consolidamento, una pietra sedimentaria chiamata *Tufo*, reperibile nell'intero territorio della Toscana.

I tufi litoidali dal giallo al rosso-bruno, facili da lavorare ma al tempo stesso duri, sono un materiale da costruzione eccellente ed ampiamente usato anche nel Medioevo.

Spesso la pietra veniva ricavata dalla stessa collina o sperone su cui sono situate le città di questa regione ed è raro che venisse trasportata da una distanza notevole.

Nel Lazio sin dall'inizio del Medioevo sia gli edifici civili che le chiese venivano costruiti in conci: blocchi squadrati di tufo che assumono dimensioni diverse nel corso degli anni.¹³⁸

Dalla dimensione dei conci è possibile risalire alla datazione della muratura che compongono; questa tecnica d'indagine è chiamata mensiocronologia e può essere applicata ai mattoni o, come nel caso dei conci in tufo, alla pietra tagliata entro misure ripetibili.

La pietra, per poter essere tagliata in misure standard, deve essere piuttosto tenera e compatta, caratteristiche tipiche delle rocce sedimentarie; questa è una del-

¹³⁸ ANDREWS 1982, pp. 3-4.

le ragioni per cui nella Tuscia sono facilmente riscontrabili delle costanti nelle altezze dei filari dei conci costituenti uno stesso parametro murario.

Il tufo veniva estratto in cave “a cielo aperto”, tagliate a gradini dai “cavamonti” muniti di piccone a due taglienti, uno parallelo e l'altro trasversale rispetto al manico: con il primo si intaccava lo strato di pietra per tagli distanziati circa 30 cm l'uno dall'altro, con il secondo si scalzava il blocco, sollevandolo. I blocchi a questo punto venivano trasportati nel piazzale della cava, dove maestranze specializzate provvedevano alla loro sgrossatura ed alla successiva squadratura. I blocchi, prima di essere posti in opera, subivano una seconda definitiva levigatura della superficie a vista.

Nella Tuscia sono stati individuati numerosi sottoinsiemi di tipo metrologico, distinguibili in base alle località ed alle epoche.

Il fenomeno dei filari isometrici nella Tuscia si evidenzia in modo massiccio con il XIII secolo, pur avendo precedenti nel XII.¹³⁹

A Tuscania dall'osservazione delle murature degli edifici medievali, si distinguono due diverse fasi: la più antica, collocata tra l'XI e il XII secolo, è attestata dai lunghi blocchi, quasi quadrati, alti 18-20 cm, presenti nell'abside e nelle fiancate laterali della Basilica di San Pietro e dai blocchi alti sino a 22-23 cm visibili nelle parti più antiche della chiesa di Santa Maria Maggiore e nella parte superiore del suo campanile; la fase successiva, che si sviluppa tra il XIII ed il XV secolo, è costituita dall'utilizzo di blocchi di altezza variante tra 26-34 cm.¹⁴⁰

A questa seconda fase risale la muratura della chiesa di San Paolo (fig. 4), costituita da conci di tufo squadrati disposti a filari isometrici per mezzo di uno strato piuttosto spesso di malta; la facciata, oggi interamente intonacata, è invece composta da conci in nenfro alti 30 cm.

Il tufo nella Tuscia è stato spesso utilizzato insieme ad altri materiali locali per creare effetti di colore: a Tuscania il tufo è stato impiegato insieme al nenfro, una pietra piuttosto scura, dalla quale venivano ricavati membrature, chiavi di arco, capitelli, portali e rosoni; questi particolari decorativi in nenfro, con la loro tonalità scura, spiccavano notevolmente sulle dorate pareti di fondo.¹⁴¹

6. Ristrutturazioni e restauri

I documenti menzionano interventi di ristrutturazione fin dai tempi più antichi; già nel 1263, pochi anni dopo la donazione di San Paolo alle monache venute da Cortona, in un contratto d'enfiteusi, si legge che il prezzo pattuito per la

¹³⁹ CHIOVELLI, ESPOSITO 1993.

¹⁴⁰ ANDREWS 1982, pp. 6-10.

¹⁴¹ APOLLONJ GHETTI 1960.

concessione doveva servire a retribuire la manodopera e ad acquistare i materiali da costruzione per il nuovo monastero che le consorelle stavano ristrutturando presso la chiesa di San Paolo.

Questo intervento, durato circa dieci anni, ha provveduto a trasformare la precedente fabbrica benedettina, della quale sono state rinvenute delle strutture murarie sotto l'attuale chiesa, in un complesso fondato sui "canoni architettonici francescani".

Un successivo intervento è attestato da un documento del 13 maggio 1460¹⁴²: un vero e proprio atto per programmare dei lavori di consolidamento ad una parete del monastero in cui le monache avevano individuato una serie di colonnine pericolanti, firmato dal notaio ser Tommaso di ser Bartolomeo.

A quel tempo le consorelle per intervenire sulla struttura non avevano bisogno di alcuna autorizzazione e interpellarono direttamente un mastro muratore che lavorava a Tuscania, Guido da Varese, e programmando i lavori davanti al notaio. Mastro Guido si impegnava a costruire uno sperone di sostegno dello spessore di sei piedi, largo da colonna a colonna e alto fino a quattro file di conci; doveva provvedere alla calce, all'arena ed alle altre cose necessarie all'opera, ma poteva utilizzare alcune pietre accatastate nella chiesa di San Paolo. Le monache s'impegnavano a dargli come compenso tredici ducati d'oro camerale e una somma di grano.

Successivamente il monastero venne abbandonato per più di un secolo, dal 1461 al 1571, durante quest'arco di tempo l'intero complesso rimase in balia di se stesso, tanto che nel 1493 appariva ormai diruto, disabitato e ridotto a stalla per il bestiame.

Quando le monache di Santa Elisabetta nel 1571 riuscirono ad ottenere il permesso per stabilirsi nel monastero di San Paolo, furono costrette a provvedere al restauro dell'immobile. Durante questo intervento si provvide ad ampliare il monastero con l'aggiunta di un nuovo edificio, che venne addossato alla chiesa; e vennero inoltre apportate delle grandi modifiche alla facciata della chiesa stessa che venne ristretta, quasi dimezzandola, e vide la sostituzione di portale e rosone, al posto del quale fu inserita una bifora.

Un ulteriore intervento è documentato nel 1815 quando le monache, dopo aver abbandonato il monastero sotto costrizione dei Francesi di Napoleone nel 1810, poterono rientrarvi. In questi anni sembra che il monastero fosse stato addirittura adibito ad abitazione privata dalla famiglia Bassi, così che quando le consorelle vi rientrarono fu necessario restaurare sia questo che la chiesa.

¹⁴² ASV, Not. Tus., prot. 26 cit., 205r.

A questo intervento, sostiene Joselita Raspi Serra nel trattato monografico su *Tuscania* edito nei primi anni Settanta¹⁴³, risale la creazione delle due bifore nell'abside della chiesa, ottenute utilizzando gli archetti trilobi dell'originario rosone.

Maggiormente documentati sono sicuramente gli interventi del XX secolo, dei quali si conservano ancora delle perizie presso l'Ufficio dell'ex Genio Civile di Viterbo e presso la Soprintendenza ai Beni Ambientali e Architettonici del Lazio. Presso l'ufficio dell'ex Genio Civile sono conservate delle carte che documentano continue richieste di intervento tra il 1946 e il 1955 per sanare i danni causati dai bombardamenti di guerra. A queste richieste fanno seguito delle perizie riguardanti per lo più la riparazione dei soffitti del monastero, tramite la sostituzione di cassette in legno. In una relazione del 22 gennaio 1949 si legge che la chiesa di San Paolo era talmente danneggiata in seguito al bombardamento alleato sull'abitato di *Tuscania* da essere ritenuta inefficiente alla pratica del culto. A causa dello scoppio delle bombe rimasero maggiormente danneggiati il tetto e gli infissi delle porte.

Nell'intervento si decise di sistemare il tetto con disfacimenti e rifacimenti sostituendo il materiale laterizio rotto, di riparare il portone esterno, di verniciarlo e di rifare gli intonaci e le tinteggiature. Inoltre si provvide anche a formare un controsoffitto con rete metallica e a sistemare il pavimento utilizzando marmette di graniglia. Nel monastero, oltre alla sistemazione dei soffitti e alla sostituzione dei canali di gronda, si costruì un gabinetto, provvedendo poi alla formazione di un fognolo di scarico. L'intervento successivo è sicuramente il restauro più importante, quello che ha dato al complesso le attuali sembianze; proprio per questa ragione merita di essere trattato a parte¹⁴⁴.

L'ultimo restauro risale al 2001 in seguito ad un incendio sprigionatosi all'interno della chiesa il 28 dicembre 2000. Le fiamme in pochi attimi divamparono con incredibile rapidità ed una nube di fumo raggiunse i corridoi del monastero distruggendo masserizie, strutture lignee e mettendo a dura prova gli affreschi. L'intervento ha provveduto a ripulire e a consolidare tutte le strutture danneggiate, consentendo di riaprire la chiesa al pubblico solo nel maggio 2001.

7. Il grande restauro.

Il complesso di San Paolo tra il 1967 ed il 1974 è stato sottoposto ad un grande intervento di restauro che ha contribuito a dare al complesso l'aspetto attuale.

¹⁴³ RASPI SERRA 1971, p. 181.

¹⁴⁴ Per la descrizione dell'intervento si rimanda al paragrafo successivo.

Nel 1967, dopo novantadue anni dall'emanazione delle leggi eversive, le Clarisse tornarono nella piena disponibilità degli immobili del monastero, ceduti in quell'anno dal Comune di Tuscania perché da un'attenta ispezione risultarono in uno stato di conservazione fatiscente e sarebbe stato troppo costoso consolidarli.

Le monache ottennero i locali il 16 febbraio 1967, poco più di un mese dopo già erano iniziati i lavori di restauro.

La Soprintendenza ai Monumenti¹⁴⁵ il 31 marzo dello stesso anno consegnò i lavori all'impresa Renzoni Amedeo di Canepina, con scadenza prevista per il 30 agosto 1969. L'intervento venne sospeso più volte, tanto che, quando il 6 febbraio 1971 Tuscania fu colpita da un terribile terremoto, il cantiere di San Paolo era ancora operante.

Tuttavia, confrontando le foto del 1963 reperite all'Aerofototeca del Ministero per i Beni e le Attività Culturali con quelle effettuate in occasione del sisma, è possibile risalire agli interventi svolti entro il 1970 (fig. 30-31-32).

Questo intervento è attestato da una lapide di ringraziamento collocata nel cortile della chiesa (fig. 33)¹⁴⁶.

L'opera più evidente di questa prima fase dei lavori è sicuramente la ricostruzione ed il consolidamento dello stabile ad est, gravemente danneggiato dai bombardamenti del secondo Conflitto Mondiale, nel quale si è provveduto a sostituire il tetto, a consolidare i contrafforti e a ricostruire il lato dell'edificio che si affaccia nel cortile interno¹⁴⁷.

Altri lavori svolti in questa fase sono: il rafforzamento di una parete dell'edificio cinquecentesco per mezzo del supplemento di un contrafforte e l'aggiunta di un piccolo edificio al lato della chiesa, affiancato alla struttura della sacrestia.

Pochi mesi dopo la fine di questo restauro la sera del 6 febbraio 1971, come già detto in precedenza, un disastroso terremoto colpì la città di Tuscania, in pochi secondi creò lutti, desolazione e cancellò anni ed anni di storia.

Il centro storico, con tutte le sue chiese ed i suoi monumenti, fu la parte maggiormente danneggiata, rischiando di perdere la propria identità.

¹⁴⁵ Oggi denominata Soprintendenza per le Belle Arti ed il Paesaggio.

¹⁴⁶ «D. O. M. LE CLAUSTRALI CLARISSE GRATE RICORDANO L'AMMINISTRAZIONE CIVICA IL GENIO CIVILE LA SOVRINTENDENZA AI MONUMENTI I BENEFATTORI TUTTI CHE GENEROSAMENTE COLLABORARONO CON IL REV. MO PADRE FRANCESCO BONFANTE FRATE MINORE CONVENTUALE PROMOTORE E ARTEFICE DEL RESTAURATO MONASTERO E DELLA CHIESA RIPORTATA ALL'ANTICO SPLENDORE. TUSCANIA MONASTERO CHIESA DI S. PAOLO 1970.»

¹⁴⁷ Per la descrizione della struttura si rimanda al Capitolo precedente, Paragrafo 3.4.2.

La chiesa di San Paolo presentava gravi lesioni, con squarci nella muratura e nella volta (fig. 34-35); la parte absidale, essendo posta in prossimità delle mura castellane, presentava uno strapiombo verso di esse, fatto questo molto grave dato il dislivello esistente tra il piano di posa della chiesa e quello sottostante delle mura. Anche il monastero riportò pesanti lesioni, soprattutto alle coperture (fig. 36); crollò il terrazzino posto sopra l'edificio del XVI secolo causando danni alla struttura sottostante (fig. 37).

Inizia così la seconda fase dell'intervento che si prolungò fino al 12 febbraio 1974, la cui documentazione è conservata presso la Soprintendenza ai Beni Ambientali e Architettonici del Lazio.

Il direttore dei lavori, l'architetto Gianfranco Ruggieri, ritenne necessario iniziare il restauro effettuando degli scavi per eseguire delle indagini nelle fondazioni; a questa impresa seguirono: delle opere di contenimento provvisorie in profilato di ferro, la demolizione di murature pericolanti e di strutture sovrapposte, lo smontamento e la ricostruzione di parte dei tetti e della relativa armatura, l'impermeabilizzazione delle coperture, l'apposizione di catene di contenimento in ferro, dei tagli di murature e susseguenti riprese in breccia a cucì e scuci per chiusura di lesioni, l'esecuzione di iniezioni di cemento nei nuclei murari di scarsa coesione, delle opere in cemento armato per la costruzione di cordoli e piattabande.

Successivamente si procedette alla demolizione dei pavimenti e alla loro parziale ricostruzione, alla costruzione di muri in blocchetti di tufo e in forati, alla spicconatura degli intonaci e al loro rifacimento, alla fornitura in opera di converse in piombo, canali di gronda, discendenti e terminali, gradi nelle scale e nella chiesa, soglie di porte in peperino. Furono sostituiti i portoni, le porte, le finestre e i vetri, si effettuarono opere in ferro battuto ed in fine si provvide alla tinteggiatura.

Nell'edificio cinquecentesco affiancato alla chiesa si provvide, oltre all'esecuzione delle opere già elencate, anche alla formazione del solaio in legno sugli archi trasversali, all'eliminazione del contrafforte aggiunto nella fase precedente e alla costruzione di una sorta di campanile collocato al posto del terrazzino distrutto dalle scosse sismiche.

Per il consolidamento della chiesa fu adottata una soluzione tecnica oggi messa in discussione e non più utilizzata per via dell'eccessivo irrigidimento della struttura: con adeguata macchina perforante si praticarono nella muratura di perimetro dei fori distanziati tra loro di cinquanta centimetri circa, nei quali si introdussero barre di acciaio Thor del diametro di cinquanta millimetri ripiegate poi sull'estradosso della volta. Su questa si pose un'ulteriore maglia di tondini di ferro di otto millimetri di diametro; infine si praticò una gettata di calcestruzzo. Con una particolare e solida struttura in cemento armato si provvide pertanto a ridare la dovuta consistenza all'organismo (fig. 2).

Durante l'intervento di restauro sono emersi affreschi all'interno della chiesa e nell'androne del monastero, sono stati trovati vani, scale ed altri elementi dell'originale architettura: sotto la zona presbiteriale sono emerse alcune murature in blocchi di tufo, tra le quali una curvilinea di un'abside, sicuramente appartenute ad una chiesa preesistente.

Questo restauro fu finalizzato all'eliminazione delle superfetazioni aggiunte al complesso nel corso degli anni, cercando di riportare il monumento, per quanto possibile, al suo assetto originario.

8. Conclusioni

Accingendomi a studiare il complesso di San Paolo mi sono resa conto di quanto silenzio c'è intorno ad esso: la bibliografia a riguardo è scarsa e scarsi sono i documenti che lo riguardano. Alcuni interventi effettuati nel XX secolo riguardanti aggiunte o anche ricostruzioni, individuabili dal confronto delle foto, non sono neppure documentati.

Spero con questa mia ricostruzione storica ed artistica di essere riuscita ad accrescere un po' di "curiosità" su questo monumento così da preservarne almeno l'istanza storica dato che quella estetica, intervento dopo intervento, è ormai compromessa. Il complesso di San Paolo è un documento storico molto importante per lo studio del Medioevo a Toscana e come tale deve essere conservato.

9. Immagini

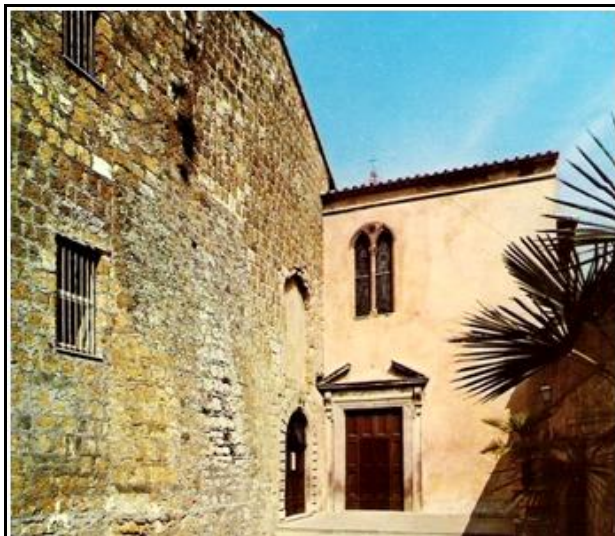


Fig. 1 – *La chiesa di San Paolo.*

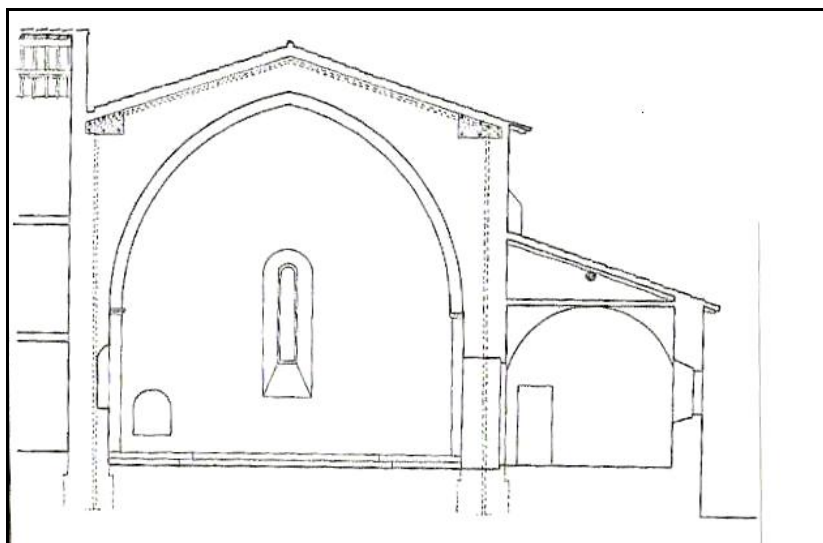
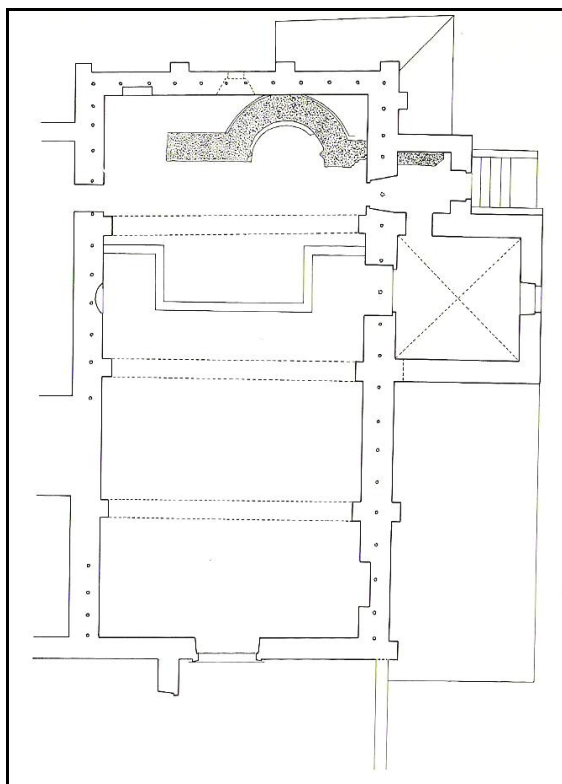


Fig. 2 – *Pianta e sezione trasversale della Chiesa dove evidenziati gli interventi di consolidamento ed è posta in risalto l'abside della chiesa preesistente.*



Fig. 3 – *Interno della chiesa.*



Fig. 4 – *Muratura interna.*

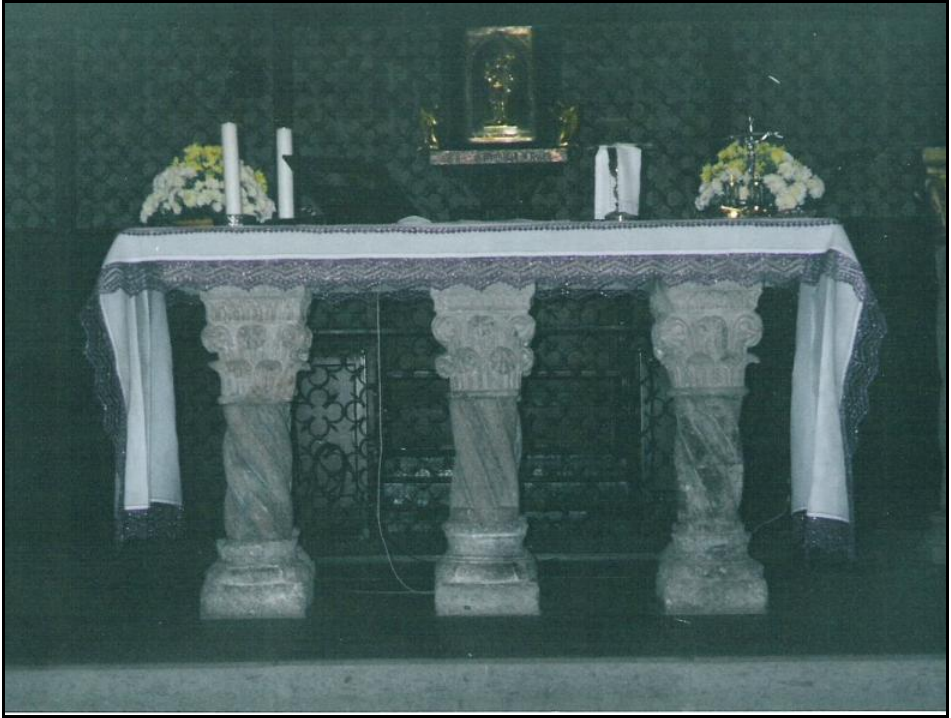


Fig. 5 – Altare.

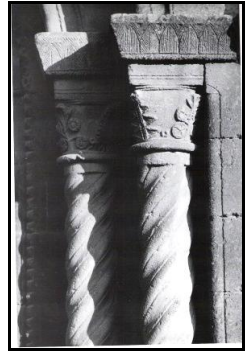


Fig. 6 – Uno dei capitelli che sorreggono l'altare confrontato con quelli dei portali delle chiese di S. Maria della Rosa e di S. Silvestro.

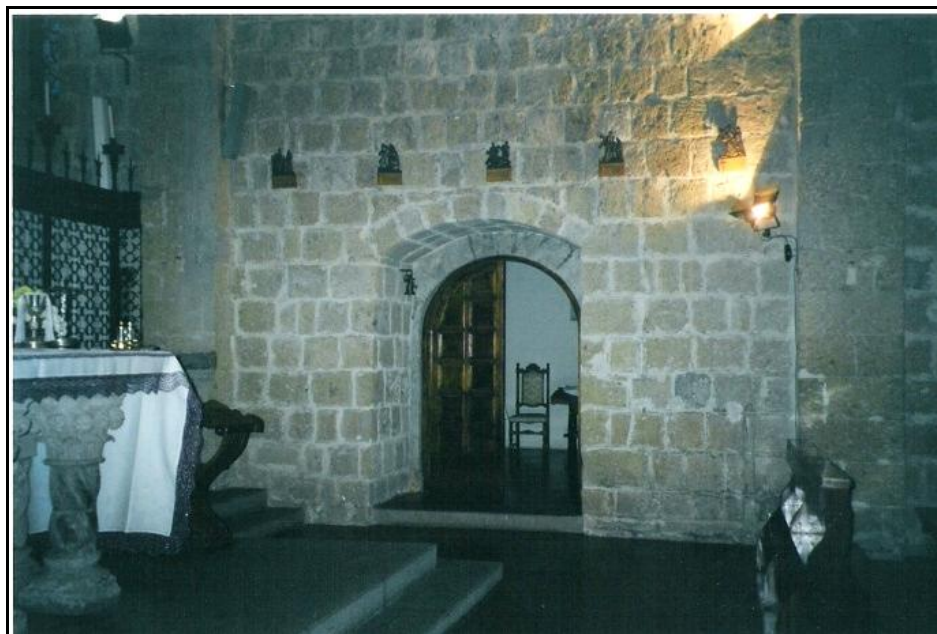


Fig. 7 – *Ingresso alla sacrestia, parete destra.*



Fig. 8 – *Porta d'ingresso.*



Figg. 9 e 10 – Arco tamponato, parete destra; monofora tamponata in cui è stata inserita una tela raffigurante S. Francesco riceve le stimmate, parete destra.



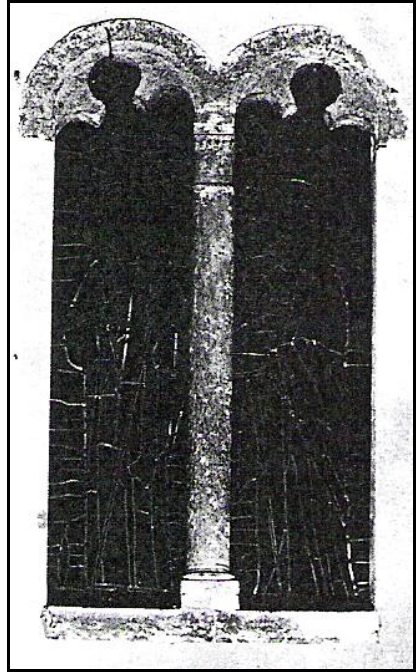
Fig. 11 – Nicchia nella parete sinistra.



Fig. 12 – *Parete d'ingresso, finestra comunicante con l'ingresso del monastero.*



Fig. 13 – *Affresco rappresentante l'Arcangelo Michele.*



Figg. 14 e 15 – *Facciata; una delle due bifore dell'abside di San Paolo.*

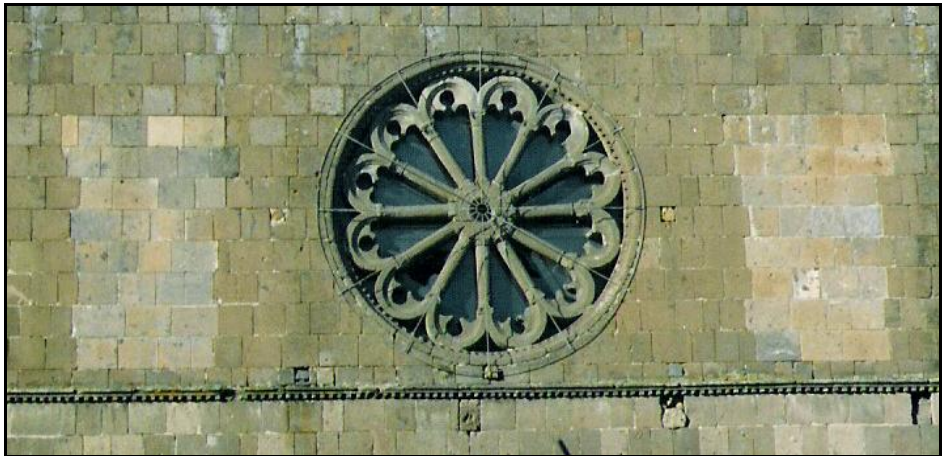


Fig. 16 – *Rosone della chiesa di Santa Maria della Rosa.*



Fig. 17 – *Particolare portale.*



Fig. 18 – *Bifora in facciata del XVI secolo.*



Figg. 19A e 19B – *Due vedute del complesso di San Paolo nel 1963.*



Fig. 20 – *Ingresso al cortile.*



Figg. 21A e 21B – *Edificio ad est.*



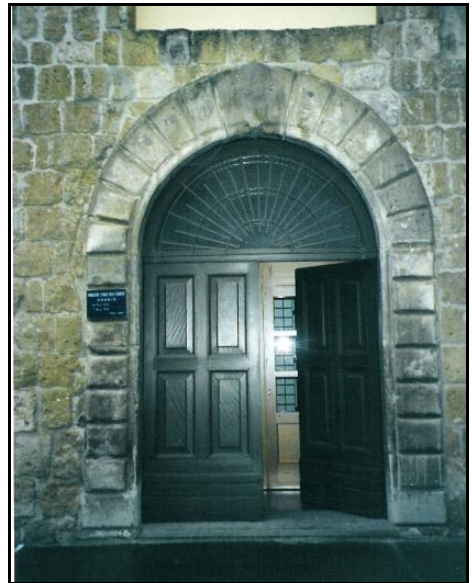
Fig. 22 – Edificio ricostruito tra il 1967 ed il 1970.



Fig. 23A e 23B – Campanile costruito nel 1971 e terrazzino del 1963.



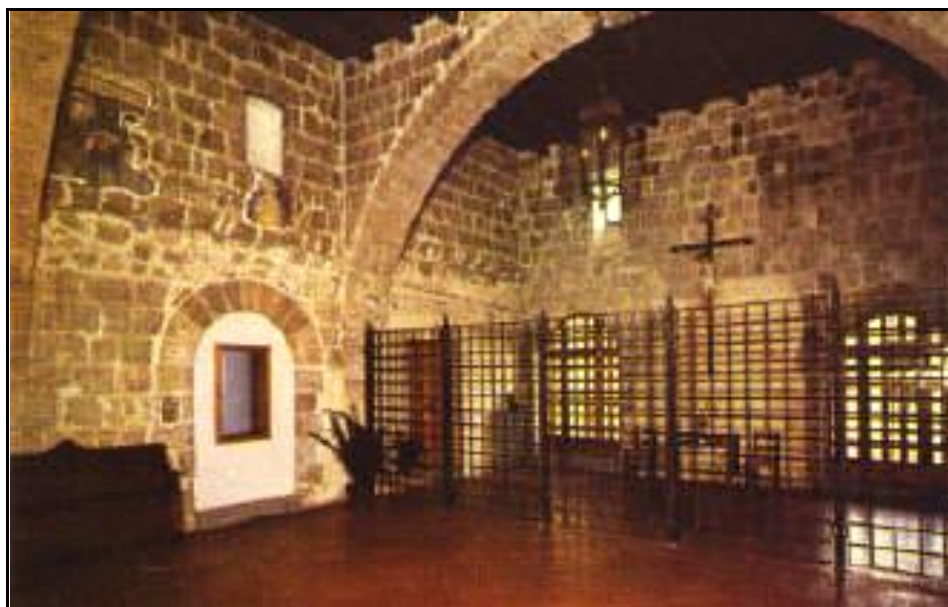
Fig. 24 – *Antichi ingressi tamponati.*



Figg. 25 e 26 – *Porta di servizio d'ingresso al monastero ed ingresso principale*



Fig. 27 – *Antico finestrone tamponato.*



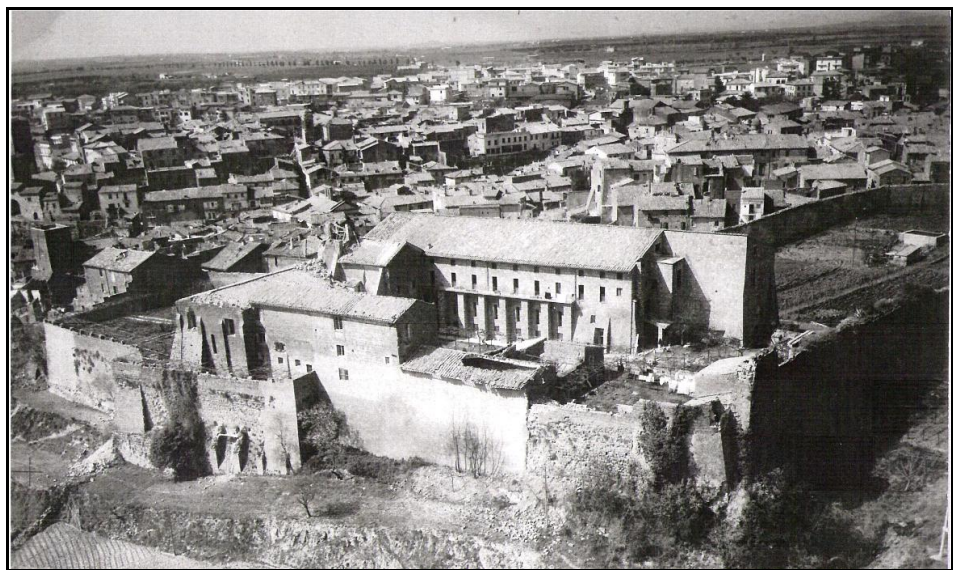
Figg. 28 – *Ingresso del monastero.*



Fig. 29 – *Affresco del XVI secolo, raffigurante Santa Barbara.*



Fig. 30 – *Veduta aerea del monastero nel 1963.*



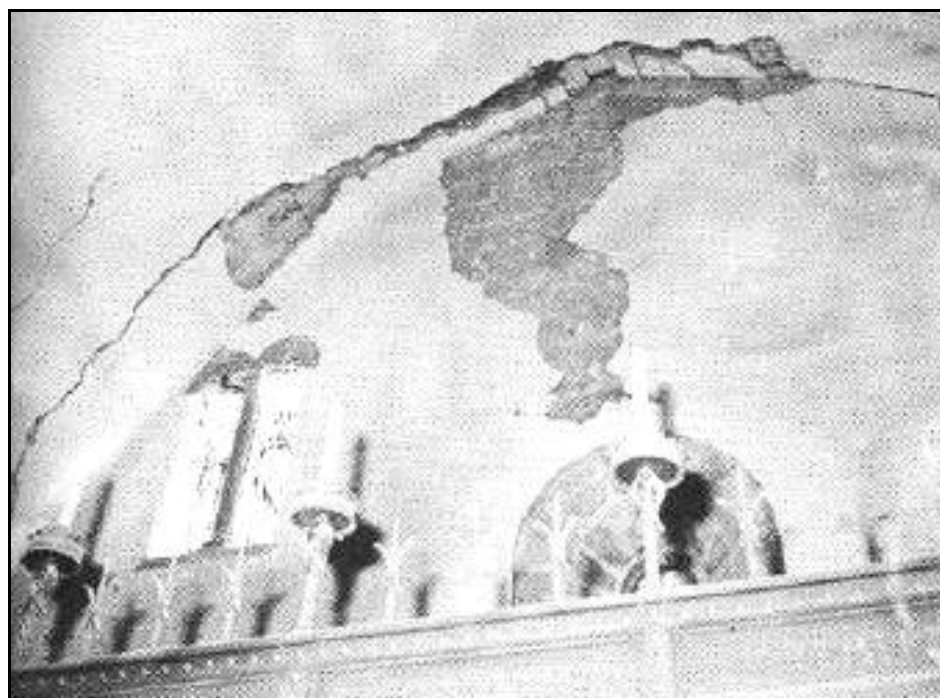
Figg. 31 e 32 – *Il monastero dopo il sisma, 1971.*



Fig. 33 – Lapide collocata nel cortile della chiesa.



Fig. 34 – Un ambiente attiguo alla chiesa dopo il terremoto.



Figg. 35 e 36 – *Lesioni nella volta della chiesa provocate dalle scosse telluriche ed il presbiterio della chiesa dopo il terremoto.*

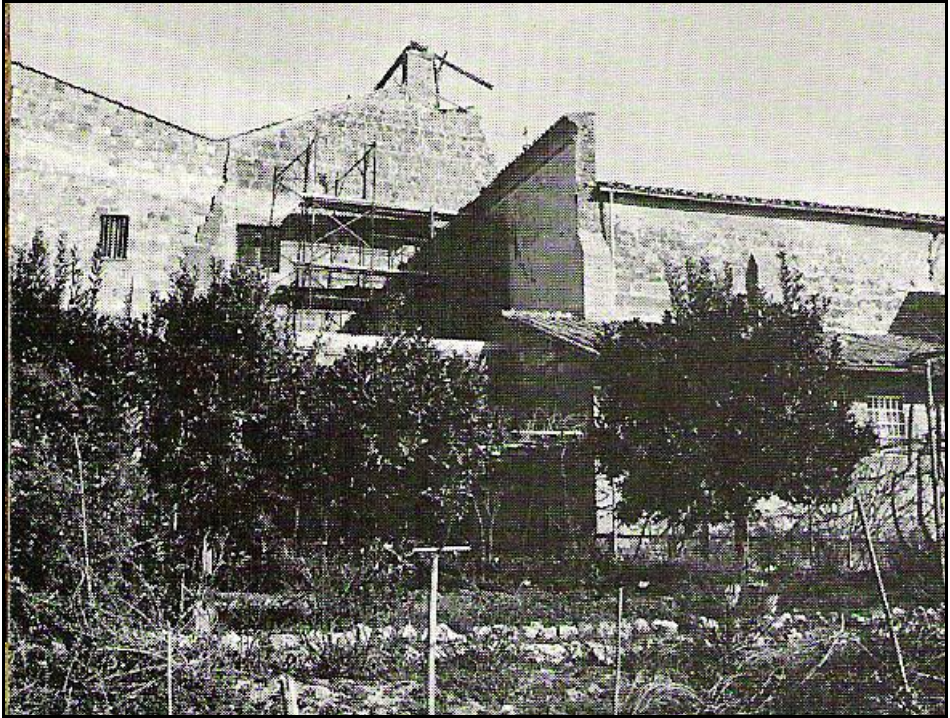


Fig. 37 – *Il monastero visto dall'orto durante i lavori di restauro della facciata; assente il terrazzino sull'edificio cinquecentesco.*¹⁴⁸

¹⁴⁸ Questa immagine ed altre presenti in questo capitolo sono tratte da Marconi, B. N., *Toscana. Monastero di San Paolo delle Clarisse*, Genova, 1976.

IL “RIVELLINO”

I RUDERI DELL’ANTICO PALAZZO COMUNALE DI TUSCANIA

Michela Vincenti

1. Introduzione

Il Rivellino segna profondamente il paesaggio di Tuscania; anche se ridotto allo stato di rudere, è un'imponente opera posizionata al centro delle bellezze del paese: il borgo medievale, l'attuale comune, le Basiliche di San Pietro e Santa Maria Maggiore. Oltre a segnare il paesaggio, il Rivellino lascia anche una traccia profonda nella storia della sua città. L'epoca del grande splendore del Palazzo (XIII – XV secolo) coincide con il periodo più intenso e prestigioso di Tuscania: si assiste ad un forte sviluppo urbanistico ed economico, in un momento in cui il paese possiede quell'importanza che man mano andrà perdendo. Il tempo e l'incuria hanno portato via alcuni tasselli importanti della storia di questa città e confrontando le numerose foto d'epoca si può osservare come, nell'arco dei vari decenni, il Rivellino abbia subito un graduale ma smisurato decadimento.

2. Cenni Storici

Nell'arco dei secoli all'antico palazzo comunale di Tuscania sono stati attribuiti diversi appellativi: Palazzo Pubblico, del Podestà, dei Priori, dei Governatori, ma anche Palazzo «del Monte» (essendo collocato nell'omonima contrada). Dopo il suo abbandono i cittadini cominciarono a chiamarlo Palazzo Vecchio, Castellaccio e solo successivamente venne detto Palazzo del Rivellino dato che in passato costituiva quasi una «fortezza avanzata».

Il palazzo è citato per la prima volta in una pergamena del 20 maggio 1263 conservata nell'Archivio Storico Comunale di Tuscania (fig. 1).¹⁴⁹ L'atto riguarda la sottomissione del castello di Ancarano e viene redatto “...*in civitate Tuscana in domo communis praedicti de monte...*”.¹⁵⁰ Si tratta della prima pergamena pervenutaci nella

¹⁴⁹ ASCOT, perg. n. 26.

¹⁵⁰ CAMPANARI 1856, vol. I, pp. 171-172.

quale si afferma che il Consiglio comunale si è riunito all'interno del nuovo palazzo mentre, prima di tale data, era consuetudine che il Consiglio Generale e Speciale si riunisse in seduta comune nelle grandi chiese di San Pietro e Santa Maria Maggiore. Il palazzo comunale venne, quindi, inaugurato nel maggio del 1263 dopo dieci anni di lavori eseguiti durante il cosiddetto «decennio ghibellino» (1253-1263) sotto il potere del podestà Albonetto. Di quest'ultimo si hanno poco notizie ma senza alcun dubbio tentò di aumentare il prestigio di Toscana con la realizzazione di un grande palazzo che ne potesse simboleggiare l'importanza.¹⁵¹

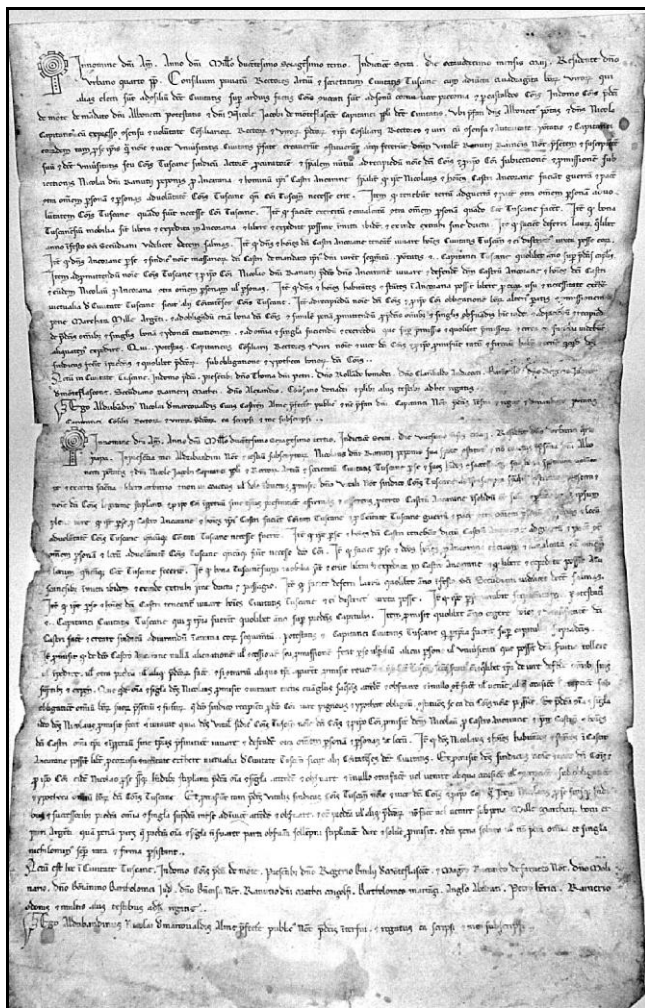


Fig. 1 – ASCOT, perg. n. 26 (18-20 maggio 1263)

¹⁵¹ GIONTELLA 1980, pp. 73-74.

Il Rivellino era un palazzo fortificato, una costruzione complessa che occupava una estesa area a nord dove oggi ci sono vigneti e giardini. l'intera struttura si divideva in tre parti principali: il vero e proprio palazzo ad est, una piazza d'armi a sud, e un luogo recintato ad ovest che costituiva un cortile interno. Quest'ultimo venne costruito sopra le fondamenta di due grandi torri quadrate datate nel XII - primi XIII secolo; queste torri sono tutto ciò che rimane di un primitivo palazzo di proprietà privata ma già utilizzato come sede del comune nella prima metà del 1200.¹⁵² Le testimonianze documentate sulla sua ricostruzione sono scarsissime. Nella serie delle Riformanze e nelle pergamene dell'Archivio Storico Comunale vi sono riferimenti ad ambienti del palazzo nei quali si riuniva il Consiglio: si accenna ad una grande sala e ad una piccola sala inferiore; ad un cortile con archi, su uno o più lati, dove vi si trovavano sedili in pietra¹⁵³; e si fa riferimento anche ad un portico annesso alla facciata e ad una piazza posta dinanzi al palazzo¹⁵⁴.

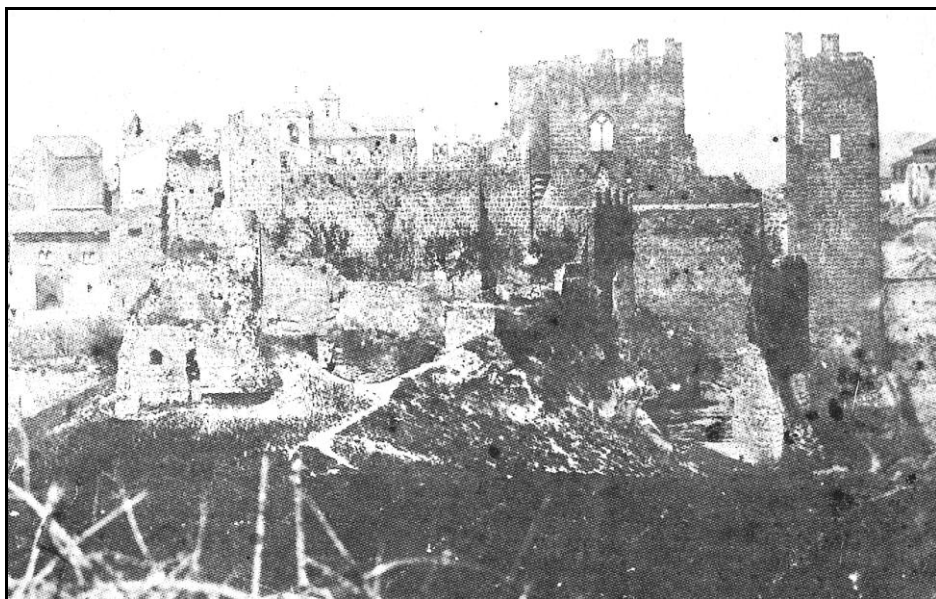


Fig. 2 – *Ruderi dell'antico palazzo comunale (particolare foto precedente al 1870).*

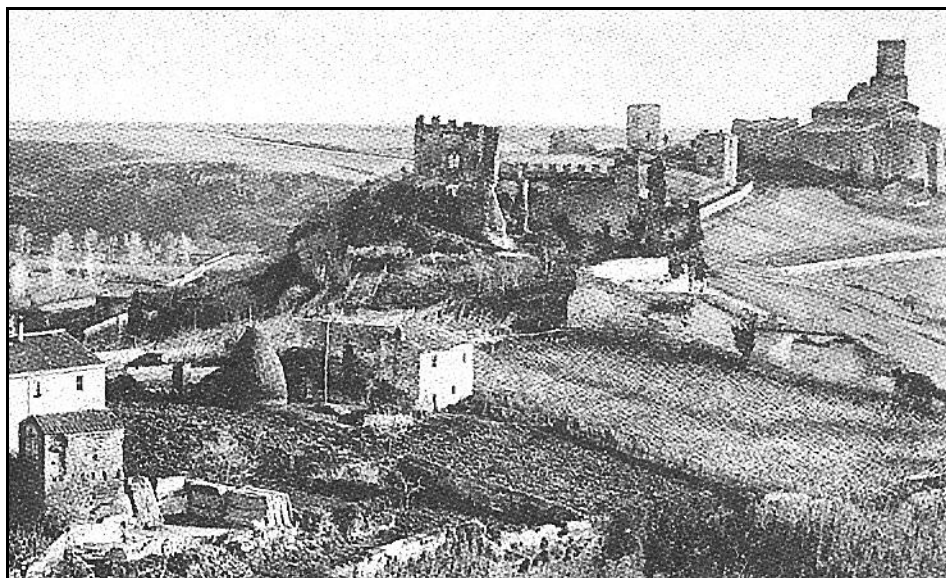
Alla fine del XV secolo il Rivellino venne chiamato dai cittadini Palazzo Vecchio poiché si trovava già in cattivo stato; nel 1493, infatti, il Podestà reclamò

¹⁵² ANDREWS 1982, p. 171.

¹⁵³ ASCOT, *Riformanze*, n. I (1449-1455), f. 222.

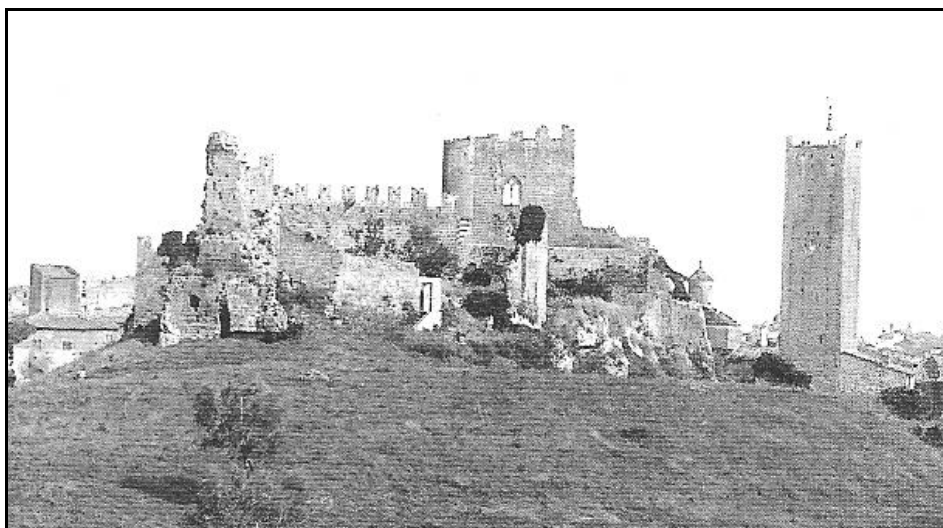
¹⁵⁴ ASCOT, perg. n. 46.

perché non era più appropriato per lui vivere in quel posto. Il comune si trovò in grande difficoltà nel risolvere questa spiacevole situazione e fu costretto ad offrire in alternativa il vecchio palazzo della Gabelle (o Tassa d'ufficio). La situazione rimaneva comunque non adatta e quindi successivamente si decise di trasferire il podestà in una casa in Piazza della Colonna (attuale Largo del Teatro).¹⁵⁵



Figg. 3 e 4 – *Cartolina dei primi anni del '900 (ripresa da nord); Primi anni del '900 (ripresa da sud-ovest).*

¹⁵⁵ ASCOT, *Riformanze*, n. 4 (1492-1494), ff.261-262.



Figg. 5 e 6 – *Cartolina degli anni '20 (ripresa da sud); cartolina degli anni '30*

Degli anni precisi nei quali il palazzo fu definitivamente abbandonato non si ha alcuna certezza. Alcuni studiosi sostengono che l'attacco delle truppe di Carlo VIII nel 1495 comportò anche la distruzione del palazzo che per questo motivo venne abbandonato¹⁵⁶; in realtà è documentato che il palazzo versava in pessime

¹⁵⁶ AURELI 1910, pp.41-42; PIERDOMENICO 1974, pp. 74-80.

condizioni già alcuni anni prima del sacco di Carlo VIII, ma di certo questo contribuì al suo prossimo abbandono dato che nel 1497 fu presa la decisione di demolire il tetto ormai pericolante.¹⁵⁷ Pur considerato pericolante, il palazzo continuò comunque ad essere affittato a privati che ne utilizzavano le stanze e le torri come magazzini o colombaie per allevare i piccioni.¹⁵⁸ Periodicamente si verificavano cedimenti e cadute, nel 1703 un terremoto colpì gravemente Toscana e questo causò ulteriori crolli nel palazzo del Rivellino che, ormai lasciato all'incuria del tempo, era già gravemente compromesso.¹⁵⁹ Il decadimento dell'edificio continuò nel '800 e nel secolo successivo come è testimoniato dalle numerose foto d'epoca. La foto più antica di Toscana è precedente al 1870 e ci documenta come il Rivellino fosse ancora abbondantemente in piedi: erano presenti varie porzioni di muro sullo sprone, il muro meridionale conservava un'altezza maggiore rispetto ad oggi, e soprattutto le torri del palazzo erano ancora totalmente integre (fig. 2). Le foto successive dimostrano invece come decennio dopo decennio il Rivellino abbia subito una perdita lenta ma consistente di molte sue parti; in particolare negli anni 30 del '900 cadde parte del muro meridionale portando via con sé l'ultima finestra bifora ancora presente (da fig. 3 a fig. 15). Negli anni '60 il colle del Rivellino venne adibito a pascolo e coltivato a terrazze per la produzione di uva e ortaggi. I terrazzamenti e gli edifici costruiti in quegli anni a ridosso del colle eliminarono i resti della doppia cinta muraria di difesa di cui il palazzo era dotato.

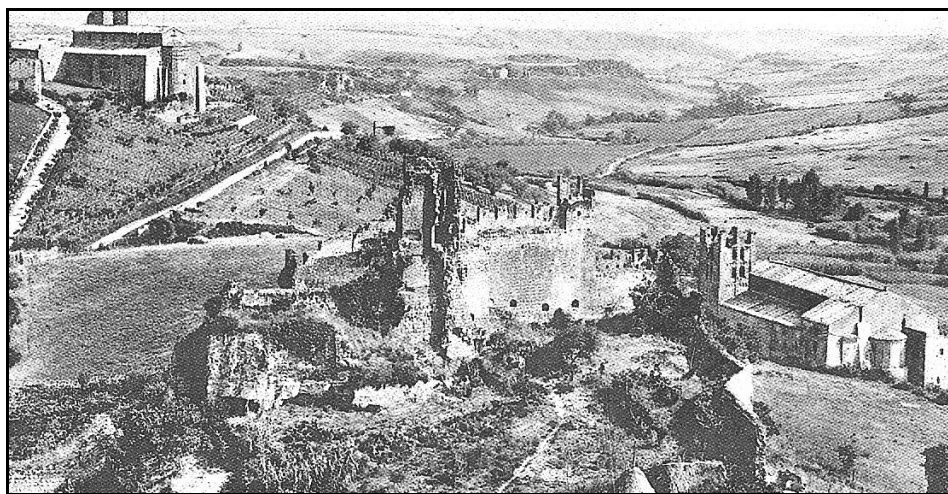


Fig. 7 – *Cartolina degli anni '30 (ripresa dalla Torre del Bargello)*

¹⁵⁷ ASCOT, *Riformanze*, n. 5 (1497), 181v. 184r.

¹⁵⁸ GIONTELLA 2003, p. 254.

¹⁵⁹ CAMPANARI 1856, vol. I, p. 279.

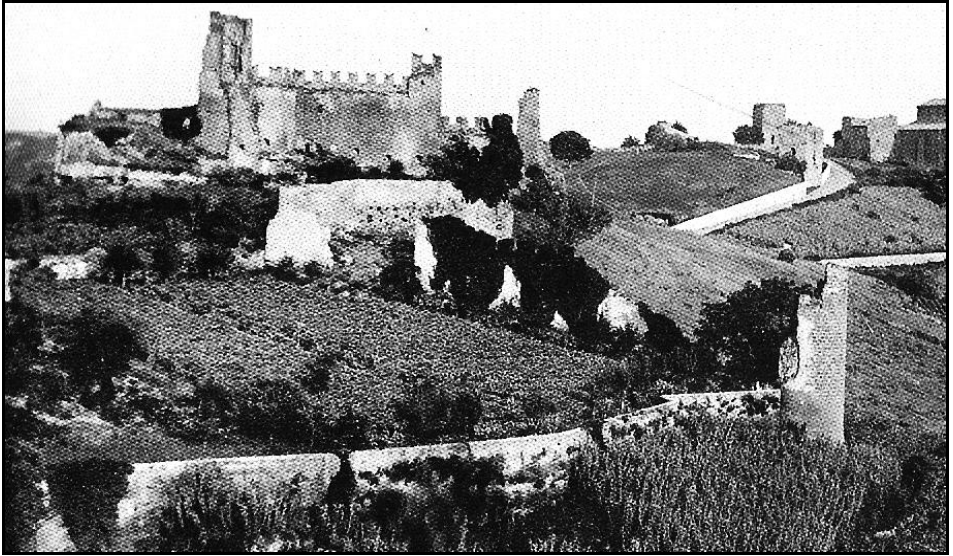


Fig. 8 – Foto degli anni '30 (ripresa da nord-ovest)

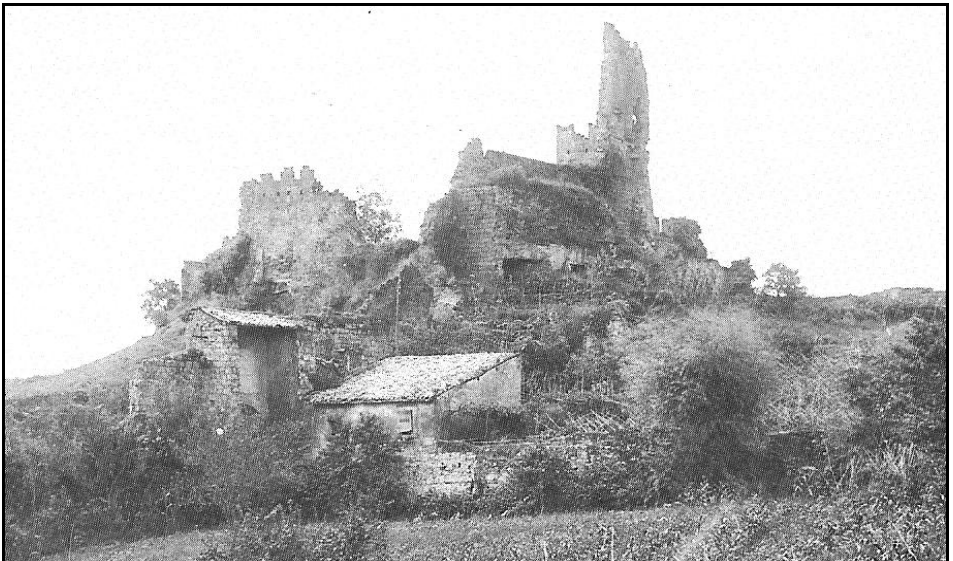


Fig. 9 – I ruderi del palazzo e la distrutta porta di S. Leonardo (anni '30)



Fig. 10 – Cartolina degli anni '50

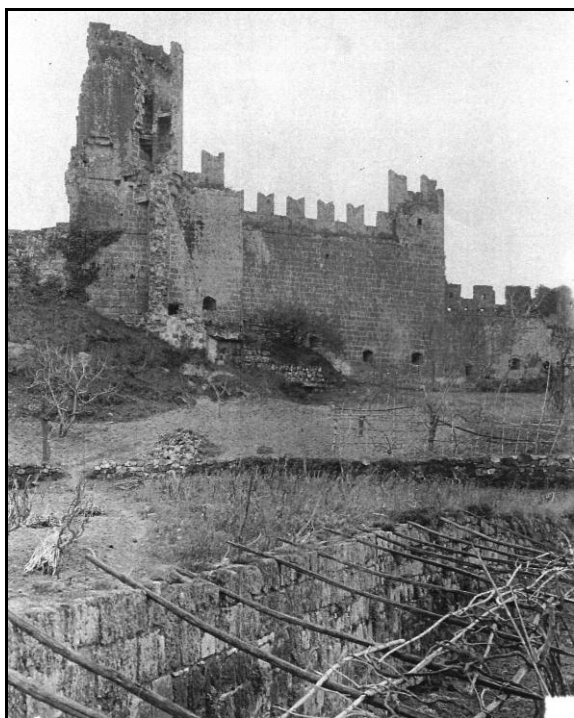
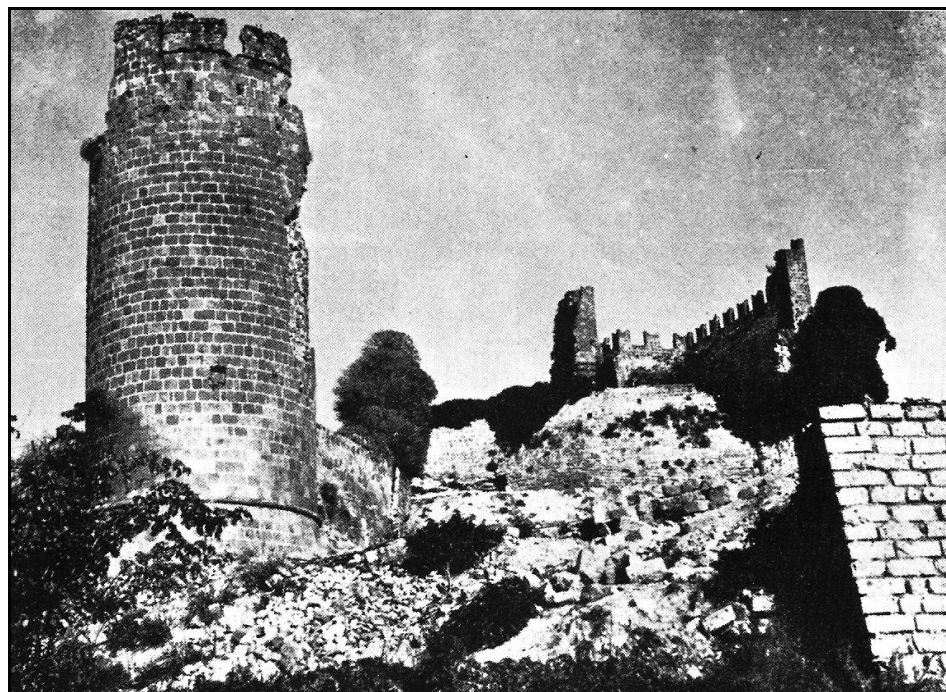


Fig. 11 – Foto anni '50



Fig. 12 e 13 – *Foto aerea del 1963 (ripresa da nord-ovest); foto aerea del 1963 (ripresa da nord)*



Figg. 14 e 15 – *Foto aerea del 1963 (ripresa da est); Foto degli anni '60-'70 (la torre circolare ad ovest)*

3. Analisi architettonica

Accurati e lunghi studi sulle mura e sui ruderi del Palazzo del Rivellino sono stati condotti da David Andrews e pubblicati nel 1982 con i rilievi di Sheila

Gibson (da fig. 16 a fig. 18) permettendoci di analizzare dettagliatamente la struttura del Rivellino.¹⁶⁰

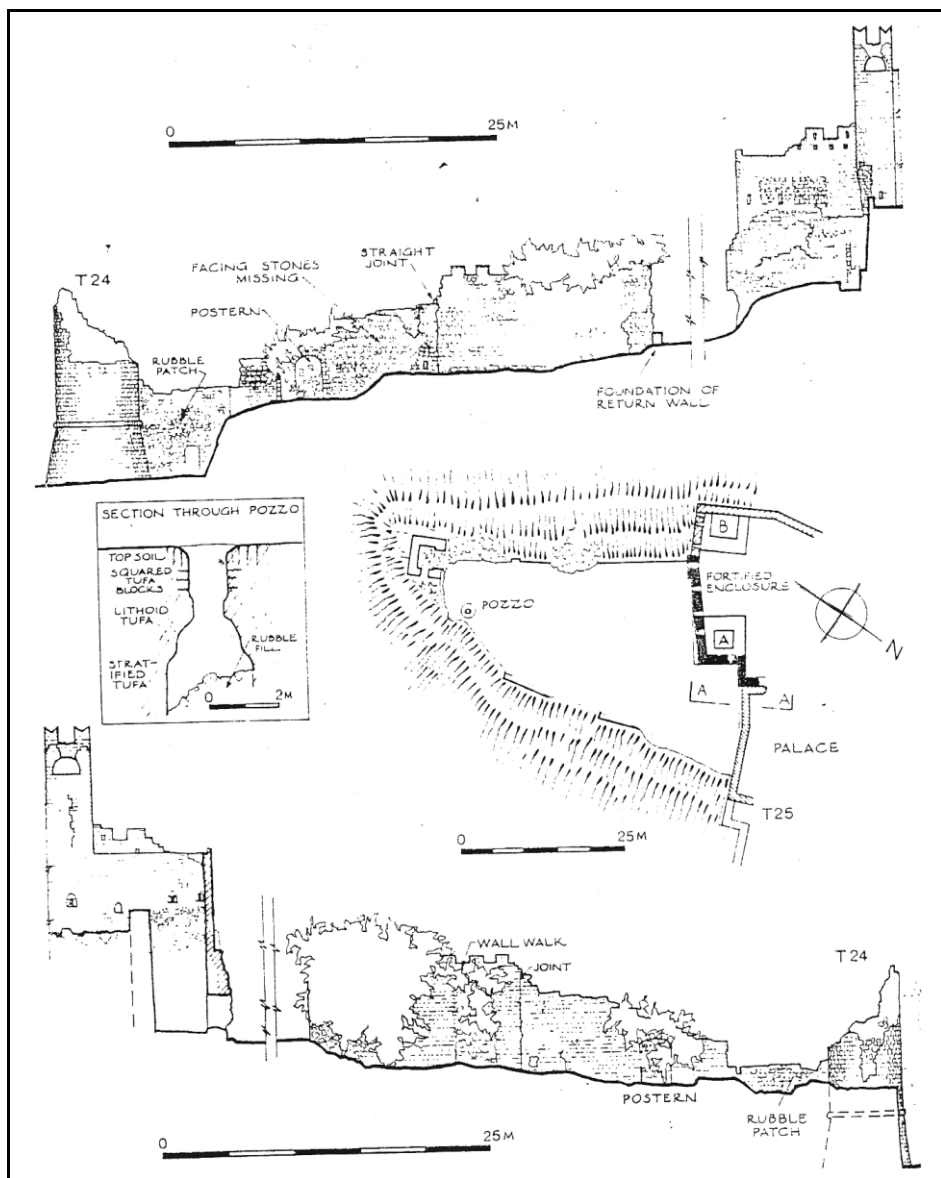


Fig. 16 – Rilievi di S. Gibson (*Alzato della parte ovest del complesso, pianta della piazza d'armi e sezione del pozzo*).

160 ANDREWS 1982.

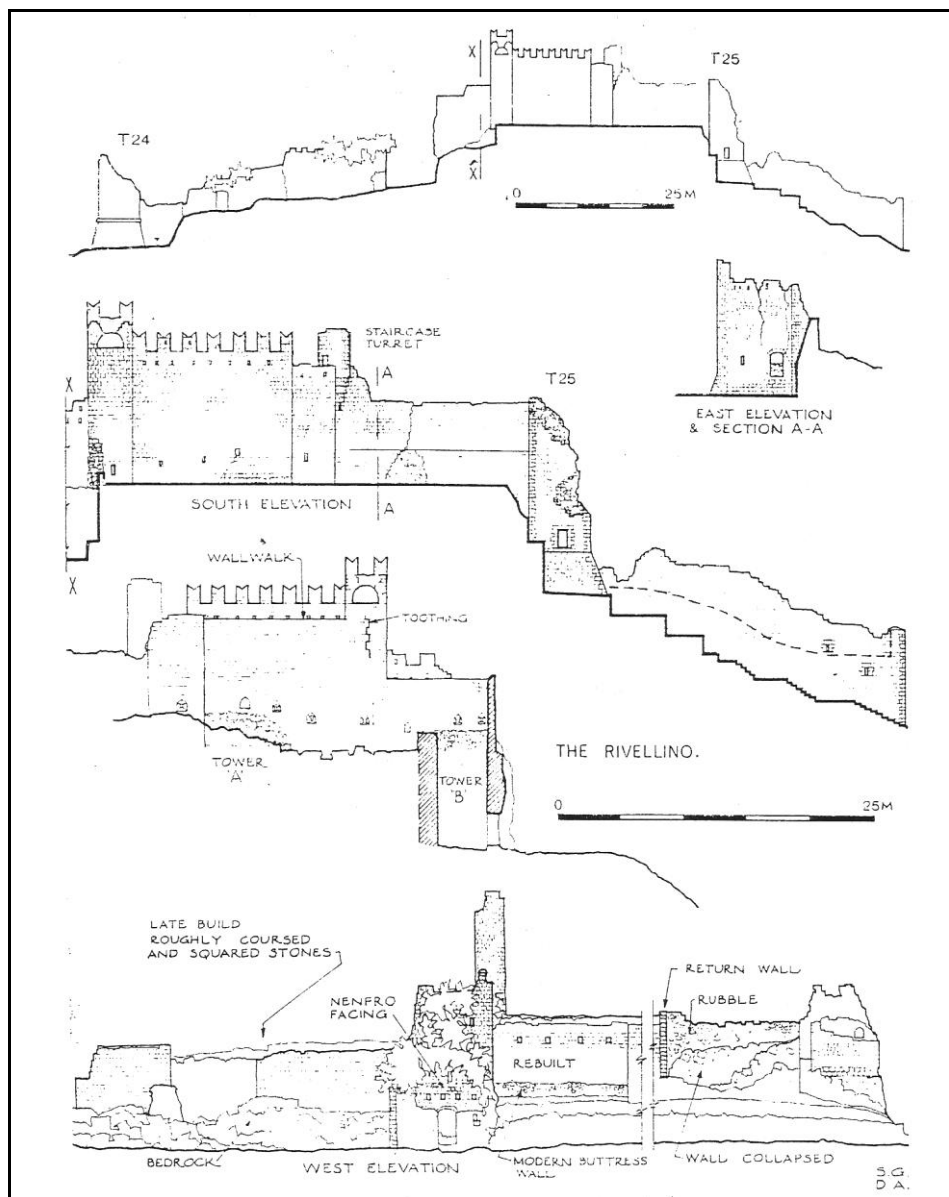


Fig. 17 – Rilievi di S. Gibson (Alzato dell'intero complesso e alzato della parte est).

Ad ovest del complesso è presente una torre circolare (T24, secondo la numerazione di Andrews) che, parzialmente crollata in seguito al terremoto del 1971, venne costruita probabilmente dopo il muro che sale verso il palazzo (figg. 19 e 20). L'ultima sezione di questo muro è crollata e, qui, sono state scoperte le fondamenta di un altro muro medioevale che era diretto verso sud. Questo muro potrebbe

aver fatto parte di un'ulteriore cinta difensiva del palazzo ma, essendo spesso solo 80 cm, potrebbe più probabilmente essere un muro di terrazzamento.

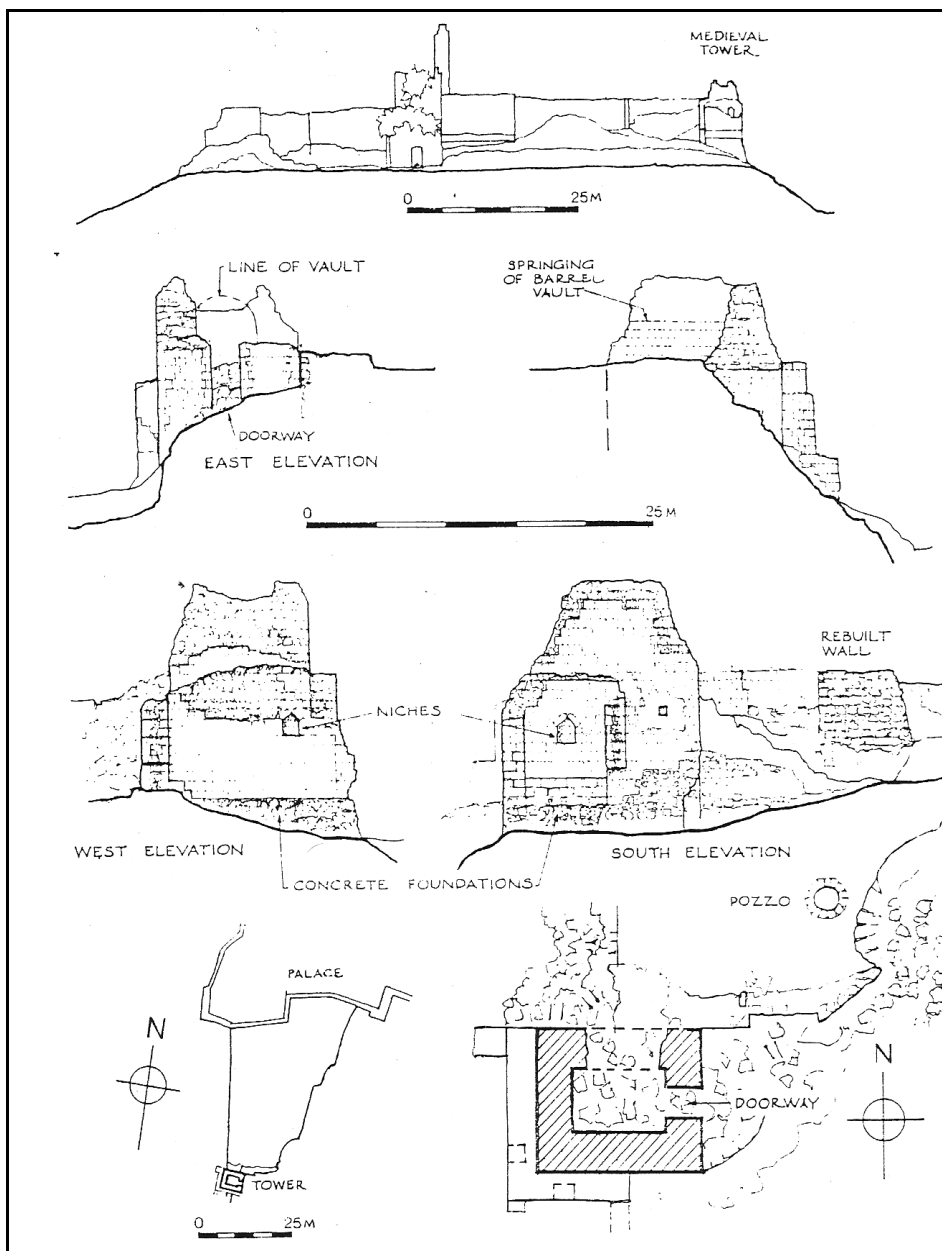


Fig. 18 – Rilievi di S. Gibson (alzato e pianta della torre quadrata dello sprone).

Del vero e proprio palazzo è rimasto solamente il muro meridionale che fu costruito al di sopra delle basi di due grandi torri quadrate duecentesche (A e B) con uno spessore delle mura di 2 mt, mentre la media delle mura del Rivellino è di 1 mt.¹⁶¹ Il muro realizzato al di sopra di queste torri più antiche andava a costituire un luogo recintato dove, nel muro meridionale (l'unico rimasto), sono presenti delle nicchie alte 2 filari di conci con strombatura e copertura triangolare (fig. 21). La muratura meridionale è caratterizzata dalla presenza di merlature ghibelline e da un camminamento perimetrale superiore al quale si accedeva tramite una torretta circolare posta più ad est. Si tratta di una torretta su mensola con scala a chiocciola interna, di cui ne rimane solo il pilastro centrale, mentre per quanto riguarda il muro circolare è rimasta la parte nord-ovest con la piccola porta di accesso (da fig. 22 a fig. 25). La presenza di questa torretta è insolita nel centro Italia e non si hanno altri esempi del genere; somigliando piuttosto ad una bertesca ed è un elemento più tipico dell'architettura tardo-medievale del nord Europa. Il camminamento perimetrale superiore giungeva, a ovest, ad una torretta con apertura semicircolare (da fig. 26 a fig. 28) che poteva servire per l'utilizzo di una grande arma come una balestra; si tratta di un elemento architettonico caratteristico delle murature difensive e in particolare delle porte cittadine come è possibile osservare nella Porta di Valle a Viterbo o nella Porta Armerina e Porta Perugina a Todi. L'elemento più tipico dell'architettura militare è senza dubbio la presenza dello sprone: a sud del palazzo, la collina venne spianata e i suoi lati tagliati verticalmente vennero fortificati con un muro di cinta creando uno spazio triangolare esterno, uno sprone avanzato rispetto alla cerchia muraria del paese, una «fortezza avanzata» dalla quale ne deriva il termine "Rivellino". Gran parte del muro originale dello sprone è crollato (fig. 29) poiché, essendo formato da tufo stratificato, la fragilità di tale materiale ha causato l'erosione della scarpata. Solo in un secondo momento il muro esterno è stato ricostruito, ad ovest, con frantumi di pietra per rafforzare la stabilità della struttura.¹⁶² Questa area fortificata, esterna al palazzo, potrebbe essere stata utilizzata come piazza d'armi per le esercitazioni militari; quindi un'ulteriore luogo che, con il palazzo vero e proprio e il cortile interno, faceva parte della complessa costruzione del Palazzo Comunale del Rivellino. Si accede alla piazza d'armi tramite una piccola porta, con arco ribassato, collocata nel muro est della torre A (fig. 30). Questa porta collega il versante settentrionale del complesso dove si trovava il palazzo e il cortile interno, con la parte meridionale, dove si trova lo sprone. Nella "punta" del Rivellino (da fig. 31 a fig. 33), ossia nell'angolo più a sud dello sprone, è presente una

¹⁶¹ Ivi, pp. 167 e 171.

¹⁶² ANDREWS 1982, pp. 171-173.

grande torre quadrata (C), ormai poco più che riconoscibile poiché in gran parte crollata, che faceva parte del primitivo palazzo comunale insieme alle altre due torri quadrate (A e B). Fanno parte della torre anche alcune strutture ad essa attigue, poco riconoscibili per il loro disfacimento, dove sono presenti delle nicchie con apertura triangolare: tipiche degli interni delle case medioevali e utilizzate come piccole credenze. Tali strutture potrebbero essere state congiunte ad una seconda cinta muraria esterna che potrebbe aver circondato l'intero complesso. Della seconda cinta muraria sono state ritrovate le fondazioni nel lato sud della collina ma i terrazzamenti realizzati negli anni '60 ne hanno eliminato i resti. All'interno della piazza d'armi, a nord del torrione, si trovava un pozzo a forma di fiasco (attualmente non è visibile), forse utilizzato come magazzino per le granaglie. Nel lato est del palazzo (fig. 34), dove il colle comincia a scendere rapidamente verso le abitazioni costruite di recente che ne ostacolano l'osservazione, si trova un'ulteriore torre circolare (T25) che attualmente è in gran parte crollata.



Fig. 19 – Torre T24 e muro che sale verso il palazzo visti nord.

Completato lo studio delle mura e dei ruderi del Rivellino, la realizzazione dell'intero complesso può essere suddivisa in tre principali fasi costruttive (fig. 35):

➤ *XII – primi XIII secolo* → costruzione delle due torri quadrate (A e B) e della torre quadrata (C) collocata all'estremo sud dello sprone con la realizzazione di un primitivo palazzo comunale.

➤ *Metà XIII secolo (1253-1263)* → ampliamento del complesso con l'edificazione del nuovo palazzo ad est.

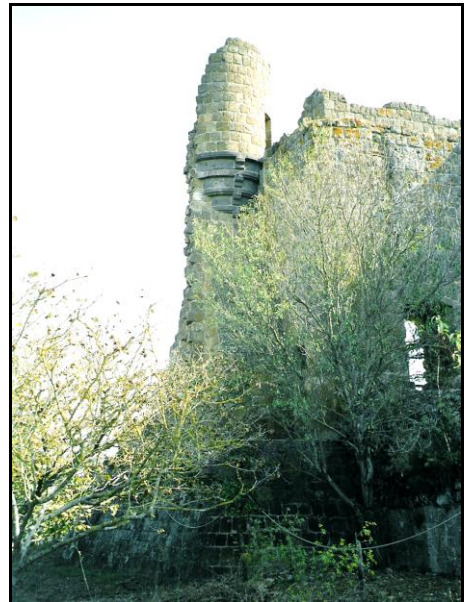
➤ *Seconda metà XIV secolo* → costruzione della recinzione fortificata ad ovest del complesso e realizzazione della recinzione fortificata dello sprone con la formazione di una rocca.



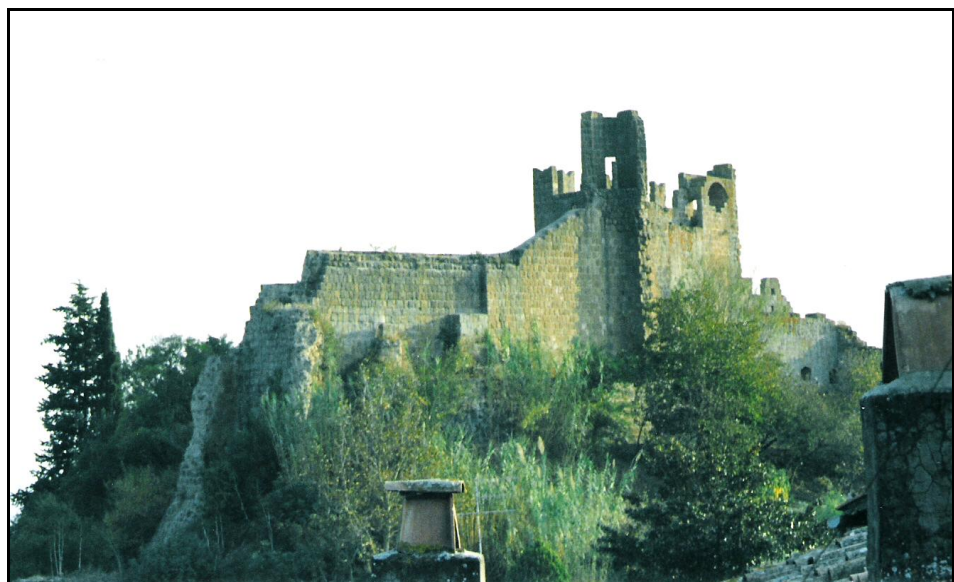
Fig. 19 e 20 – Torre T24 e muro che sale verso il palazzo visti nord; torre T24 e muro che sale verso il palazzo visti sud.



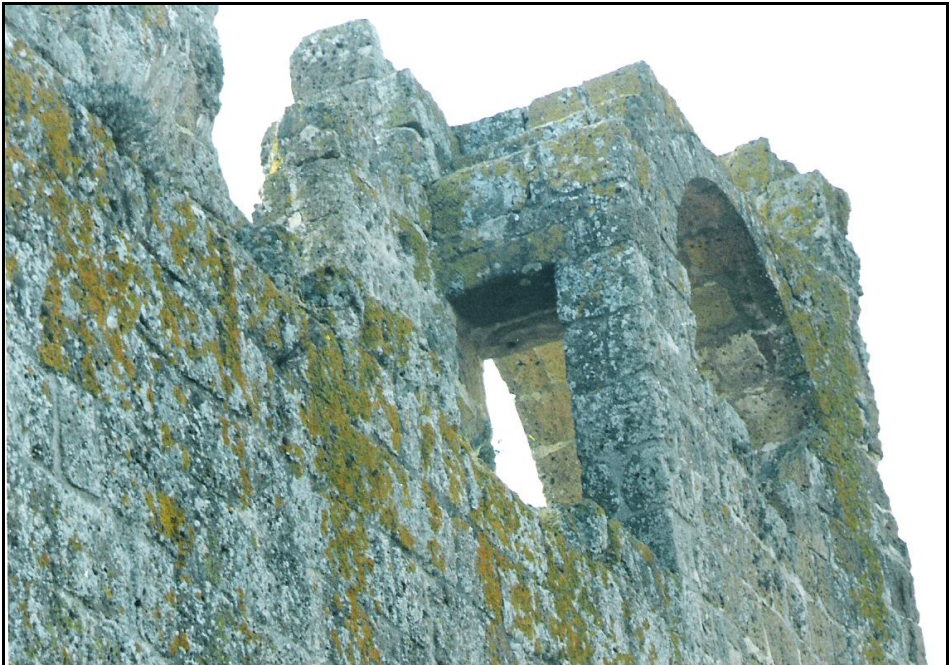
Fig. 21 – Muro meridionale ripreso da nord



Figg. 22, 23 e 24 – *Torretta circolare e parte del muro meridionale visti da sud; torretta circolare vista da sud; torretta circolare vista da ovest*



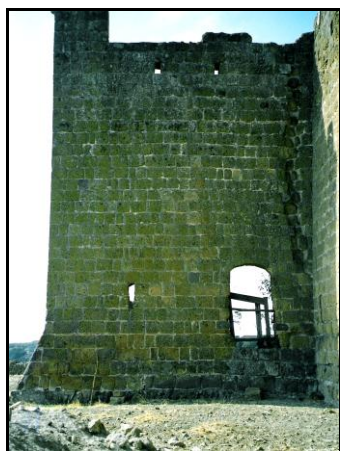
Figg. 25 e 26 – Muro meridionale visto da nord-est; muro meridionale con torretta e merlatura ripresi da sud (in primo piano sono presenti le installazioni di Mario Ciccio)



Figg. 27 e 28 – *Torretta con apertura semicircolare vista da sud, torretta con apertura semicircolare vista da nord.*



Fig. 29 – *Resti di cinta muraria dello sprone*



Figg. 30 e 31 – *Muro est della torre A; torre quadrata dello sprone vista da sud*



Fig. 32 – *Torre quadrata ripresa dallo sprone*

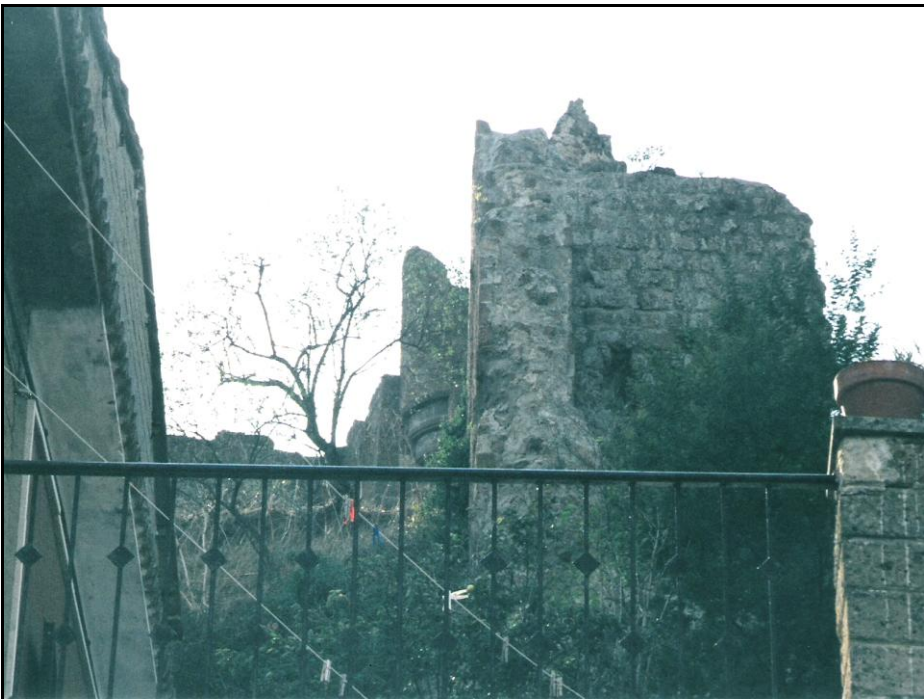


Fig. 33 e 34 – Torre quadrata dello sprone vista da nord; lato est dove il palazzo è addossato alle abitazioni.

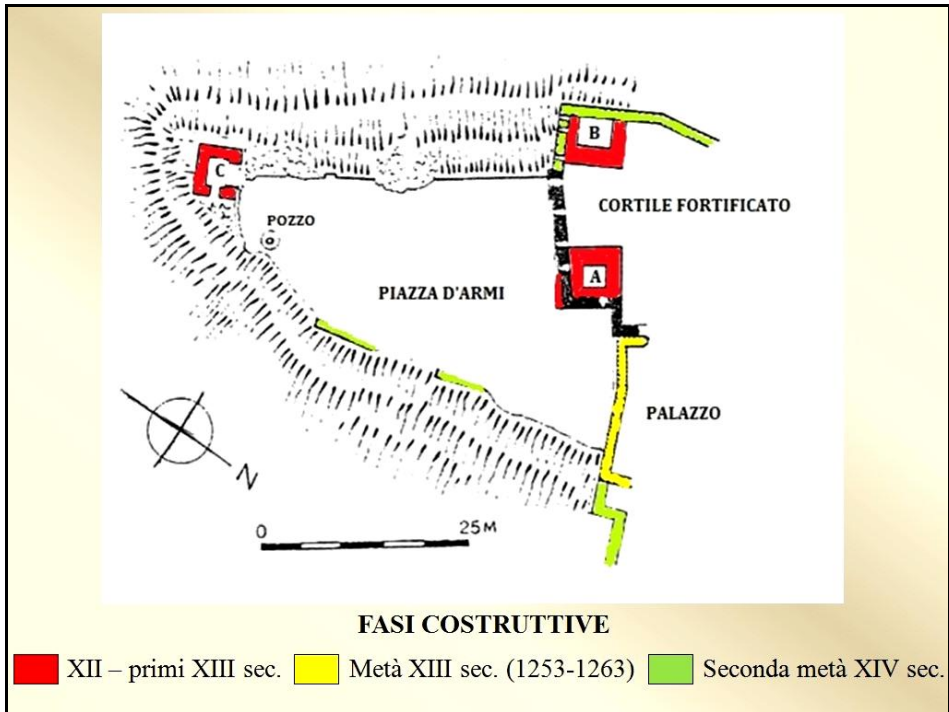


Fig. 35 – *Pianta con fasi costruttive*

4. Notizie archeologiche

Nel 1972 – 1973 l'Accademia Britannica di Roma ha collaborato con la Soprintendenza alle Antichità per l'Etruria Meridionale ad una campagna di ricognizione e di scavi, a carattere esplorativo, per il recupero e la documentazione degli aspetti di Toscana. Dopo il terremoto del 1971 tutto il centro storico era stato evacuato e questo ha dato la possibilità di esaminare la struttura della città in circostanze favorevoli dal punto di vista archeologico. Gli scopi principali furono due: la ricognizione delle mura della città prima del loro restauro e un esame archeologico di un settore di queste mura per stabilire e studiare la loro storia strutturale e la loro datazione. L'intervento venne eseguito in due campagne di scavo: la prima fu orientata sui pozzi della città, dove venne trovata molta ceramica medioevale, mentre nel 1973 lo studio fu esteso al Rivellino realizzando così l'unica ricognizione archeologica che abbia mai interessato il colle. La ricognizione fu affidata a Andrews David e a Sheila Gibson che si occuparono dei rilievi e degli scavi realizzando all'interno della piazza d'armi due saggi (fig. 36).¹⁶³ Il primo (R1, secondo la nu-

163 ANDREWS 1975, p. 352.

merazione di Andrews) è stato eseguito contro il muro sud, nel punto di attacco fra il nenfro della torre A e il tufo del muro costruito al di sopra.

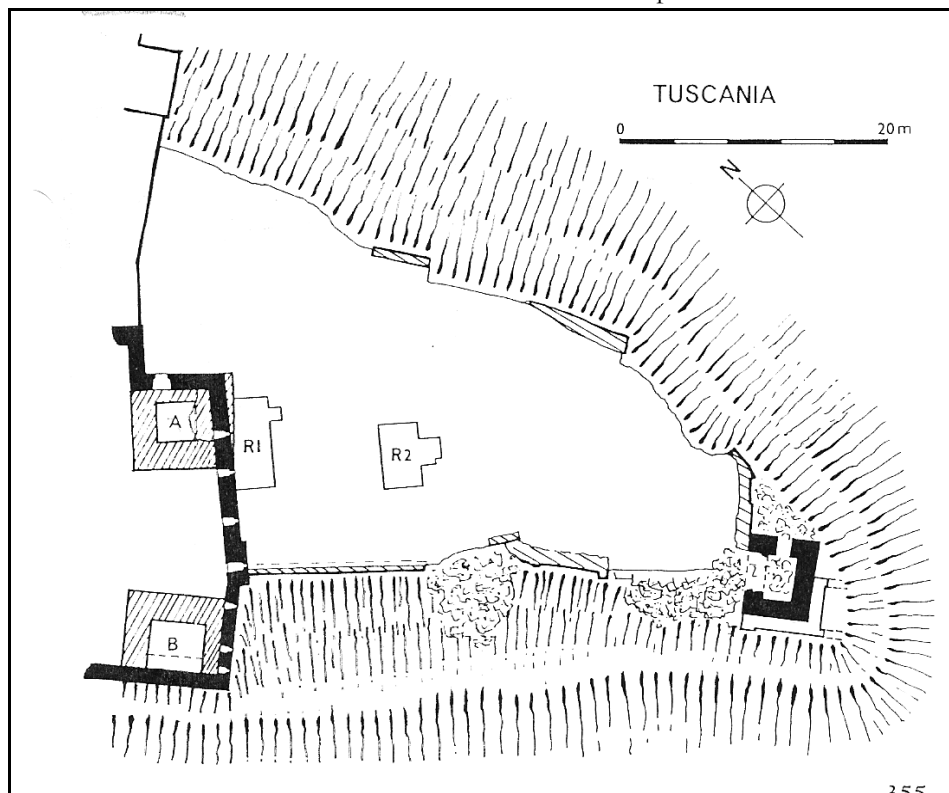


Fig. 36 – I saggi eseguiti sul Rivellino nel 1973

Nel punto in cui si incontravano le due fondazioni si trovarono le tracce di un muro grossolano: un filare di undici blocchi grezzi di tufo per una lunghezza di 1,80 mt verso sud. La parte medioevale di questo muro è stata tagliata da una fossa moderna, profonda pressappoco 1 mt, che si trovava parallela al muro del palazzo, ad una distanza di circa 1,50 mt. Nella fossa, che tagliava anche vari strati più antichi, vennero ritrovati: molta ceramica romana, numerosi cocci medioevale e pochi pezzi appartenenti a maioliche rinascimentali. In questo primo saggio venne individuato anche un pozzo circolare, tagliato nel tufo alla distanza di 2,50 mt dalla base della torre A, il cui diametro misura 90 cm ma, essendo bloccato da pietre nella parte superiore, gli studiosi dovettero scavare ad una profondità maggiore per poter datare il suo riempimento. Si è concluso che il pozzo risalga all'epoca in cui vennero realizzati i cunicoli sotterranei che si trovano sotto il colle e che sono

completamente inesplorati.¹⁶⁴ Nella campagna di scavi venne realizzato anche un secondo saggio (R2) al centro della piazza d'armi, a circa 11 mt a sud del palazzo. Sono stati trovati una serie di strati formati da pietrame proveniente dalle due torri antiche, un miscuglio di cocci romani e medievali e una tomba romana che conteneva oltre a ceramica comune e a vernice nera, anche, un ornamento d'argento in cattivo stato di conservazione. La tomba si trovava a soli 30 – 40 cm di profondità e la parte superiore risultava già alterata in quanto lo scheletro non era intatto ma le ossa erano spostate. Questo sconvolgimento è stato procurato dallo spianamento artificiale della sommità della collina e delle scarpate laterali che fu necessario per costruire la piazza d'armi e la recinzione fortificata esterna.

5. Illustrazioni

Le principali riproduzioni dell'antico palazzo comunale del Rivellino risalgono per lo più al XIX secolo: periodo nel quale era presente una forte sensibilità romantica verso il rudere.

La Sala dei Castelli, all'interno dell'attuale Palazzo Municipale, è decorata con dipinti murali risalenti al secondo decennio del 1800 che raffigurano, all'interno di lunotti e tondi, tutti i paesi e i castelli sottomessi a Tuscania. In uno dei lunotti è raffigurato un panorama di *Toscanella* (fig. 37), ripreso dal colle di San Pietro: al centro del paesaggio sono presenti i ruderi del Rivellino che, pur raffigurati con tratti sommati, ci offrono comunque una testimonianza del loro aspetto in quegli anni.¹⁶⁵



Fig. 37 – Dipinto presente nella Sala dei Castelli all'interno dell'attuale Palazzo Municipale (secondo decennio dell'800)

164 ANDREWS 1975, pp. 355-358.

165 Soprintendenza per le Belle Arti ed il Paesaggio del Lazio, inv. scheda n. 27520.

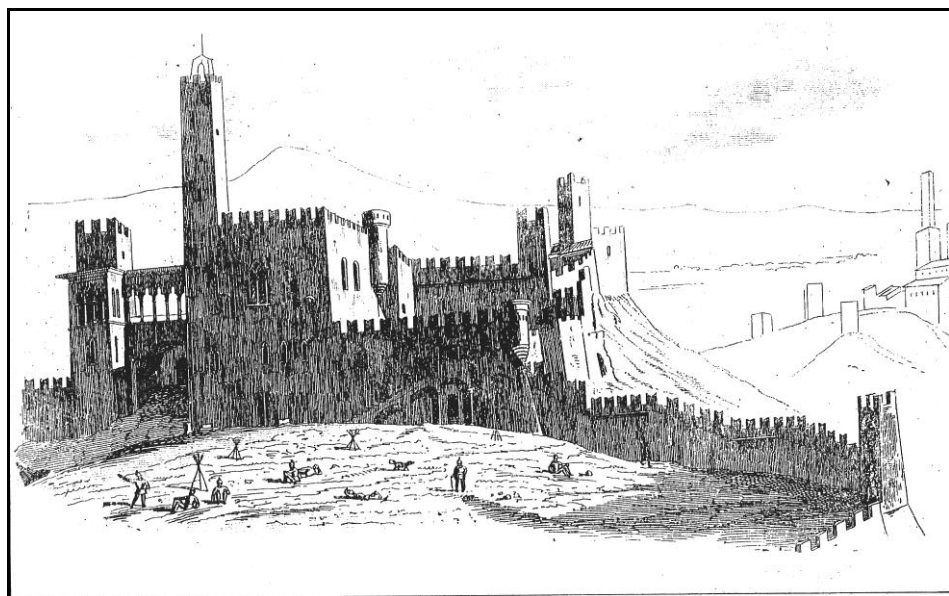


Fig. 38 – *Il Palazzo del Rivellino nella ricostruzione di Iginio Ittar (prima metà del 1800)*

Un disegno molto interessante della prima metà del XIX secolo è opera dell'architetto polacco Iginio Ittar, che con la propria famiglia soggiornò per alcuni anni a Tuscania. Quest'immagine non è altro che una ricostruzione molto fantasiosa del palazzo del Rivellino (fig. 38) dato che, all'epoca, il palazzo era già una rovina e sarebbe stato, quindi, difficoltoso ipotizzarne l'aspetto originario. Nel disegno sono state aggiunte delle parti e modificate altre rispetto alla realtà: è stata aggiunta una seconda torretta circolare a mensola ad ovest; la torre e la loggia inserite a sinistra del complesso sono probabilmente ispirati alla loggia del Palazzo dei Papi di Viterbo; la torre a destra del disegno è stata raffigurata quadrata ma in realtà è una torre circolare; la torre quadrata, altissima e sormontata da una campana, collocata al centro del palazzo potrebbe essere piuttosto la vicina Torre del Bargello crollata nel 1954. Pur non essendo totalmente fedele alla realtà, il disegno di Iginio Ittar è la rappresentazione più affascinante dell'antico palazzo comunale di Tuscania ed è possibile osservare meglio tutti gli elementi decorativi inseriti dall'architetto osservando il dipinto ad olio dal prof. Alberto Montemari (fig. 39).

Altra testimonianza importante è rappresentata da un disegno della metà del 1800, opera del tuscanese Vincenzo Marcelliani (fig. 40) dove è rappresentato fedelmente lo stato dei ruderi ripresi dal versante settentrionale del complesso, di cui attualmente non ne rimane più alcuna traccia. Il disegno costituisce un elemento fondamentale per la ricostruzione dei cambiamenti che hanno interessato i resti del Rivellino prima delle testimonianze fotografiche più antiche.

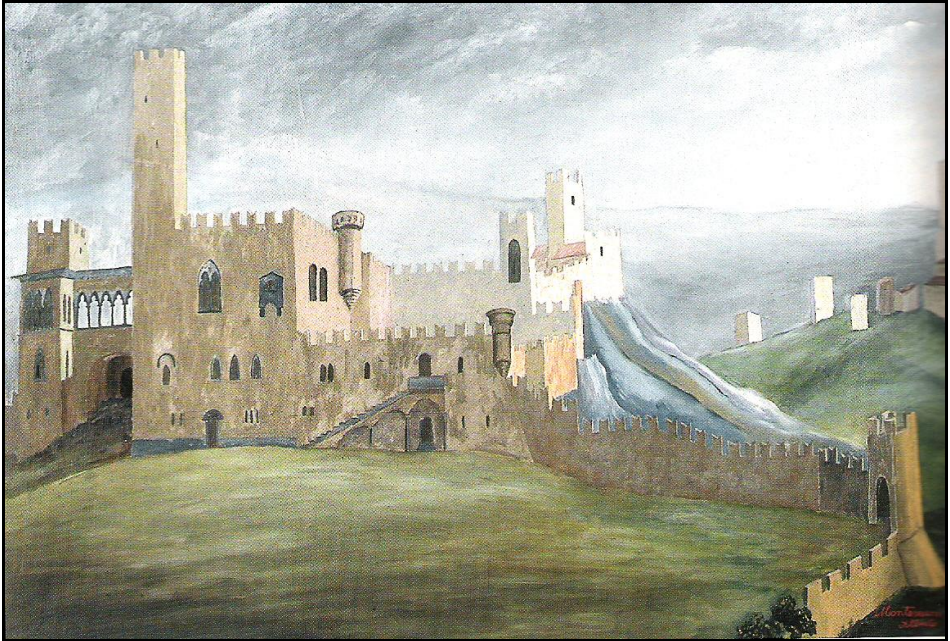


Fig. 39 – Il Palazzo del Rivellino, olio su tela di Alberto Montemari.

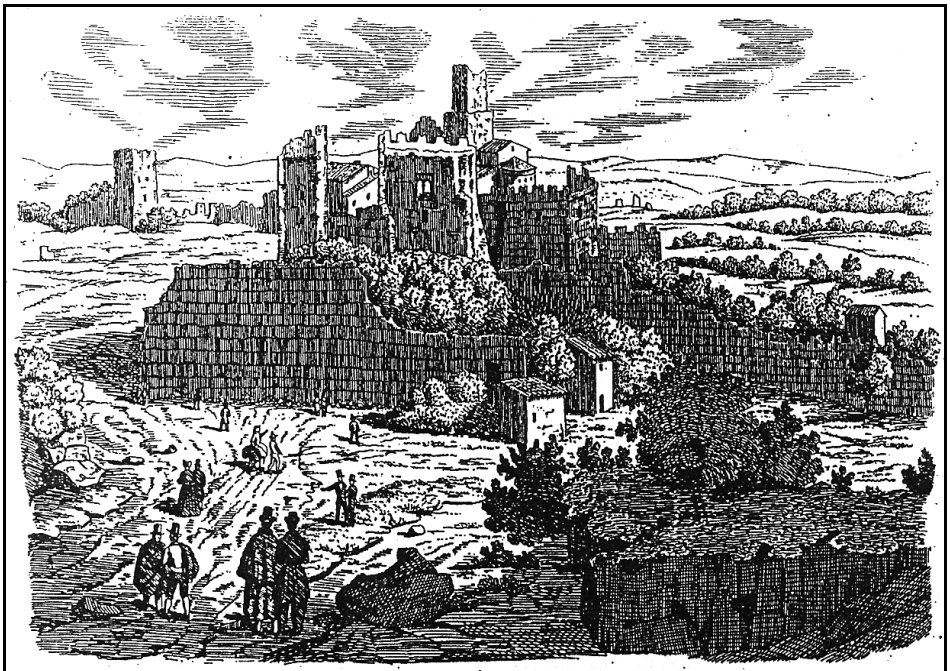


Fig. 40 – Disegno di Vincenzo Marcelliani (metà del 1800)

Il fascino per le rovine medievali del palazzo e per il suo tipico paesaggio circostante hanno suscitato l'interesse anche di alcune registi come Pier Paolo Pasolini che vi girò nel 1966 alcune principali scene del film "Uccellacci Uccellini" con Totò (figg. 41 e 42).



Figg. 41 e 42 – Scene tratte dal film di P. P. Pasolini "Uccellini Uccellacci" (1966).

6. Restauro del 1971 e stato dei ruderi

L'antico palazzo comunale di Tuscania si presenta oggi sotto l'aspetto di un suggestivo rudere, con i resti degli edifici originari limitati alle tre torri di difesa (delle quali è rimasta solo la parte inferiore) e alla muratura meridionale del palazzo e della recinzione fortificata. La ruderizzazione del complesso è il risultato di scelte e di fattori storici conseguenti al trasferimento della sede comunale e al successivo abbandono dell'edificio. Il Rivellino non è stato mai oggetto di nessun tipo di intervento rivolto al suo consolidamento, fatta eccezione dell'unico restauro eseguito dopo il sisma del 6 Febbraio 1971 che, con epicentro nel centro storico, ha procurato gravi danni al patrimonio storico-artistico della città. Per salvare il salvabile sono rapidamente intervenuti la Soprintendenza, i tecnici dell'Istituto Centrale del Restauro e l'ex Genio Civile, rimuovendo le opere d'arte mobili, puntellando l'abitato e recuperando i lembi di affreschi nelle chiese monumentali.

Tra il 1971 e il 1972 il Rivellino fu sottoposto ad un intervento di restauro eseguito dall'Impresa edile romana dell'Ingegnere Imbimbo su richiesta della Soprintendenza, per quanto riguardava il palazzo, e dell'ex Genio Civile per i lavori relativi alle torri esterne in quanto componenti della cinta muraria cittadina. Non è stato possibile recuperare la documentazione relativa a questo restauro né presso la Soprintendenza e neanche presso l'archivio dell'ex Genio Civile. Non avendo a disposizione tale materiale è stato contattato direttamente l'Ingegnere Imbimbo il quale, avendo oramai da molti anni ceduto la sua attività, non è più in possesso della relativa documentazione. Grazie ai ricordi dell'Ingegnere è possibile sapere, almeno in grandi linee, quali sono state le principali operazioni eseguite durante il restauro:

- Risanamento di alcune parti delle mura danneggiate dalle scosse sismiche;
- Ricostruzione della torretta circolare a mensola che crollata è stata ricomposta in piano, riutilizzando per lo più materiale originario, e rimontata a secco;
- Ricostruzione parziale dell'apertura semicircolare della torretta posta ad ovest che, pur non essendo crollata in occasione del terremoto, fu oggetto di un intervento per ripristinarne l'aspetto originario.

Attualmente la costruzione si presenta compatta con assenza di dissesti significativi. I resti sono interessati da fenomeni di aggressione biologica con presenza di piante negli interstizi murari e con estese colonie di licheni che hanno ricoperto la superficie muraria, principalmente a nord. Sono presenti anche piccole aree con fenomeni di disgregazione e decoesione con conseguente aumento dell'infiltrazione dell'acqua piovana e incremento dei processi di deterioramento dei mattoni. All'origine di tali processi vi è l'attacco chimico, come nel caso del guano dei piccioni che abitano il monumento, al quale si aggiungono anche i fe-

nomeni fisici legati ad alcuni agenti atmosferici come l'azione meccanica del vento. Il monumento ad oggi necessita di un intervento strettamente conservativo nel rispetto delle strutture murarie superstiti, rinunciando ad ogni forma di integrazione delle parti mancanti che andrebbero ad alterarne il valore storico. L'insieme degli interventi da effettuare e degli accorgimenti tecnici da adottare dovranno essere finalizzati al rallentamento del degrado materico, prima indagando tali processi attraverso prelievi ed analisi chimico-fisiche e poi realizzando consolidamenti e puliture. Un altro intervento che deve essere realizzato riguarda l'illuminazione che, specialmente nelle ore notturne, dovrà essere migliorata per valorizzare gli elementi architettonici del complesso. L'impianto luminoso, attualmente presente sul colle, è insufficiente; sarebbe opportuno aumentarne la potenza o progettare una nuova illuminazione che fornisca un maggior impatto visivo del monumento.

7. Proposta di recupero

L'importanza storica dell'antico palazzo comunale di Tuscania è il motivo principale della necessità di un recupero e di una valorizzazione del complesso. Una proposta, questa, inquadrata in una più generale e nuova sensibilizzazione verso l'architettura del passato e verso la tutela ambientale. Il monumento non può continuare ad essere lasciato in balia degli eventi ma a ciò si deve porre rimedio proponendone l'apertura al pubblico.



Fig. 43 – Arpa eolica e, sullo sfondo, la Basilica di San Pietro

I numerosi incontri avuti con l'artista tuscanese Mario Ciccioni, mi hanno portato a condividere la sua idea di realizzare sul colle un "Parco sonoro urbano" o "Giardino sonoro". Un luogo dove, circondati dal tipico paesaggio, si potrà ap-

prezzare il caratteristico borgo medievale di Tuscania, con le sue chiese e le sue torri; un sito che permetterà, soprattutto, di poter visitare un monumento, altrimenti inaccessibile, passeggiando tra le sue rovine. Questo giardino pubblico sarà caratterizzato dalla presenza di suoni, effimeri e mistici, prodotti dalle arpe eoliche e da altri particolari strumenti che, con la loro originale forma, danno vita a sculture contemporanee. Dagli anni '80 l'artista ha installato sul colle diverse arpe eoliche (da fig. 43 a fig. 45) che sono costituite da una cassa di risonanza in legno, su cui sono tesi dei lunghissimi fili di spessore e materiale differente; il vento scorre trasversalmente su queste corde che, messe in vibrazione, producono dei suoni insoliti. Sarà proprio il suono a rendere questo giardino un luogo innovativo e di grande attrattiva, come nei giardini italiani del Rinascimento e dell'età barocca (Villa d'Este e Villa Lante) dove, a giocare un ruolo principale, è l'acqua.



Fig. 44 – *Arpa eolica installata sul colle del Rivellino.*

Mario Ciccioli è un pittore, scultore e performer la cui attenzione si è focalizzata, ormai da molti anni, sulla musica eolica che scoprì casualmente nell'estate del 1984. Voleva unire idealmente la chiesa romanica di San Pietro con le mura del Rivellino, collegare due punti dello spazio, ma durante il suo tentativo il filo di nylon, che stava utilizzando, si impigliò nel ramo di un albero e cominciò a vibrare producendo dei suoni. È da questo momento che hanno inizio le sue numerose partecipazioni e realizzazioni all'interno di varie manifestazioni legate al paesaggio sonoro. Il concetto, innovativo e straniante, di soundscape ossia di paesaggio sonoro, è stato elaborato negli anni '80 dal musicologo canadese R. Murray Schafer: il

paesaggio sonoro è l'ambiente che ci circonda, che si è modificato nel tempo in conformità con i cambiamenti delle civiltà e delle culture. Al giorno d'oggi i suoni si sono moltiplicati producendo un ambiente sempre più rumoroso e ciò ha portato, ormai da molti anni, a parlare di inquinamento acustico, un problema di interesse mondiale. Schafer propone la creazione, in ogni città, di un Giardino del sonno considerato come parte integrante del centro abitato e nel quale si possono ascoltare, in uno stato di quiete e sollievo, dei suoni insoliti e trascendenti, così da evadere, anche solo per pochi momenti, dal caos cittadino.¹⁶⁶

La necessità per ogni città di possedere un proprio spazio dedicato all'ascolto del suono e all'osservazione del paesaggio, è sostenuta fermamente anche da Mario Ciccioli che propone la realizzazione di un luogo in cui l'unione tra spazio verde e spazio acustico possa trasportare le persone in un'altra dimensione, e quindi creare un luogo di osservazione e ascolto, un ritorno alla natura.



Fig. 45 – *Capanna sonora ed arpa eolica sul colle del Rivellino*

¹⁶⁶ MURRAY SCHAFER 1985, pp. 339-347.

8. Conclusioni

Il Rivellino, ormai da secoli abbandonato e lasciato in balia degli eventi, è ridotto allo stato di rudere, un grande e maestoso rudere che segna profondamente la storia e il paesaggio della sua città (figg. 46-47).



Fig. 46 – *Il colle del Rivellino allo stato attuale (ripresa da ovest)*

Lo scopo principale di questo studio è stato quello di riportare interesse su un monumento di cui si parla molto poco e che rischia, quindi, la cancellazione non soltanto della sua consistenza fisica ma anche della sua memoria. Il monumento possiede una grande importanza proprio per tutto ciò che esso rappresenta in riferimento alla storia di Toscana e, proprio per questo motivo, si rende necessario il recupero e la valorizzazione del sito attraverso l'apertura di un "Giardino sonoro" che potrebbe diventare un modello per altri parchi e giardini. Il progetto è di grande semplicità, non comporta eccessive spese di realizzazione ma gli unici accorgimenti necessari sono rivolti a rendere il colle sicuro ed accessibile al pubblico. Questa proposta ha uno scopo principale: recuperare e valorizzare un bene che, ormai da tempo abbandonato e trascurato, potrebbe in questo modo ritornare a vivere come scenario o come contenitore di un'arte più attuale e più contemporanea. Un interesse, quello per il suono e per il paesaggio, che andrebbe ad aggiungersi al valore artistico, architettonico e storico del monumento stesso.

Non tutti gli abitanti di Toscana sono consapevoli dell'importanza storica del Rivellino, ciò nonostante ne sono emotivamente legati. Il Rivellino è parte integrante della città, della sua storia e della sua gente: a noi spetta il dovere di salvaguardarlo e valorizzarlo affinché anche le generazioni future ne possano ammirare la bellezza consapevole di ciò che esso rappresenta.



Fig. 47 – *Il colle del Rivellino allo stato attuale (ripresa da sud)*

TOSCANELLA, 7 GIUGNO 1495: IL SACCO DI CARLO VIII.

LA FINE DEL MEDIOEVO

Stefano Brachetti

1. Introduzione

La storia indaga e racconta lo svolgersi della vicenda umana nello scorrere dei tempi¹⁶⁷ e, conseguentemente, non conosce cesure, pause, interruzioni di sorta. Le periodizzazioni sono costruzioni artificiali fatte dagli storiografi per comodità di narrazione ed adottano un arco cronologico definito, in modo più o meno rigoroso, dalla manifestazione di uno o più fenomeni che sono poi la trama stessa del racconto storico. Dal diverso approccio all'analisi delle vicissitudini umane, o dal particolare aspetto che di essi viene considerato, deriva l'individuazione di convenzionali estremi cronologici. Così, se già per la *Storia* in generale, il Medioevo, viene fatto terminare con la caduta di Costantinopoli o la scoperta dell'America¹⁶⁸, nella *Storia dell'Arte*, con il concorso per la porta del Battistero di S. Giovanni di Firenze, già si apre il Rinascimento, ma senza accontentare chi, come gli storici dell'architettura, preferiscono inaugurarlo con il progetto della grande cupola brunelleschiana¹⁶⁹.

¹⁶⁷ Per un primo approccio sulla complessità del concetto di *storia* si vedano: AA. VV. 1994, pp. 608-609; CALOGERO-ANTONI 1950, pp. 771-774; AA. VV. 2011 (a), pp. 542-544.

¹⁶⁸ Se c'è chi anticipa il passaggio epocale alla fine del XIV secolo – allorché il volgare fiorentino, nobilitato da Dante, Petrarca e Boccaccio, diventa lingua nazionale – c'è pure chi lo posticipa al 1517, con l'avvio della Riforma protestante da parte di Martin Lutero. Ma anche nelle date più convenzionali si trovano motivazioni diverse: il 1453 è anche l'anno della comparsa della stampa della Bibbia di Gutenberg, mentre il 1492 vide la caduta del Sultanato di Granada, ultima enclave islamica in Spagna [AA. VV. 2011 (b), pp. 546 e 548]. Una recente riflessione sulle periodizzazioni adottate dagli storici, con particolare riferimento proprio al Medioevo ed al Rinascimento, la si ha in LE GOFF 2014.

¹⁶⁹ Il concorso per la porta nord del battistero fiorentino sembra si chiudesse con un ex aequo tra Lorenzo Ghiberti e Filippo Brunelleschi, ovvero tra la massima espressione del vivace gotico internazionale e l'irruzione del nuovo linguaggio rinascimentale. Anche per la cupola che avrebbe dovuto coprire la crociera della nuova cattedrale fiorentina, fu bandito un concorso dal quale, pur non essendo dichiarato nessun vincitore, uscirono come incari-



Fig. 1 – Toscana, L'orologio di Porta di Poggio danneggiato dal sisma del 6 febbraio 1971.

Anche localmente si registrano di questi eventi paradigmatici che, nel racconto storico, materializzano i momenti di passaggio tra epoche differenti: eventi – per lo più traumatici – che sembrano realmente aprire nuove realtà ma assai spesso,

cati della realizzazione sempre Ghiberti e Brunelleschi: a quest'ultimo viene però assegnata in toto l'ideazione tecnica ed estetica del manufatto. Non è pretestuoso aver evidenziato queste due date della *Storia dell'Arte*: se è stato possibile dimostrare un'oggettiva continuità in quasi i tutti campi della vicenda umana tra quello che viene definito Medioevo ed il Rinascimento [cfr. LE GOFF 2014, pp. 97-131] resta innegabile che è proprio la valutazione estetica della produzione artistica di quei tempi, ad aver rafforzato la convinzione di un profondo mutamento globale.

più semplicemente, accelerano o palesano fenomeni già in nuce che, in larga parte, si sarebbero comunque verificati. Significativo, per la sua eccezionalità, è il terremoto del 6 febbraio 1971: la marginalizzazione del vecchio centro cittadino, l'enorme espansione urbana e la *periferizzazione* dell'abitato, con la progressiva perdita del primato dell'agricoltura – tra le attività economiche – non sono riconducibili *tout-court* a quell'evento, ma si sarebbero comunque manifestati sulla scia dei cambiamenti che, più generalmente, caratterizzano gli ultimi decenni del Novecento¹⁷⁰. Resta innegabile però, da un lato, il ruolo che quell'evento ebbe nell'accelerare questo tipo di evoluzione sociale ed urbana e, dall'altro, la profonda traccia che ha lasciato nella memoria collettiva¹⁷¹.

Similmente a questo recente, altri accadimenti – nel corso dei secoli – hanno segnato il corso della storia in maniera altrettanto indelebile ed, altrettanto indelebile, hanno inciso nella memoria collettiva: primo fra tutti il cosiddetto *Sacco di Carlo VIII*¹⁷².

2. Carlo VIII e la *Campagna d'Italia*

Definire la vera personalità di Carlo VIII (Amboise, 1470-1498), tanto dell'uomo quanto del politico, è assai arduo: pochi re ebbero, tra i loro biografi – contemporanei o meno – così tanti detrattori quanti adulatori, forse anche per lo

¹⁷⁰ La pressione demografica e la conseguente forte spinta espansionistica dell'abitato verso occidente, ad esempio, era un fenomeno in atto, come è dimostrato chiaramente dall'iter del Piano Regolatore che si andava formando: il Comune, che aveva già assegnato ad un gruppo di professionisti lo studio dello strumento urbanistico, a fronte delle emergenze legate all'evento sismico del 6 febbraio 1971, delegò il Ministero degli Interni a sostituirsi a quanto di propria competenza, per la messa a punto del piano: quest'ultimo prevedeva già il forte ampliamento della città verso ovest, che poi sarà attuato nei trent'anni successivi. Dal punto di vista socio-culturale, invece, si rimanda al lavoro di Silvia Cecilioni sulle tradizioni locali: lo studio, pubblicato alla fine degli anni Ottanta ma condotto nei primi anni Sessanta, riflette consapevolmente la tendenza a mutare delle antiche consuetudini ed, in particolare, la progressiva scomparsa di alcuni contesti sociali [CECILIONI 1988, pp. 21-32]

¹⁷¹ Ad oltre quarant'anni dal tragico evento, anche se in via di attenuazione, sono tre le dimensioni temporali che caratterizzano molti dei racconti recenti dei tuscanesi: *prima del terremoto*, *al tempo del terremoto* e *dopo il terremoto*. Queste espressioni non assumono, nei racconti, solo valore cronografico, ma indicano – il primo – la collocazione in un'epoca lontana e diversa, che si è chiusa repentinamente portandosi via la normalità in cui si era nati; il secondo, uno iato temporale dominato da qualcosa di incontrollabile e sconosciuto che non gli appartiene; infine – il terzo – riporta alla nuova normalità, diversa dalla vecchia, rifondata dopo il drammatico momento. Si veda anche GIONTELLA 1980, pp. 169-172.

¹⁷² Sul ruolo delle due date nella storiografia di Toscana, si tornerà alla fine del presente contributo.

scarso rilievo che il personaggio ebbe rispetto ai fatti storici di cui fu, suo malgrado, protagonista¹⁷³.

Il suo regno fu assai breve: unico figlio maschio di Luigi XI, assunse il titolo regale all'età di tredici anni, ma il governo venne fattivamente retto da Anna di Beaujeau, sorella maggiore, fino al 1490 mentre Carlo, cagionevole di salute, prese in mano le redini del regno solo dopo il matrimonio con Anna di Bretagna. Tanto ambizioso quanto avventato, il giovane re non si limitò al consolidamento dello stato francese, ma avanzò pretese ereditarie sul Regno di Napoli ed arrivò a vagheggiare la conquista di Costantinopoli e la liberazione di Gerusalemme, ma le

¹⁷³La prima produzione biografica relativa a Carlo VIII vide nettamente contrapposti gli autori italiani e quelli francesi e, gli uni come gli altri, per diverse ragioni, non furono oggettivi nel descriverlo. Gli italiani, sulla scia del Guicciardini, si soffermarono spesso sull'aspetto esteriore, accentuandone i difetti, come a riflettere nel corpo le brutture dell'anima: [...] *Perché certo è che Carlo, insino da puerizia, fu di complessione molto debole e di corpo non sano, di statura piccolo, di aspetto (se tu gli levì il vigore e la degnità degli occhi) bruttissimo, e l'altre membra proporzionate in modo che e' pareva quasi più simile a mostro che a uomo: nè solo senza alcuna notizia delle buone arti ma appena gli furno cogniti i caratteri delle lettere; animo cupido di imperare ma abile più a ogn'altra cosa, perché aggirato sempre da' suoi non riteneva con loro nè maestà nè autorità; alieno da tutte le fatiche e faccende, e in quelle alle quali pure attendeva povero di prudenza e di giudicio. Già, se alcuna cosa pareva in lui degna di laude, risguardata intrinsecamente, era più lontana dalla virtù che dal vizio. Inclinação alla gloria ma più presto con impeto che con consiglio, liberalità ma inconsiderata e senza misura o distinsione, immutabile talvolta nelle deliberazioni ma spesso più ostinazione mal fondata che costanza; e quello che molti chiamavano bontà meritava più convenientemente nome di freddezza e di remissione d'animo [...]* [GUICCIARDINI 1963 (I), pp. 92-93]. Per una sintesi a riguardo si veda PASTOR 1865, pp. 287-288. Di contro, gli storiografi francesi, ne hanno attenuato gli aspetti negativi ed hanno arricchito la narrazione con episodi di chiaro intento apologetico. Significativo è, a riguardo, l'episodio della vergine risparmiata dalla violenza (che poi confluirà nella leggenda del miracolo della Madonna della Rosa) che appare per la prima volta nel Ferron con il dichiarato intento, da parte dell'autore, di rendere giustizia al sovrano malignamente ritratto dagli autori italiani [FERRON 1601 (IX), p. 1-35]. Allontanandosi dai suoi tempi, le posizioni si mitigarono: se il tono apologetico sopravvive nel De Girard [DE GIRARD 1627, pp. 138-199] e nel Dupleix [DUPELIX 1630, pp. 142-215], tende ad uscire dalle biografie di Carlo VIII nei lavori più tardi [VARILLAS 1691; JUBÉ-SERVAN 1805, pp. 225-291; DE CHERRIER 1868] forse per esigenze di sintesi, forse per maggior razionalità, anche se può ancora dubitarsi di una rigorosa oggettività come – ad esempio – nel testo del Fleury dove persiste in una certa *morbidezza* anche nella narrazione degli eventi più cruenti come è valutabile proprio a proposito dei fatti di Toscanella [FLEURY 1771, p. 287]. Anche in Italia, progressivamente, i giudizi si ammorbidirono: se il Vestelunga conserva un tono polemicamente antifrancese [VESTELUNGA 1687, pp. 102 e 252-254], il Muratori appare addirittura benevolo. Questi sostiene che il re fosse tacciato per essere schiavo dei piaceri e della libidine, mentre per il restante fu un sovrano mansueto, benevolo ed amorevole, tanto che la sua bontà ritornava a suo danno. Addirittura, accorgendosi del peggiorare delle sue condizioni di salute, abbandonò i piaceri smodati e si adoperò alla pietà ed alla carità [MURATORI 1744, p. 592].

modeste capacità politiche e la brevità del suo regno non permisero tanto. Sopravvalutando le potenzialità tecniche, e soprattutto economiche, a sua disposizione, il sovrano francese si impegnò nella *Campagna d'Italia* (1494-1495), da molti considerata l'impresa più rilevante della sua reggenza: un'impresa fortemente osteggiata dalla stessa corte francese per via dell'altissimo costo che costrinse il re ad indebitarsi con gli stessi banchieri italiani e che accendeva l'ostilità dei maggiori regnanti europei per via del grave disturbo che arrecava al fragile equilibrio politico¹⁷⁴. Effettivamente, gli inconsistenti risultati ottenuti, costrinsero poi il giovane sovrano, ad un'intensa attività diplomatica troncata dall'improvvisa morte affatto eroica: il giovane Carlo VIII spirò dopo nove ore di agonia, in conseguenza di una violenta testata data contro l'architrave di una porta troppo bassa¹⁷⁵.



Fig. 2 – Anonimo, *Ritratto di Carlo VIII*, Musée de Conde Chantilly (XVI sec.).

¹⁷⁴ Sulla *Campagna d'Italia* di Carlo VIII si veda, tra gli altri: ERCOLI 1932, pp. 33-53; PROSPERI 2000, pp. 268-287; SICILIA 2014 (a), pp. 99-115; SICILIA 2014 (b), pp. 116-127.

¹⁷⁵ CHABOD 1952, p. 38; DE COMMINES 1546, pp. 245r-245v; DE CHERRIER 1868 (II), pp. 422-423. C'è chi smentisce la leggendaria morte causata dall'incidente, dicendo che il re cadde per un colpo apoplettico [VARILLAS 1691, pp. 529-530; DE GIRARD 1627, p. 195; GUICCIARDINI 1963 (I), pp. 350-351].



Fig. 3 – Melchiorre Ferraiolo, *L'entrata delle truppe francesi di Carlo VIII in Napoli*, Miniatura dal MS 801, Pierpont Morgan Library.

La *passeggiata militare* di Carlo VIII¹⁷⁶ in Italia, aprì quella profonda crisi politica degli stati italiani, da allora in balia delle potenze straniere, che sarà destinata a durare oltre un cinquantennio e che sarà caratterizzata da eventi clamorosi, quali il *Sacco di Roma*. L'estrema facilità con cui il sovrano francese ed il suo *terribile* esercito poterono attraversare la penisola e le sue capitali (Pavia, Firenze, Roma, Napoli), spesso descritto come un corteo trionfale, fu bilanciata da altrettanto effimeri risultati: la prima, difatti, non era legata ad un ferreo disegno politico del sovrano, ma alla debolezza ed alla piaggeria dei piccoli stati italiani, ed ancora, alla loro profonda diffidenza tanto reciproca, quanto verso il monarca transalpino¹⁷⁷.

¹⁷⁶ La felice definizione dell'impresa carolingia, si deve ad Adriano Prosperi [PROSPERI 2000, pp. 268-269]. Altra espressione coniata per sottolineare la facilità con cui Carlo VIII attraversò e soggiogò i principali stati italiani, si trova in Niccolò Machiavelli: [...] *onde che a Carlo re di Francia fu licito pigliare la Italia col gesso* [...] [MACHIARELLI 1993, p. 133]. Un'espressione simile è attribuita dal De Commynes (*Memoires*) ad Alessandro VI Borgia [DE COMMINES 1546, p. 191].

¹⁷⁷ [...] *Ma non la sua forza militare, bensì la debolezza interna dei regimi degli stati italiani rese la sua conquista una passeggiata trionfale. Tutto quello che vide fu non l'opposizione armata ma il disfaccimento di*

Il riflesso politico dell'impresa di Carlo VIII – il fragile equilibrio europeo e le connessioni con la situazione italiana – furono accuratamente analizzate fin dai suoi contemporanei¹⁷⁸, ma non la sua dimensione cronachistica. L'assenza di eventi bellici significati (ad eccezione della battaglia di Fornovo) ed il mancato saccheggio o distruzione di qualche grande città, hanno portato a descrivere il passaggio delle truppe francesi quasi come un'elegante parata militare, accolta con tono addirittura giubilante dalle popolazioni locali. Gli eventi drammatici, come la devastazione di Toscanella, vennero relegati a latere, come episodi marginali di pura cronaca locale ancorché, leggendo tra le righe, appare evidente che il passaggio delle truppe per i contadi fu tutt'altro che indolore: migliaia di transalpini¹⁷⁹ bisognosi di essere sfamati e sollazzati furono, per la popolazione, come la piaga egiziana delle cavallette fameliche che divoravano tutto ciò che trovavano sulla loro strada¹⁸⁰. Ma accanto

poteri statali fragili, la ribellione di città e famiglie, i tradimenti reciproci mentre a lui si riservava un'accoglienza da trionfatore e ci si aspettava dal suo potere quella giustizia e quella pace che i signori italiani non garantivano più. Alla sua tenda, sontuosamente eretta nell'accampamento, si recavano postulanti di ogni genere a offrirgli senza fatica quel che pensava di dover conquistare [...]. Era stata però una conquista apparente. Tutti avevano tentato di utilizzare Carlo VIII per i propri bisogni: ma tutti, a partire da Ludovico il Moro che lo aveva fatto venire, erano delusi o insospettiti [...] [Cfr. PROSPERI 2000, pp. 284-286]. Di *marcia trionfale* parla anche il Pastor [Pastor 1865, p. 289].

¹⁷⁸ È stata giustamente posta in evidenza l'analisi profonda, e sostanzialmente corretta, che già i contemporanei fecero della situazione politica della loro epoca, in primis Niccolò Machiavelli e Francesco Guicciardini [PROSPERI 2000, pp. 270-271].

¹⁷⁹ Carlo VIII si presentò con un formidabile esercito per uomini e mezzi: quindicimila cavalieri affiancati da migliaia di fanti guasconi e bretoni, da alabardieri svizzeri e da una dotazione di trentasei cannoni e molti pezzi minori, per non parlare dei cavalli, degli stallieri e dei garzoni [PROSPERI 2000, p. 284]. Il Duplex parla di *seicento uomini d'armi, ciascuno con due arcieri a cavallo; in aggiunta a duecento gentiluomini domestici o residenti di sua Maestà e quattro compagnie di arcieri a cavallo delle sue guardie; dodicimila fanti, ovvero seimila Svizzeri, tremila Francesi e tremila Guasconi* [DUPLIX 1630, p. 171]. Il Sismondi elenca *tremila seicento uomini d'arme, sei mila arcieri a piedi, assoldati in Bretagna, sei mila balestrieri delle interne provincie della Francia, otto mila fanti della Guascogna, armati di fucili e di spade a doppio taglio, ed otto mila tra svizzeri e tedeschi, armati di picche ed alabarde* [SISMONDI 1831, p. 121]. Molti storici si dilungano sulla descrizione della gran quantità di uomini e mezzi che formavano l'esercito di Carlo VIII, cadendo, non di rado, nell'esagerazione. Il Pastor, più moderatamente e sinteticamente, enumera a 31.500 uomini le forze di terra e 10.400 quelle di mare [PASTOR 1865, p. 287].

¹⁸⁰ GIOVIO 1555, pp. 80v-81r. Ad esempio, il 15 dicembre 1594, durante la discesa verso Napoli, parte dell'esercito occupò la contrada di Rota, presso Bagnoregio, mentre la vicina Civita negò accesso e vettovaglie: per tutta risposta, i francesi, dopo un cannoneggiamento durato un giorno ed una notte, irrupero nella contrada mettendola a sacco e uccidendo con efferatezza molti dei suoi abitanti [PETRANGELI PAPINI 1972, pp. 82-83]. Nella stessa Viterbo si registrarono violenze e danni a spese degli abitanti che pure avevano accolto favorevolmente – e con enorme sacrificio – il re francese ed il suo numeroso esercito [SIGNORELLI 1938, p. 198]. Dai *Ricordi* di casa Sacchi si apprende, in particolare: [...] *adi 6 dicembre de sabato vendero pacificamente in Viterbo circa otto milia franciosi armati a cavallo et ben con*

agli atti bellici ed ai soprusi compiuti dai soldati, occorre ricordare come, quand'anche questi attraversassero *pacificamente* campagne e città, erano comunque vettori di diffusione di malattie contagiose: alle truppe di Carlo VIII, in risalita dal Regno di Napoli, si dette la colpa della diffusione della sifilide, chiamata – proprio per questo – *mal francese*¹⁸¹.

3. Il Sacco di Toscanella

Il saccheggio di Toscanella da parte delle truppe della retroguardia dell'esercito francese, pure se come fatto marginale, viene riportato in larga parte della storiografia dell'epoca o immediatamente successiva, ed in molte trattazioni biografiche relative ai personaggi coinvolti. Di contro, sembra non esistano, ne siano mai esistiti, abbondanti documenti a riguardo: già alla fine del XVI secolo, le *fonti* citate, sono essenzialmente i trattati di storia italiana e le biografie del re francese, mentre i pochi documenti citati costantemente nei secoli a seguire – e sostanzialmente pervenuti – sono scarsi e poco dettagliati¹⁸². In assenza, almeno per ora, di una vera *cronaca* del terribile saccheggio della città, si deve ricorrere alle fonti

milli retroguardo fanti ad piedi tra scivizeri et franciosi [...] disferno Viterbo et maxime de orzo fieno len-gna olio et polli et scassarono assai pontegbe [...] [ORIOLE 1851, p. 122]. Incidenti e atti vandalici anche efferati, specialmente ad opera degli svizzeri, si registrarono nella stessa Roma, tanto nella discesa che nel ritorno dell'esercito francese da Napoli e nonostante la severa disciplina imposta da re [DE CHERRIER 1868 (II), pp. 82-83 e 189].

¹⁸¹ GUICCIARDINI 1963 (I), pp. 247-249: *Nè pare, doppo la narrazione dell'altre cose, indegno di memoria che, essendo in questo tempo fatale a Italia che le calamità sue avessino origine dalla passata de' Franzesi, o almeno a loro fussino attribuite, che allora ebbe principio quella infermità che, chiamata da' Franzesi il male di Napoli fu detta comunemente dagli Italiani le bolle o il male Franzese; perchè, pervenuta in essi mentre erano a Napoli, fu da loro, nel ritornarsene in Francia, diffusa per tutta Italia: la quale infermità, o del tutto nuova o incognita insino a questa età nel nostro emisferio, se non nelle sue remotissime e ultime parti, fu, massime per molti anni, tanto orribile che, come di gravissima calamità, merita se ne faccia menzione [...]. Ma è conveniente rimuovere questa ignomia dal nome Franzese, perchè si manifestò poi, che tale infermità era stata trasportata di Spagna a Napoli, nè propria in quella nazione ma condotta quivi di quelle isole le quali (come in altro luogo più opportunamente si dirà) cominciarono, per la navigazione di Cristoforo Colombo genovese, a manifestarsi [...].*

¹⁸² I documenti originali possono sostanzialmente ridursi alla lunga nota riportata nella *Margherita Viterbese* [Margherita di Viterbo, tomo I, c. 195r-195v] dove sono puntualmente registrate le iniziative prese dalla Comunità viterbese, in soccorso della popolazione di Toscana. Quindi l'annotazione che, in Orvieto, fa Ser Tommaso di Silvestro nel suo *Diario* [TOMMASO DI SILVESTRO 1891, p. 40], più ricca di quelle riportate nel *Diario Ferrarese* [RIS 1738 (B), col. 307] e nello *Pseudo Sanuto* [RIS 1738 (A), cit., coll. 19-20]. Negli archivi di Toscana, invece, non sembra esista una registrazione dell'evento se non accenni tardi ed accidentali come la nota – più volte citata dagli storici locali – nel *Libro de Consigli* del 1498.

storiografiche – non solo locali – che narrano, più o meno veridicamente, il tristo episodio¹⁸³.



Fig. 4 – Un proiettile di cannone ritrovato presso le mura castellane in zona Porta di Poggio. Toscana, collezione privata.

Ancora oggi, restano abbastanza indefinite le ragioni che portarono al saccheggio della città, nonché l'esatta dinamica dell'accaduto: incertezze, queste, che sembrerebbero risalire già all'indomani dell'evento¹⁸⁴. Tre motivazioni vengono addotte, già nelle prime testimonianze, a giustificare la rappresaglia francese sui cit-

¹⁸³ Perduto il testo di Fra Pacifico Pellegrini, il più antico testo di storia locale resta la *Storia di Toscana* scritta da Francesco Giannotti alla fine del XVI secolo [recentemente edita in GIANNOTTI 2009], quindi la *Relazione* del Barbacci, compilata entro il 1704 ed ancora inedita, e le prime due pubblicazioni sulla storia locale, ovvero i testi dell'arciprete Francesco Antonio Turriozzi [TURRIOZZI 1778] e dell'archeologo Secondiano Campanari [CAMPANARI 1856]. Poi viene la produzione recente, basata sulla rilettura dei documenti d'archivio, locali e non, relativi a Toscana, fortunatamente piuttosto abbondanti.

¹⁸⁴ Già nel Giannotti, in relazione all'episodio, si legge di *scrittori et loro opinioni* [GIANNOTTI 2009, p. 73], segno evidente di come, già all'epoca, non esistesse una memoria chiara ed univoca dell'accaduto. Egli afferma anche che gli *Autori* divergevano finanche sulle motivazioni che scatenarono la furia della retroguardia di Carlo VIII [Ibidem].

tadini di Toscana: la più diffusa vorrebbe che il tutto fosse conseguenza del rifiuto della comunità di fornire alloggio e vettovaglie alla retroguardia di Carlo VIII¹⁸⁵; non disgiunta dalla prima è quella che focalizza tutto nell'alterco avutosi tra alcuni tuscanesi ed alcuni francesi che, degenerando, vide cadere morto, tra questi ultimi, un ragazzo di alto lignaggio¹⁸⁶; infine, quella più trascurata dalla storiografia, vedrebbe nell'evento un atto pianificato dallo stesso re sdegnato dal comportamento del pontefice, quale ammonimento nei suoi confronti¹⁸⁷. Assai probabilmente quelle che di volta in volta gli storici hanno individuato come causa scatenante dell'impari scontro, non sono altro che diversi elementi di uno stesso contesto. Le divergenze tra gli storici, comunque, riguardano anche altri aspetti dell'episodio, dal numero delle vittime – che si attesterebbe sui settecento circa – alla profanazione o meno dei luoghi sacri, etc.

Quello che avvenne con sicurezza è che la mattina del 7 giugno 1496 – domenica di Pentecoste – la retroguardia di Carlo VIII composta di ottomila uomini guidati da Matteo di Botheau, conosciuto come il Gran Bastardo, nell'approssimarsi a Viterbo, viene dirottata su Toscana dove giunge nel pomeriggio. Qui i francesi credevano di trovare l'ospitalità che il resto dell'esercito aveva trovato in Viterbo ed in altri centri vicini ma, o per impossibilità o per altre cause, sembra che questa non venisse accordata, o comunque, in fase di trattativa, la situazione degenerò. Probabilmente si venne alle mani, magari ci scappò anche il morto, fatto è che repentinamente i tuscanesi si asserragliarono dentro la città lasciando fuori i francesi. Ma è una resistenza effimera: ben presto le porte cedevano al fuoco nemico, ed ottomila mercenari irrompevano per le vie della città con l'ordine di trucidare e razzciare. Entro la sera, l'esercito francese era già in procinto di abbandonare la città, con un ricco bottino e centinaia di prigionieri; si contano più di settecento morti, compresi donne e bambini. Il mattino dopo la notizia arriva ai viterbesi che si adoperano su due fronti: da un lato accorrono a Toscana a

¹⁸⁵ Il Giannotti [GIANNOTTI 2009, pp. 73-74], senza darne motivazione alcuna, sentenzia la falsità di questa versione che viene confermata invece dal *Diario* di Ser Tommaso [TOMMASO DI SILVESTRO 1891, p. 40] e da quanto annotato nei *Ricordi di Casa Sacchi* [BUSSI 1742, p.286] e che poi è quella più ricorrente nelle opere storiografiche più generali.

¹⁸⁶ Questa motivazione si trova nel Giovio [GIOVIO 1555, pp. 80v-81r] ma non nel quasi contemporaneo Guicciardini dove è riportata in forma di nota in un'edizione successiva e dove si cita ancora il Giovio come fonte [GUICCIARDINI 1610, p. 50v].

¹⁸⁷ GIANNOTTI 2009, p. 74. Questa tesi è chiaramente sostenuta dal Foresti [FORESTI 1535, p. 345r] e dallo Pseudo Sanuto [RIS 1738 (A), coll. 19-20]. Il Foresti, nel suo *Supplementum*, edito ed aggiornato a più riprese fino a coprire l'intero anno 1499, accenna sinteticamente all'episodio di Toscana inserendolo, con le distruzioni di Gaeta, Montefortino (Artena) e San Giovanni (Monte San Giovanni), negli *exempla* esibiti dal re franco per intimorire i suoi nemici [FORESTI 1535, p. 345r].

soccorrere i sopravvissuti e curare i feriti, dall'altra mandano ambasciatori al re Carlo affinché rilasci i prigionieri ed il bottino. Qualche risultato viene ottenuto: il 15 giugno, quando oramai l'esercito francese è giunto a Pomarance, i prigionieri vengono rilasciati e parte del bottino riconsegnato ai tuscanesi¹⁸⁸.

Stando ad alcune fonti, sembrerebbe che la maggior parte dei sopravvissuti fosse costituita da quanti si erano raccolti nella chiesa di S. Maria della Rosa per celebrarvi i vesperi della Pentecoste, chiesa che – per rispetto alla sacralità del luogo – venne rispettata dalla furia dei soldati¹⁸⁹. Lo stesso rispetto non ebbero però l'ospedale attiguo ad essa ed il palazzo vescovile che si elevava nei pressi, la cui distruzione – ricordata dal Giannotti – rende ancor più sorprendente come nessuna registrazione sembrerebbe esistere negli archivi ecclesiastici, il che avvalorerebbe l'ipotesi di chi ritenne il vescovo Matteo Cybo totalmente indifferente all'accaduto¹⁹⁰.

4. La fine del Medioevo

Gli *antichi autori* della storia di Toscana, hanno sempre attribuito alle guerre ed ai saccheggi il progressivo decadimento della città¹⁹¹, non individuando – oppure volutamente celando – come la vera causa fosse nel diverso assetto politico territoriale che, dopo l'anno mille, interessò l'Alto Lazio¹⁹². Il Giannotti ne enumera sedici¹⁹³, dalla caduta dell'Impero Romano al Cinquecento senza contare – af-

¹⁸⁸ BUSSI 1742, pp. 286-287. Per l'intero episodio si rimanda, tra gli altri, a CERASA 1993, pp. 102-106.

¹⁸⁹ Ma anche su questo fatto, annota il Giannotti, c'è chi non concorda, affermando che vennero trucidati anche coloro che stavano assistendo al sacro rito [GIANNOTTI 2009, p. 74]

¹⁹⁰ GIONTELLA 1997 (a), p. 37.

¹⁹¹ [...] *Et perché si possa venire in cognizione, da che tempo in qua, questo nome diminutivo gli possa essere avvenuto a questa Città antica Etruria et Toscana hoggi detta Toscanella mi è parso [...] raccontar parte dell'infinita sui ruine et sacchi patiti [...] tanti più questa, quanto è più antica et era Città Principallissima et maggiore e capo de le altre di là intorno, ale quali si sogliono andar più a sborare li furori bellici, come fa la natura che vi adopera più forze ove trona maggiore resistenza [...] [GIANNOTTI 2009, p. 73]; [...] questa città scaduta ora dalla primitiva sua grandezza ed opulenza; causa i combattimenti le guerre i saccheggi le fazioni le civili discordie le ire cittadinesche la crudeltà de' dominatori la invidia de' vicini [...] [CAMPANARI 1856 (I), p. 5].*

¹⁹² GIONTELLA 1988, p. 429.

¹⁹³ GIANNOTTI 2009, p. 78. Lo stesso numero è ripreso acriticamente dal Barbacci [BARBACCI 1704, p. 143]. Spurgato degli eventi mitici o non riconducibili a specifici episodi classificabili come saccheggi, è il sintetico elenco che ne dà il Marcelliani che, dopo aver ricordato la generale desolazione inflitta a quello che diventerà il *Patrimonio* dalle invasioni barbariche, rammenta più specificatamente il passaggio dei soldati di Ottone, l'invasione di Paolo Orsini, il sacco di Carlo VIII ed il passaggio, anche questo di carattere generale per l'intero stato della Chiesa, dei Lanzichenecchi [MARCELLIANI 1912, p. 216].

ferma – quelli più antichi dei quali non si ha memoria certa, con cui si arriverebbe ad oltre i trenta¹⁹⁴. Di tutti, il più terribile fu proprio quello di Carlo VIII, che dice – a ragione – peggiore finanche del passaggio dei Lanzichenecci *il quale, se non fu così ruinoso a Toscanella come quivi* [Roma], *fu almeno di infinito danno, maggiormente per la peste che ne seguì poco appresso*, in occasione del celeberrimo Sacco del 1527¹⁹⁵.

Alle distruzioni perpetrate dai francesi si attribuisce il definitivo ridimensionamento della città, con il totale abbandono della *Civita* ed il danneggiamento irreparabile del Palazzo Pubblico del Rivellino, ma anche la contrazione demografica ed economica di Toscana¹⁹⁶. Del depauperamento demografico, parla il Ru-

¹⁹⁴ GIANNOTTI 2009, p. 78.

¹⁹⁵ GIANNOTTI 2009, p. 73. Il Barbacci ricorda come la città fosse messa a sacco ad opera di Carlo di Borbone e come i danni furono limitati grazie all'intervento miracoloso della Madonna della Rosa [BARBACCI 1704, pp. 145 e 291-292].

¹⁹⁶ PIERDOMENICO 1972, pp. 43-46. AURELI 1910, p. 6: [...] *Tra le devastazioni, memoranda fu quella di Carlo VIII che distrusse la città prospiciente sul fiume Marta* [...]. Egli attribuisce alle devastazioni compiute dai francesi, l'apparente isolamento in cui appariva la chiesa di S. Pietro all'inizio del Novecento [ivi, p. 9: *La basilica è oggi completamente isolata ... L'isolamento fu conseguenza della distruzione che in quel lato subì la città, dalle truppe di Carlo VIII* ...], più oltre, la costruzione della chiesa di S. Maria della Rosa a seguito di un presunto miracolo avvenuto nel medesimo frangente [ivi, pp. 32-33: *L'anno 1484 (sic!) il popolo Toscanese avendo ottenuto miracolosa protezione dalla Vergine nell'assedio di Carlo VIII che fuggiva dall'impresa di Napoli, fu murata la porta che si apriva di fronte all'attuale Via della Cava e fu edificato il tempio attuale dedicandolo alla Madonna Liberatrice. L'immagine rozza dipinta sull'arco della porta, è quella tuttora venerata sull'altare maggiore col titolo di Maria Liberatrice* ...] ed infine la distruzione di parte della cinta urbana [ivi, p. 40: *Sono di costruzione esclusivamente medievale (le mura urbane, n.d.a.) ... furono diroccate da Carlo VIII, dopo l'impresa disastrosa di Napoli* ...] e del più antico palazzo comunale [ivi, p. 41: *Soffrì (il palazzo comunale n.d.a.) nel passaggio di Carlo VIII e poscia abbandonato, si ridusse a nude reliquie* ...]. Così anche nella breve nota storiografica inserita in una guida della città del 1964: [...] *In quella triste vicenda [il Sacco di Carlo VIII], andò distrutto il ricco quartiere prospiciente il Marta; il palazzo comunale del Rivellino divenne un cumulo di rovine e le Basiliche di S. Pietro e S. Maria Maggiore furono tanto danneggiate che il capitolo dovette trasferirsi a S. Maria della Rosa* [...] [LEANDRI-TOMASSI 1964, p. 14]; più oltre, gli stessi autori, attribuiscono alle distruzioni di Carlo VIII la riduzione delle mura urbane e l'abbandono del palazzo del Rivellino [ivi, pp. 66-67]. Per quest'ultimo si veda anche PIERDOMENICO 1974, p. 76. L'esercito francese viene incolpato anche della distruzione di altri edifici della città: [...] *et congiunto a la detta Chiesa [di S. Maria della Rosa] era già da una banda un grandissimo ospidale, et dall'altra la Canonica* [...] *et rincontro a detta Canonica, contiguo pur a detta Chiesa, era il Palazzo Episcopale* [...] *la qual Casa Episcopale fu già abrugiata credo dai francesi et detto ospidale affatto ruinato et spianato, che non se ne conosce vestigio alcuno, se non nel sito che serve per horto* [...] [GIANNOTTI 2009, p. 29]. [...] *Allora fu che l'Acropoli, ed il Tempio sacro al principe degli Apostoli, non che la basilica di s. Maria in Pantheon* [...] *rimasero fuori dalla cerchia delle mura urbane, vedendosi così esse ridotte a minor confine; allora fu, che il Monistero delle Clarisse in Caviglione fu presso che adeguato al suolo, e costrette le claustrali a ripararsi in altro conveniente luogo* [...] [SARNANI 1851, p. 106]. Ed ancora [...] *vivente Matteo [Cybo] sostenne Toscanella il secondo giorno di pentecoste un fierissimo attacco dall'esercito di Carlo VIII*

sci¹⁹⁷ supportato dalla citata nota dell'Archivio Storico Comunale, già riportata dal Giannotti e poi ripresa dal Turriozzi e dal Campanari: [...] *post illam Gallorum saevitiam, et inauditam depopulationem in civitatem, templa, concives, et libros nostros* [...] ¹⁹⁸.

Ma, come si accennava all'inizio del presente contributo, la rappresaglia del *Gran Bastardo* contro Toscanella, acuisce ed accelera un'evoluzione in atto. La posizione di Tuscania, defilata rispetto alla rete dei grandi nuclei urbani dell'antichità ma al centro in quella vasta area fertile che si stende tra il lago di Bolsena ed il mare, difesa naturalmente da un articolato sistema di alture e corsi d'acqua, divenne strategica allorché – alla caduta dell'Impero Romano – l'unità territoriale si disgregò e le città più opulente, ma più facilmente accessibili, divennero facile preda delle incursioni dei barbari prima e dei saraceni poi. Fu allora che la città conobbe un periodo di sviluppo notevole, fino a farne uno dei maggiori centri del Patrimonio di San Pietro: ne conseguì una progressiva crescita demografica, acceleratasi dopo l'anno mille e culminata nell'ottimistica espansione urbana del Duecento, quando venne creato il nuovo circuito murario, tanto ampio da inglobare vaste aree inedificate, oltre ai sobborghi che si erano venuti a creare fuori dal precedente tracciato¹⁹⁹. Il livello della popolazione stimato per quest'epoca tra i seimila ed i settemila, non sarà più raggiunto fino al Novecento, anzi, già nel secolo successivo, sarà ridotto circa alla metà²⁰⁰. La crisi di metà Trecento, che coinvolse tutta l'Europa e fu caratterizzata da una forte contrazione demografica²⁰¹, trovò in Tuscania un centro

[...], tanto che, rovinata in parte la città, il capitolo della cattedrale si trasferì ad officiare la chiesa della Madonna della Rosa, ed il vescovo a risiedere appresso la medesima nell'altro suo palazzo [...] [TURRIOZZI 1778, p. 55]. Infine, il romantico Campanari: [...] *E mezzo il paese allora andò in fiamma che più non surse e nel grande abbruciamento che seguì in tutta la terra l'ospitale di Santa Maria della Rosa le case in parte del vescovo aggiunte alla chiesa Cattedrale di S. Pietro, i quartieri del Leone, dei Monti, della civita, della fonte del butinale, della valle incendiarono* [...] [Campanari 1856 (I), p. 248].

¹⁹⁷ *Relazione dell'antichissima città di Toscanella ricopiata da me Giovan Quirino Rusci alli 17 Agosto 1745 in questa pubblica sala del consiglio*. Della relazione, manoscritta, si conservano due versioni presso l'Archivio Capitolare della Cattedrale di Tuscania (ACAT 226, *Diversorum Tomo V* e ACAT 302, *Positioni Tomo VIII*) tuttora inedite.

¹⁹⁸ Il passo è citato in GIANNOTTI 2009, p. 74, TURRIOZZI 1778, p. 55, CAMPANARI 1856 (I), p. 249.

¹⁹⁹ Per lo studio approfondito del tracciato delle mura urbane e delle loro successive trasformazioni, si veda ANDREWS1982.

²⁰⁰ GIONTELLA 1998 (b), p. 103.

²⁰¹ Uno dei principali fattori della crisi di metà Trecento, fu l'eccezionale epidemia di peste che, tra il 1347 ed il 1351 si abbatté sull'Europa [PROSPERI 2000, pp. 43-56]. A Tuscania la pestilenza giunse nel 1348 e, visto che nella Tuscia si stima perissero i 2/3 della popolazione, deve aver causato gravissime perdite anche qui, aggravate ulteriormente, nell'anno successivo, dal terremoto che colpì l'Alto Lazio nella notte del 9 settembre [GIONTELLA 1980, pp. 118-119]. Del terremoto non fa parola il Campanari che colloca l'epidemia di peste nel

demograficamente forte, ma già volto al declino: tagliata fuori dalle principali vie di comunicazione e con un ruolo politico sempre più marginale, Tuscania andava perdendo prestigio a vantaggio di quei centri che – per larga parte del Medioevo – le erano stati addirittura sottoposti, e si ripiegava in una realtà agricolo-pastorale tutta locale²⁰². La popolazione, stimata sui 2400 abitanti per la metà del Quattrocento, risulta ridotta a meno della metà un secolo dopo²⁰³, ma tanta contrazione non può essere imputata alla sola strage del 1495, che aggravò ed acui un decremento già in atto²⁰⁴.

Nello sviluppo urbano di Tuscania si rilegge quest'andamento altalenante del dato demografico: la lenta crescita lungo il medioevo, la forte e repentina contrazione del XIV-XV secolo, la successiva stasi seguita da una lenta ricrescita nell'età moderna. Nessuna evidente trasformazione urbana può essere legata al solo atto bellico della retroguardia di Carlo VIII, anche se è possibile individuare, anche in questo caso, a seguito di quell'evento, un'accelerazione dei processi in corso. Durante il pontificato di Martino V (1417-1431) avvenne la restrizione della cinta muraria, concordemente attribuita all'aggiornamento del sistema difensivo voluto da Angelo Tartaglia durante la sua signoria sulla città²⁰⁵, in conseguenza del quale la

1341, dopo un biennio di scarsa produzione agricola, legata ad una carestia ed ad un precedente nubifragio [CAMPANARI 1856 (I), pp. 195-197].

²⁰² Nel 1192, Celestino III concesse a Viterbo il titolo di città, elevandola a sede vescovile unita a quella di Tuscania a cui era precedentemente sottoposta, come confermato successivamente con bolla pontificia di Innocenzo III [TURRIOZZI 1778, p. 48 e 116-117; GIONTELLA 1980, pp. 53 e 59; GIONTELLA 1993, p. 14]. Intanto, progressivamente, si accresceva anche il prestigio di Tarquinia, alla quale – con bolla pontificia del 9 dicembre 1435 – venne conferito il titolo di Città e venne elevata a sede vescovile unendola a quella montefiasconese [DASTI 1910, pp. 344-345]. Civitavecchia invece, ancorché dal Quattrocento era iniziato il suo grande sviluppo che la portò ad essere il primo porto dello Stato Pontificio e – significativamente – il più importante per la città di Roma, ottenne il riconoscimento della sede vescovile solo nel 1824, associata a Porto e S. Rufina [ANNOVAZZI 1853, pp. 416-417]. Il Cerasa individua il momento di massima floridezza nel periodo che va dalla calata dei Longobardi a tutto il Duecento [Cfr. CERASA 1993, pp. 78-81] mentre, per il secolo successivo, già evidenzia i segni della crisi legati alla sottomissione al Campidoglio, all'incertezza politica dello Stato Pontificio, ed alla generale crisi della metà del secolo [ivi, pp. 82-87].

²⁰³ GIONTELLA 1998 (b), p. 103.

²⁰⁴ Bisognerà aspettare ancora un secolo per poter registrare una decisa inversione di tendenza, con una popolazione attestata sulle 1500 unità tra la fine del Seicento e gli inizi del Settecento. Da allora, seguendo l'andamento demografico generale, Tuscania inizierà decisamente a crescere raggiungendo i 3000 abitanti alla fine del Settecento [GIONTELLA 1998, (b) p. 103].

²⁰⁵ Si veda, a testimonianza, il documento riportato in ANDREWS 1982, p. 215. Il restringimento della cinta muraria fu operato tagliando le mura all'altezza del convento di S. Francesco e ripiegandole fino a ricongiungersi con il Palazzo del Rivellino, originariamente po-

collegiata di S. Maria Maggiore e la cattedrale di S. Pietro restarono estromesse dall'abitato, con gli edifici ad essi annessi ed, in particolare, il palazzo vescovile²⁰⁶. In conseguenza di questa trasformazione, i vescovi, presero a risiedere in un edificio prossimo alla chiesa di S. Maria della Rosa dove vennero trasferite molte delle funzioni proprie della cattedrale di S. Pietro, ancorché non si ebbe mai la traslazione ufficiale²⁰⁷. Indubbiamente, nel corso del Quattrocento, l'ufficializzazione della nuova sede episcopale dovette sembrare imminente se il Tartaglia intraprese la costruzione della propria cappella gentilizia lungo la navata sinistra della chiesa di S. Maria della Rosa²⁰⁸, al termine della quale, qualche anno dopo, la Comunità costruì una grande cappella per traslarvi le reliquie dei SS. Patroni²⁰⁹.

Anche il presunto abbandono del Palazzo del Rivellino, per essere stato reso inservibile dalle distruzioni operate dalle armate francesi, deve essere preso con cautela, se già nel 1492 viene smantellata una parte del tetto perché pericolante

sto al centro della città. Similmente avvenne sul lato opposto, dove le mura furono tagliate in corrispondenza del terrapieno antistante il palazzo dello stesso Tartaglia, quindi vennero raccordate, sempre al Palazzo del Rivellino, seguendo l'andamento della sella che si stende tra questo e l'altopiano di Poggio. Così la roccaforte del Tartaglia si trovò quasi contrapposta al palazzo pubblico ed in testata ad una sorta di cittadella quasi autonoma rispetto al resto del tracciato urbano, formata dall'altopiano del terziere di Poggio Fiorentino. La trasformazione del tracciato delle mura urbane comportò anche la diversa funzione del vecchio palazzo pubblico – forse proprio per questo chiamato Rivellino – che venne a trovarsi come una specie di avamposto fortificato proteso verso sud. Per la residenza del Tartaglia cfr. CHIATTI 2011 (a), pp. 149-151; CHIATTI 2011 (b), 109-123.

²⁰⁶ Fa riflettere come la residenza di quello che doveva essere la principale autorità della città, così come il principale edificio di culto, fossero tagliati fuori dall'abitato senza il minimo scrupolo. È evidente che il vescovo non dovette considerare più Tuscania una delle sue residenze abituali, né le funzioni ecclesiastiche sue proprie dovevano essere particolarmente frequenti.

²⁰⁷ Il titolo di cattedrale restò alla chiesa di S. Pietro fino al 1572, allorché venne trasferito alla chiesa di S. Giacomo Maggiore [TURRIOZZI 1778, pp. 57 e 69]. Similmente la residenza dei vescovi non ebbe – dopo quella prossima a S. Pietro, una sede ufficiale fino al 1588, quando il comune acquistò delle case prossime alla nuova cattedrale di S. Giacomo e le adattò a casa vescovile [TURRIOZZI 1778, p. 58], trasferita ancora nel 1651 con la donazione del proprio palazzo che Alfonso Donnini fece ai vescovi pro tempore [TURRIOZZI 1778, p. 60]. La chiesa di S. Maria della Rosa non ebbe quindi mai il titolo di cattedrale ed il suo uso, in questo senso, avveniva già precedentemente al Sacco di Carlo VIII [TURRIOZZI 1778, p. 57; PIERDOMENICO 1972, pp. 61-62]. Sbaglia quindi chi afferma che fosse elevata a cattedrale dopo il saccheggio o chi crede che quelle funzioni vi siano state svolte a seguito dei danni provocati dall'esercito francese alla chiesa di S. Pietro [FALDI 2008, p. 45; PIERDOMENICO 1974, p. 66; MORETTI 1983, p. 10].

²⁰⁸ CHIATTI 2011 (a), pp. 151-158; CHIATTI (b), pp. 124-139.

²⁰⁹ Per facilitare la costruzione della cappella, venne smantellata una parte del muro di cinta urbano che, terminata la costruzione di questa, venne ripristinato: il cottimo per quest'ultimo venne sottoscritto il 23 agosto 1468 [ANDREWS 1982, p. 220].

e, l'anno successivo, il podestà reclama per essere inabitabile, tanto che gli viene proposto il trasferimento in un'altra sede prossima alla *Piazza della Colonna*²¹⁰.

Più strettamente collegato alle distruzioni operate dalla retroguardia di Carlo VIII potrebbe essere il repentino spostamento degli insediamenti nobiliari nella parte alta del nuovo nucleo urbano, con particolare predilezione per il Terziere di Poggio: qui, entro il primo quarto del Cinquecento, si insediano le famiglie tuscanesi che avevano già le loro case nella parte bassa della città, come i Maccabei ed i Farnese, ma vi si insediano pure quelle il cui prestigio è in crescita, come i Fani, i Giannotti ed i Ciotti²¹¹. I caratteri omogenei di larga parte di questi interventi testimoniano un evidente impegno di rinnovo edilizio, se non urbano, che dettero al Terziere di Poggio l'aspetto marcatamente rinascimentale che ancora conserva²¹² a cui fa eco, in misura ridotta, la ristrutturazione di una parte della contrada di S. Pellegrino²¹³.

Le suggestioni degli *autori antichi* trovano avallo in quelli contemporanei, dove la semplificazione e la razionalizzazione del racconto storico richiede un maggior ricorso a momenti topici: progressivamente la storia della città si è ricondotta a quella della sua stagione di maggior floridezza, ovvero il Medioevo, riducendone le fasi più antiche a premessa e quelle moderne a corollario, scandite da episodi-chiave. Significativamente è questa l'impostazione data dal Giontella nel suo *Tuscania attraverso i secoli* che resta, ancor oggi, testo fondamentale della storiografia tuscanese contemporanea. Il suo autore focalizza il racconto sull'età medievale, dal VI secolo al 1495, ovvero dall'elevazione di Tuscania al rango di città e sede vescovile, fino al terribile saccheggio che – di fatto – ne sancì il ridimensionamento ad un marginale ruolo locale; a questa si antepongono due capitoli sulla storia antica, quasi una premessa necessaria, e si pospongono due capitoli su quella

²¹⁰ ANDREWS 1982, pp. 171-175. Il palazzo era stato costruito nel *decennio ghibellino* del governo della città (1253-1263) inglobando strutture preesistenti del XII secolo e, probabilmente, venne ulteriormente trasformato nei decenni a seguire, infine fu gravemente danneggiato nel terremoto del 1349 [VINCENTI 2003-2004, pp. 16-20].

²¹¹ BRACHETTI 2011, p. 133.

²¹² La *colonizzazione* del Terziere da parte della nobiltà locale, fu un'operazione cosciente collocabile nel primo quarto del Cinquecento, che trovò coronamento, a partire dal 1563, con la riedificazione della chiesa di S. Giacomo nella quale, a breve, venne trasferita la cattedra episcopale [cfr. BRACHETTI 2011, pp. 133-142].

²¹³ Anche nella parte alta del Terziere Monti, compresa tra le chiese parrocchiali di S. Marco e S. Silvestro, nonostante la presenza di numerosi insediamenti preesistenti, si nota una certa concentrazione di edifici rinascimentali, ancorché con un carattere più disomogeneo rispetto al Terziere di Poggio. In particolare tre grossi insediamenti si concentrano attorno all'area del *Belvedere*: l'ampio palazzo Donnini, forse il più recente dei tre, e due palazzi prospicienti, uno dei quali da identificare con quello dei Pierbenedetti.

moderna e contemporanea: un sintetico excursus dal 6 giugno 1495 al 6 febbraio 1971 dove la storia moderna della città si riduce a *cinque secoli di orgoglioso anonimato*²¹⁴ ed un brevissimo ma significativo epilogo – quasi una riflessione – all’indomani dell’ultimo terremoto²¹⁵.

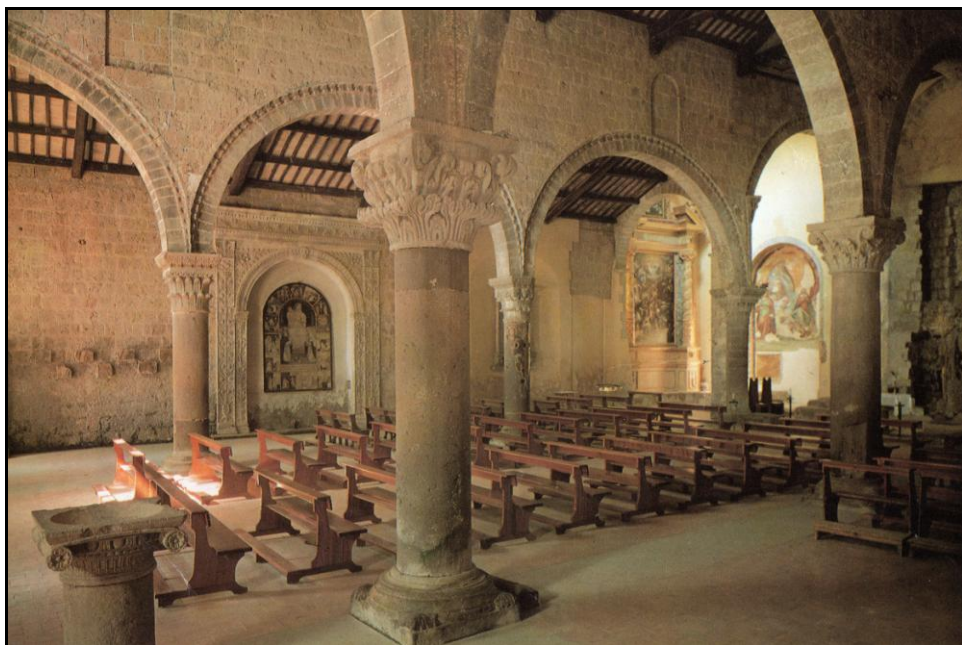


Fig. 5 – *Toscana, chiesa di S. Maria della Rosa, interno.*

Se per gli storici, l’individuazione negli episodi salienti dei momenti di passaggio epocale, è strumentale alla costruzione del racconto, interessante è notare come anche l’immaginario collettivo, suggestionato da eventi eclatanti, tenda a racchiudervi e giustificarvi i profondi cambiamenti percepiti nel mondo circostante. Significativa, in tal senso, è la connessione che si venne a creare tra la chiesa di S. Maria della Rosa ed il saccheggio di Carlo VIII: si è visto che la tendenza

²¹⁴ Significativamente è questo il titolo dato al capitolo [Cfr. GIONTELLA 1980, pp. 155-168].

²¹⁵ GIONTELLA 1980, pp. 169-172. Già il Pierdomenico aveva ridotto la storia tuscanese a quella della sola età medievale, chiudendola con il sacco di Carlo VIII [PIERDOMENICO 1974, pp. 36-37], ed ai soli monumenti medievali fa riferimento nella sua opera, se si esclude il capitolo dedicato alle fontane [ivi, pp. 91-96]. Anche egli chiude però con una riflessione sul terremoto del 1971 [ivi, pp. 100-109]. Ancora, in tempi a noi più vicini, gli autori tendono a circoscrivere la storia della città alla sua fase medievale, indicandone la fine nei fatti del 1495 [STACCINI 2010, pp. 5-10]

all'abbandono della parte meridionale della città fosse ampiamente in atto dall'inizio del Quattrocento e come questa chiesa fosse, di fatto, quella in cui si andavano concentrando le celebrazioni proprie della cattedrale, ma il riconoscimento di un suo ruolo privilegiato all'interno del nuovo nucleo urbano, mai ufficializzato, venne giustificato con un fatto miracoloso legato proprio all'evento del 1495.

Due versioni, o meglio due diversi episodi miracolosi, vengono alternativamente presentati dagli storici, associando l'aggressione francese al culto della *Madonna Liberatrice*. In uno si narra come il saccheggio venisse interrotto da un violento nubifragio, di chiara matrice sovranaturale, dal quale dipese la salvezza di una parte della città, ovvero quella corrispondente all'attuale parte alta del centro storico²¹⁶; nell'altra, invece, si racconta di una giovane vergine caduta nelle grinfie del re che, posati gli occhi sull'immagine della Madonna, si ravvede e, non solo rispetta l'onore della fanciulla, ma concede la grazia al promosso sposo ed a tutto il parentado²¹⁷. Nonostante l'aurea mitica e le evidenti incongruenze storiche che

²¹⁶ LEANDRI-TOMASSI 1964, p. 37; PIERDOMENICO 1974, pp. 65-66; CERASA 1993, pp. 105-106; FALDI 2008, pp. 47-48. Altri affermano che il saccheggio fosse interrotto per una densa caligine che scese sulla città ed impedì agli assalitori di riconoscere le vittime, sicché finirono con il colpirsi tra loro stessi, fin quando, percependo il carattere sovrumano del fenomeno, non si dettero alla fuga [cfr. SARNANI 1851, p. 106].

²¹⁷ Nella difficile ricostruzione dell'origine delle due differenti tradizioni, un suggerimento ci viene dalla *Relazione* del Barbacci. Lo storico, ancorché accenni superficialmente alla carneficina compiuta dal Gran Bastardo, si dilunga nel racconto della verginella risparmiata dalla furia soldatesca e dallo stesso re rabbonito dalla visione di un'immagine dipinta della Madonna [BARBACCI 1704, pp. 143-144]. Ma lo stesso Barbacci fa confusione: mentre non cita, nel testo, il luogo dove avvenne il presunto miracolo, nell'indice del volume segna – alla pagina corrispondente – il miracolo della Madonna della Rosa; ed ancora, nel parlare del miracolo fatto dalla medesima sacra immagine, in occasione del saccheggio operato da Carlo di Borbone nel 1525 (sic!), aggiunge una nota in cui ricorda di un primo miracolo compiuto durante il sacco di Carlo VIII, rimandando al precedente passo del testo [Ivi, p. 291]. Altro errore lo commette nell'affermare che a seguito del miracolo del 1525, papa Martino V avrebbe concesso un'indulgenza connessa alla sacra immagine [Ivi, p. 292], ma egli regnò dal 1417 al 1431! Il presunto miracolo *del 1525* è sostanzialmente privo del tono apologetico di quello avutosi al tempo di Carlo VIII: allorché Carlo di Borbone irruppe nella città con l'intento di saccheggiarla e trucidarne gli abitanti, una fitta nebbia calò sull'abitato occultando all'assalitore la vista degli abitanti; i nemici allora, percependo l'evento miracoloso, desisterono dall'impresa e la città fu salva. L'episodio della Vergine, benché evidentemente falso, dovette godere, in quegli anni, di una certa notorietà, tanto da essere raffigurato in uno dei pseudo-arazzi fatti realizzare dal canonico Bonsignori e donati alla cattedrale di Tuscania nel 1721 [GIONTELLA 1997 (b), p. 52; GIONTELLA 1998 (a), p. 256]. La confusione tra i due eventi miracolosi e le due situazioni storiche comunque, persiste lungamente: in occasione della festa della Madonna Liberatrice celebrata l'11 maggio 1828, i deputati della Città di Tuscania, dettero alle stampe un sonetto di G. Farrocchi edito in Viterbo da Camillo Tosoni. In una nota in testa al sonetto, si legge: *Allusivo alla nebbia*

hanno dato vita alla leggenda della *Madonna Liberatrice*, l'episodio ha resistito nei secoli ed è stato riproposto, nella prima versione, dalla maggior parte degli storici locali fino ad anni recenti²¹⁸. L'origine locale di questa prima versione del presunto miracolo, trova conferma dal fatto che, fino alla metà del Novecento, all'interno della chiesa di S. Maria della Rosa, si siano conservate delle palle di cannone che si ritenevano risalenti al terribile fatto²¹⁹. Invece, la seconda versione del racconto del *miracolo* sembra sia apparsa in Francia nel testo del Le Ferron²²⁰ – ma non in tutte le versioni – con lo specifico intento, dichiarato dall'autore, di ridare la giusta luce all'umanità di Carlo VIII malignamente ritratto dagli storici italiani come persona estremamente negativa, quindi ripreso dal De Girard²²¹ e, con lo stesso dichiarato intento, dal Dupleix che colloca l'episodio, vagamente contornato dagli autori precedenti, come specificatamente accaduto nella città di Toscanella²²². Assurti anche gli storici d'oltralpe, al rango di *fonti* per i narratori successivi, l'episodio trapassa nella *Relazione* del Barbacci, dove assume i contorni dell'evento miracoloso per probabile commistione con altri eventi leggendari legati al culto della *Madonna Liberatrice*.

colla quale, secondo la tradizione, la gloriosa Vergine tolse prodigiosamente dagli occhi e dalle spade di Borbone gli abitanti di Toscanella l'anno 1493 (sicl).

²¹⁸ LEANDRI-TOMASSI 1964, p. 37; PIERDOMENICO 1974, pp. 65-66; CERASA 1993, pp. 105-106; FALDI 2008, pp. 47-48. Nessuna delle due leggende viene riproposta invece dal Campanari che, anzi, afferma che se di evento miracoloso si vuol parlare è che parte della città venne risparmiata dal fuoco e, massimamente, la stessa chiesa che pure sorgeva contigua all'ospedale che bruciò. Ed ancora che [...] *fu quello nuovo miracolo della madre benigna, non il secondo né il primo [...]*, avendosi testimonianza di prodigi da oltre cento anni [CAMPANARI 1856 (I), pp. 345-349] come, similmente, affermò il Giannotti [GIANNOTTI 2009, p. 74]. Pochi anni prima invece, la leggenda del miracolo e la conseguente costruzione della chiesa di S. Maria della Rosa, viene riproposta dal Sarnani [SARNANI 1851, p. 106]: [...] *Già da ogni banda le voraci fiamme, e il fulminare delle artiglierie davano il guasto, e diroccavano le eccelse ed umili abitazioni, ed i luoghi sacri al culto di Dio, e la sfrenata licenza dei soldati tutto manometteva, quando l'infelice cittadino, a cui null'altro aiuto all'uopo occorreva che quel della vergine, genuflesso d'innanzi la sua antichissima immagine la salutava col nome di Liberatrice. Non fu vano il priego; essa la gloriosa Vergine dall'altro dei cieli accolse benigna le fervide preci, e benché di pieno giorno e di tempo estivo, stesi si densa caligine sopra la città tutta, a modo che tolse a quelle orde d'uman sangue assetate, non solo la conoscenza dei loro, cosicché vicendevolmente ed all'insaputa occidevansi, ma quel che più monta alla vista di tante pudiche donzelle designate alle loro libidini. Grato il Toscanese popolo alle beneficenze sparse su di esso dalla celeste Madre, non fu tardo a fabbricarle un Tempio, ove dipinta vedesi tuttora, e venerata con ispecial culto la prodigiosa Immagine, e quindi obbligandosi con solenne voto ne celebra in ogni anno con pomposo rito la festevole ricordanza [...]*.

²¹⁹ LEANDRI-TOMASSI 1964, p. 37; PIERDOMENICO 1974, pp. 65-66; CERASA 1993, pp. 105-106.

²²⁰ LE FERRON 1601, p. 35.

²²¹ DE GIRARD 1627, pp. 198-199.

²²² DUPLEIX 1630, p. 214.



Fig. 6 – Toscana, chiesa di S. Maria della Rosa, affresco rappresentante la Vergine con il Bambino tra i SS. Pietro e Secundiano, conosciuta come *Madonna Liberatrice*.

Il culto della *Madonna Liberatrice* ha origine medievale. Esso nasce attorno ad una delle immagini che si era soliti dipingere sulle porte della città con intento apotropaico²²³: quasi sicuramente questa è l'origine dell'affresco con la *Madonna ed*

²²³ Questa usanza venne ufficializzata dagli statuti comunali che imponevano la raffigurazione della Madonna e di S. Cristoforo sulle porte della città [Cfr. CAMPANARI 1856 (II), p.145]. Nei *Libri dei Consigli* più tardi però, a fianco alla vergine, si dispone la raffigurazione di altri santi, assai spesso S. Pietro o il principale patrono, S. Secundiano. Quella di S. Maria della Rosa non è il solo caso di immagine apotropaica divenuta poi oggetto di particolare culto: un altro caso rilevante è quello della *Madonna della Pace*, nato attorno all'immagine della Vergine dipinta su un pilone di una posterula prossima al Convento di S. Francesco [STACCINI 2009, pp. 5-7; ANDREWS 1982, pp. 177-179] e, forse, quello di *S. Maria dell'Edera* presso la chiesa di S. Maria Maggiore [Per una leggenda a riguardo si veda PIERDOMENICO

il Bambino tra i SS. Pietro e Secondiano – detto appunto della *Madonna Liberatrice* – che tutt’ora si vede sopra l’altare maggiore della chiesa di S. Maria della Rosa²²⁴. La festa, che in origine si celebrava il giorno successivo alla Pentecoste, con la riforma del calendario gregoriano finì per coincidere con la *Fiera* (11 maggio) ed era focalizzata sulla *Corsa del Palio* che si teneva tra la Porta S. Leonardo e la chiesa della Rosa²²⁵. Il Campanari afferma che questa usanza era, sostanzialmente, nata dopo il 7 giugno 1495, allorché – risparmiata miracolosamente la chiesa dall’incendio che aveva distrutto l’attiguo ospedale e danneggiato la casa vescovile prossima, e risparmiati i fedeli qui raccolti per il rispetto che l’assalitore ebbe del luogo sacro, intese la popolazione di Tuscania rendere grazie alla Madonna²²⁶, ma sembra che il palio che si correva in questa occasione fosse già previsto negli Statuti della Comunità del 1422²²⁷. Effettivamente il culto tuscanese richiama, tanto nel nome quanto nella cadenza temporale della festività (il lunedì successivo alla Pentecoste), il presunto miracolo che la Vergine avrebbe compiuto a favore della città di Viterbo²²⁸ che, più in generale, è da riferirsi alla protezione invocata – ed ottenuta – dalla Santa Vergine, in occasione di improvvise calamità abbattutesi sulle Comunità²²⁹: tempeste, terremoti, attacchi di nemici o ... di diavoli!

1972, pp. 64-65]. Anche la chiesuola di S. Maria della Neve nacque, molto probabilmente, per lo sviluppo devozionale attorno ad un’immagine dipinta in prossimità di una torre difensiva della città. Un altro caso, paragonabile a questi, è quello della *Madonna del Triponte*, nato attorno ad un’immagine della Madonna con il Bambino, dipinta in un’edicola votiva presso il ponte sul fiume Marta: ritenuta miracolosa e divenuta oggetto di particolare culto, l’immagine, con tutto il corpo del muro sul quale era dipinta, venne spostata – nel 1630 – nella chiesa di S. Maria Nuova (ora S. Giovanni Decollato), in una cappella appositamente costruita [GIANNOTTI 2009, p. 217]. Sui presunti miracoli compiuti dall’immagine dipinta nella chiesa di S. Maria della Rosa, si veda CAMPANARI 1856 (I), pp. 346-347.

²²⁴ L’affresco viene datato al XIII secolo [FALDI 2008, p. 46; MORETTI 1983, p. 13]. La chiesa di S. Maria della Rosa sorse addossata ad una delle porte di accesso alla città che inglobò da principio parzialmente e, dopo la chiusura della stessa e l’ampliamento della chiesa, totalmente: aveva nome di Porta San Pellegrino per antonomasia con la contrada alla quale dava accesso [GIANNOTTI 2009, p. 33; ANDREWS 1982, pp. 150-151; MORETTI 1983, pp. 12-13].

²²⁵ CECILIONI 1988, pp. 225-226 e 255-258; PIERDOMENICO 1972, pp. 62-63.

²²⁶ CAMPANARI (I) 1856, pp. 347-350. Cfr. nota 52.

²²⁷ PIERDOMENICO 1972, pp. 62-63.

²²⁸ Il presunto miracolo che portò in auge il culto all’immagine della *Madonna Liberatrice* conservata nella chiesa viterbese della Trinità, sarebbe avvenuto nel 1320. Il dipinto, attribuito ai pittori Gregorio e Donato di Arezzo, risalirebbe agli stessi anni [OSBAT 2011, p. 48; CAROSI 1980, pp. 23-26; BUSSI 1742, pp. 186-188].

²²⁹ Sarebbe interessante verificare tipologia e diffusione di questo tipo di culto mariano, la sua connessione con i primi momenti di crisi economica, sociale e soprattutto istituzionale, delle città comunali nella prima metà del Trecento.

Per concludere, mancando oggettivamente – negli eventi del 7 giugno 1495 – quegli elementi di cesura che, in una visione di lungo periodo, giustifichino una modifica della traiettoria storica per la comunità di Toscana, quanto resta lecito considerare la fine del medioevo tuscanese in quella data? Ebbene, *in primis* si consideri che, il racconto storico, non è la semplice narrazione di fatti accaduti (cronaca), ma è un'operazione critica²³⁰ figlia del tempo e degli uomini che l'hanno prodotta e, già all'indomani del tragico evento, i tuscanesi presero coscienza che si era chiusa un'epoca²³¹. Inoltre, è solo dopo il *Sacco di Carlo VIII* che Toscana diventa oggettivamente soggetta al dominio pontificio, prima solo formale²³² o, in altre parole, si relega al suo ruolo di piccolo centro agricolo e provinciale. Quel sentimento di discontinuità, ancorché, come si è visto, la grande stagione storica di Toscana si era conclusa da circa cento anni, per cause risalenti a secoli ancora precedenti, è perdurato nel tempo in tutti quelli che hanno indagato la storia della città, e sopravvive ancor oggi in noi. È lecito qui tornare a fare un paragone con il terremoto del 6 febbraio 1971, a quel sentimento di discontinuità che ha creato nell'immaginario dei tuscanesi, come se il filo, lungo il quale correva la storia, si fosse d'improvviso spezzato e si dovesse ricominciare da un qualche principio²³³.

Il 7 giugno 1495, il Medioevo è tramontato su Toscana.

²³⁰ Storia: [...] *Esposizione ordinata di fatti e avvenimenti umani del passato, quali risultano da un'indagine critica volta ad accertare sia la verità di essi, sia le connessioni reciproche per cui è lecito riconoscere in essi un'unità di sviluppo [...] così definita, la storia si contrappone alla cronaca, che invece è esposizione, per lo più non critica, di fatti nella loro semplice successione cronologica [...]* [AA. VV. 1994, p. 608].

²³¹ CAMPANARI (I) 1856, pp. 249-250.

²³² PIERDOMENICO 1972, pp. 47-48.

²³³ Cfr. nota 6. Vorrei qui ricordare, tra i tanti esempi che sarebbe possibile fare, un componimento poetico di Giuseppe Montesi scritto all'indomani del terremoto, per *raccontare* il tragico evento, dal semplice titolo di *Toscana*: delle 59 ottave che lo formano, le prime 19 narrano – quale introduzione al racconto del recente disastro – proprio il saccheggio di Carlo VIII [MONTESI s.d., pp. 3-18].

LA MADONNA DELLA VITTORIA. ICONOLOGIA DELLE RAPPRESENTAZIONI MEDIEVALI DELLA VERGINE

MARIO TIZI

1. Teologia simbolica nelle cattedrali

Nonostante numerosi studi, la presenza delle due basiliche preromaniche sul Colle di S. Pietro (fig. 1) a Tuscania, cattedrali in secoli successivi, è ancora lontana dall'aver reso comprensibili tutti i suoi enigmi.²³⁴ Per cominciare, è necessario ricordare che le due chiese di S. Pietro e S. Maria Maggiore sono due monumenti complementari che racchiudono tutti i principi fondamentali dell'universo cristiano espressi attraverso segni, simboli, immagini. Le due chiese e il Colle, che fu l'arx etrusca, ci mettono di fronte ad una teologia simbolica unica in tutto l'ecumene cristiano²³⁵ e questo fatto obbliga a porci interrogativi e a cercare delle risposte.



Fig. 1 – *Tuscania. Basiliche preromaniche sul Colle di S. Pietro.*

²³⁴ Per le basiliche e le chiese di Tuscania, un testo fondamentale con vasta bibliografia è: RASPI SERRA 1971. Per la retrodatazione delle basiliche tuscanesi vedi TIZI 2007 e TIZI 2009.

²³⁵ TIZI 2012, pp. 27-79.

Nel presente lavoro ci occuperemo della Madonna in Trono con Bambino che occupa la zona centrale del portale di S. Maria Maggiore (fig. 2) e del culto mariano che Tuscania esprime nel medioevo. Naturalmente non possiamo occuparci del portale senza collocare la Madonna nel contesto della facciata e questa si impone a noi in tutta la complessità e ricchezza degli elementi che la compongono. E così ci rendiamo subito conto che il nostro sguardo è attirato dal rosone che riempie la parte superiore della facciata (fig. 3) e dalle misteriose figure scolpite nelle lunette. Qual è la loro particolarità e quale messaggio nascondono?



Figg. 2-3 – *Basilica di S. Maria Maggiore: il portale centrale ed il rosone.*

Riferendoci al rosone salta subito all’occhio la disposizione del tetramorfo. I simboli dei quattro evangelisti non sono collocati ai vertici di un quadrato, ma formano una croce che segna potentemente il cerchio del rosone. Croce su cerchio è il simbolo della croce cosmica che nella riflessione dei Padri della Chiesa caratterizza tutta la creazione uscita dal “Verbo” di Dio. Anche la sequenza degli evangelisti, Giovanni, Matteo, Luca e Marco, non segue le regole canoniche. Inoltre in alto c’è l’aquila di Giovanni e in basso il bue di Luca a simboleggiare la congiunzione del Cielo con la Terra e la tensione di quest’ultima verso le regioni celesti.

Il rosone poi condensa una simbologia complessa: centro e circonferenza, come a dire punto di origine e sviluppo della manifestazione.²³⁶ Dal punto di origine si dipartono dodici colonne: siamo in presenza di Cristo, da cui ha origine la creazione, e dei dodici apostoli. Un’altra caratteristica è degna di considerazione: il contorno del rosone è punteggiato da dodici fiori a sei petali, simboli in stretta relazione con il sole. Tutto il rosone, così, evoca anche lo zodiaco, con la successione del sole nei dodici segni. Vale a dire l’opera del Cristo che inaugurando una nuova era, assorbe e supera quella precedente. Ma c’è di più. Il rosone è formato da due cerchi concentrici, il primo contornato dai fiori a sei petali e il secondo da dodici

²³⁶ GUENON 2005, pp. 63-71.

stelle **a otto punte**. Siamo in presenza di un dettaglio estetico? Tutt'altro! La stella simboleggia Maria (la Luna) e il fiore a sei petali il Sole (Cristo). Abbiamo così una ripetizione in chiave cosmica e simbolica della presenza di Cristo e della Vergine offerta al fedele con la Madonna in Trono con Bambino del portale.

Le lunette delle porte laterali offrono alla vista una simbolica completamente incomprensibile a prima vista, per cui è necessario procedere gradualmente. La parte centrale è occupata da una figura, sirena a sinistra, personaggio con la testa di uccello a destra, ambedue in posizione caratteristica: quella del *despotes theron*, il Signore degli animali,²³⁷ largamente presente nelle espressioni artistiche dell'antichità. Ma che ci stanno a fare due simboli del mondo pagano nella basilica che marca l'accesso al Colle e segna l'inizio di un percorso cristiano? Per la risposta, almeno due considerazioni si rendono necessarie. Tutto l'impianto simbolico della facciata è estraneo al romanico e ci segnala il periodo della prima edificazione della chiesa. E tutta la narrazione teologica mostrata era sentita come talmente importante dalla comunità cristiana, da essere riproposta nelle edificazioni successive, fino all'ampliamento finale che giunge al XII secolo.



Fig. 4 – Basilica di S. Maria Maggiore, portale di sinistra, lunetta: Cristo-Sirena.

La sirena maschio e l'omino con la testa di falco interpretato come Horus, era un modo di dire che il mondo evocato dai due simboli diffusi nell'immaginario dell'antichità era finito e che le funzioni ora erano assolte da Cristo. Un Cristo-sirena (fig. 4) e un Cristo-Horus, (fig. 5) dunque? Naturalmente! Non dobbiamo dimenticare che nei primi secoli del Cristianesimo cristiani e pagani attingevano ad un fondo culturale comune fatto di sentimenti, pensieri, immagini, parole, gesti che

²³⁷ CAMPOREALE 1965, pp. 36-53.

i cristiani utilizzano per rendere accessibile e comprensibile l'originalità della loro fede. Una simbologia largamente presente nell'Impero era quella nautica:²³⁸ la nave dello Stato che il timoniere guida nel mare del mondo e conduce al porto sicuro. Nella riflessione cristiana la nave diventa subito e facilmente la Chiesa, il timoniere Cristo e il porto sicuro la vita eterna.



Fig. 5 – *Basilica di S. Maria Maggiore, portale di destra, lunetta: Cristo-Horus.*

E l'eco di questa simbolica rimane anche negli edifici cristiani, le cui ripartizioni longitudinali si chiamano ancora “navate”. Un padre della Chiesa del IV secolo, Cirillo di Gerusalemme,²³⁹ userà i miti per convincere i pagani e la Bibbia per convincere i giudei. Per citare un'altra immagine conosciuta da tutti, quella del mito omerico di Ulisse legato all'albero della nave, il vescovo di Torino Massimo²⁴⁰ nelle sue omelie afferma chiaramente che Ulisse legato all'albero della nave è figura di Cristo stesso. A Torino abbiamo così un Cristo-Ulisse, come a Tuscania un Cristo-sirena e un Cristo-Horus. Tutta questa esposizione in cui è stato necessario impegnarci ci fornirà il contesto ideologico per affrontare più facilmente il bassorilievo della Madonna in Trono con Bambino del portale (fig. 6) e penetrarne la ricchezza semantica.

²³⁸ RAHNER 1995, pp. 511 e sgg.

²³⁹ Cirillo di Gerusalemme, IV secolo, vescovo di Gerusalemme. Padre e Dottore della Chiesa. Catechesi XII, 27-28.

²⁴⁰ Massimo di Torino, primo vescovo di Torino. V secolo.

2. La Madonna che ha vinto

Il dato immediatamente percepibile del bassorilievo è che la Vergine è sensibilmente arretrata e il Bambino in posizione avanzata, come a dire che il messaggio proposto dalla Madre è quello di presentare a tutti il Figlio e non di tenerlo per sé. Il Figlio poggia la mano sinistra sul petto e tiene la destra alzata con tre dita elevate. Questa gestualità allude al Cielo e alla Terra. La mano sul proprio petto parla del mondo corporeo, materiale, visibile. Quella elevata parla di quello invisibile, dell'Ogdoade, vale a dire della patria celeste verso cui è diretta l'umanità redenta. Non bisogna confondere le tre dita alzate con la Trinità, la cui rappresentazione egemonizza la scena della facciata della basilica di S. Pietro e che qui sarebbe fuori contesto. Il Bambino non è la figura appropriata per rappresentare la Trinità.



Fig. 6 – *La Madonna della Vittoria.*

L'alta datazione del bassorilievo parla di un tempo in cui il numero veniva espresso chiudendo le dita, non estendendole.²⁴¹ Nell'antichità il gesto del Bambino per i cristiani rappresentava il numero 8 della Resurrezione e per i pagani era il gesto dell'*adlocutio* dell'oratore che richiamava tutti al silenzio e all'attenzione. Utili indicazioni per la datazione del manufatto in esame ci possono venire dal confronto con l'Altare del duca longobardo Ratchis (VIII secolo).²⁴² In ambedue i casi ci troviamo di fronte a volti triangolari e vesti pieghettate. Nel caso tuscanese, però, l'opera appare più rudimentale e non dovremmo essere lontani dal vero proponendo una datazione al VII secolo, quando Tuscania era una importante piazzaforte longobarda, affidata ad un gastaldo della ristretta cerchia del re.²⁴³

Il VII secolo è quello in cui, secondo la tradizione locale, i corpi dei SS Martiri Patroni (fig. 7) di Tuscania vengono trasferiti sul Colle di S. Pietro, dove la minuscola chiesa esistente viene ampliata e resa adatta ad accogliere adeguatamente i prestigiosi protettori, vanto di tutta la Tuscia.²⁴⁴ Altri importanti particolari palesano la singolarità del bassorilievo tuscanese e ne svelano il profondo significato: il trono su cui siede la Madonna è formato da due colonne riferibili ad un tempio e solo la Vergine ha il nimbo. Anche nell'Altare del duca longobardo la scena dell'Adorazione dei Magi presenta l'accento ad un tempio e la Madonna che siede su un alto trono di legno. A Tuscania il trono è costituito da due colonne e noi ci permettiamo di affermare che alludono al tempio pagano. Il tempio pagano forma un trono e su questo siede Maria. A Tuscania il paganesimo costituisce il seggio sul quale la Madonna manifesta il suo potere e la sua sovranità e presenta il Figlio. La sovranità è affidata a due segni inequivocabili: il trono, che non sarà più uguagliato

²⁴¹ QUACQUARELLI 1973, pp. 89-91.

²⁴² L'altare del duca Ratchis, datato tra il 737 e il 744, è una delle più importanti opere scultoree della Rinascenza liutprandea ed è conservato nel Museo Cristiano di Cividale del Friuli.

²⁴³ L'unico nome che conosciamo è quello del gastaldo Ramningo, mandato dal re Liutprando ad accompagnare il papa Zaccaria da Terni fino ai confini del Ducato Romano [Cfr. DUCHESNE 1955, p. 428; MORONI 1856, p. 286; SCHNEIDER 1975, p. 132]. La presenza longobarda a Tuscania, non ancora indagata, è attestata comunque da documenti d'archivio, tombe, toponomastica e prima edificazione delle basiliche sull'antica *arx* etrusca. La presenza congiunta di vescovo e gastaldo, inoltre, attesta l'importanza della *tuscania civitas* [Cfr. GIONTELLA 1980, p. 39].

²⁴⁴ TIZI 2011, pp.63-88.

nelle rappresentazioni della Vergine, e il nimbo²⁴⁵ che solo a Tuscania contorna il suo capo mentre è assente nel capo del Figlio.



Fig. 7 – Basilica di S. Pietro, cripta: affresco raffigurante i SS. Martiri Patroni di Tuscania (XIV sec.).

Qual è il messaggio che questi segni ci vogliono comunicare? E siamo in presenza di un'espressione eretica, dal momento che in tutte le rappresentazioni

²⁴⁵ Collinet-Guérin 1963, pp. 496: “Il nimbo romano si ritrova sia in Occidente, sia in Oriente; al servizio di una grande idea di potenza, appare sul capo degli dei e dell'imperatore o delle personificazioni delle città, come un disco contornato oppure radiato, che significa l'autorità morale e religiosa, come un patto fra il divino e l'umano, l'uno garante della consacrazione suprema dell'altro”.

della Madonna con il Bambino, il nimbo è sempre presente in ambedue o manca del tutto? Evitiamo di prendere in esame quest'ultima questione: siamo consapevoli del fatto che gruppi minoritari vollero tributare a Maria il culto riservato alla divinità. Ma il contesto delle basiliche tuscanesi che esprimono ampiamente la piena ortodossia ci autorizza a cercare altrove il valore del nimbo attribuito solo alla Vergine. Prima di esprimerci sul messaggio complessivo dell'icona tuscanese, è necessario spendere due parole sul significato del seggio costituito da colonne e su quello del nimbo.

La semantica comunicata dalle colonne riprende quella del pluteo pagano inserito nell'ambone della basilica: due colonne sormontate da un arco provvisto di raggi di chiaro significato solare. Il reperto parla di un tempio che nell'antichità a Tuscania era dedicato ad una divinità solare e la collocazione nell'ambone, dalla parte che guarda l'altare, esprime l'idea che ora la luce che illumina ogni uomo viene solo da Cristo. Il nimbo, ossia l'aureola circolare che contorna il capo della Madonna, è un simbolo usato nell'antichità per comunicare l'idea di divinità presente al livello massimo e fu usata nell'effigie di alcuni imperatori romani, poi in quella di Cristo, degli angeli, di Maria e infine per apostoli e santi. Uno specchio del III secolo a.C. rinvenuto a Tuscania presenta il dio Usil (fig. 8) con il capo contornato dal nimbo ed è l'unico caso su centinaia di divinità rappresentate negli specchi etruschi.



Fig. 8 – *Specchio di Usil. Tuscania, IV sec. a.C. Museo Etrusco Gregoriano.*

Molti indizi archeologici parlano dei culti solari²⁴⁶ praticati a Tuscania durante il periodo etrusco e poi romano e tutto quanto esposto finora permette di pronunciarsi sull'icona presente nel portale di S. Maria Maggiore. Sappiamo che le icone relative a Maria appartengono a tre gruppi e sono testimoniate in area bizantina fin dal V secolo. Il primo gruppo è quello della Madonna con in braccio il Bambino che ha in mano una pergamena arrotolata e che la Madre indica con la mano destra. E' la Madonna *Hodigitria*, ossia la Madonna che indica la direzione. Il secondo gruppo è quello della Madonna Orante rappresentata da sola e il terzo è quello della *Nikopeia*, ossia la Madonna apportatrice di Vittoria: Maria frontale, seduta in Trono con il Bambino in braccio. La nostra icona apparterrebbe a questo terzo gruppo, ma se ne discosta profondamente per una caratteristica fondamentale: a Tuscania la Vergine non apporta la Vittoria di chi utilizza l'icona, ma è la Vergine che ha vinto il paganesimo.

E' la *Madonna della Vittoria*. E questa particolarità è perfettamente in linea con il contesto espresso a Tuscania dalla comunità cristiana dell'antichità e del medioevo. Per motivi che attendono di essere esplicitati e su cui ancora nessuno ha indagato, il Cristianesimo celebra a Tuscania la sua Vittoria e molti segni nelle due basiliche del Colle di S. Pietro lo testimoniano. La simbolica della *Madonna della Vittoria* tuscanese risponde ad un periodo storico ed una realtà locale inserita nel passaggio dal paganesimo al Cristianesimo e all'affermazione della nuova fede in tutto l'Impero. La presenza di importanti ed eloquenti segni di questa vittoria a Tuscania, ci dice che l'antichissimo centro etrusco fu la roccaforte degli aruspici detentori di quell'*Etrusca disciplina* che fu la sola a contrastare efficacemente fino all'ultimo il Cristianesimo.

3. Una *civitas* sotto il segno della *Virgo potens*

L'aureola circolare che circonda il capo della sola Vergine si lega perfettamente ad un frammento di storia sfuggito al naufragio dei secoli. Nel Cinquecento il Comune di Tuscania fece restaurare la chiesa della Madonna dell'Olivo, edificata nei pressi della misteriosa Grotta della Regina (fig. 9) di epoca etrusca, conferendo alla preesistente chiesa medievale l'aspetto rinascimentale che vediamo oggi. Nel contratto di appalto stipulato fra le autorità tuscanesi e le maestranze che si impegnarono nell'opera è presente una duplice denominazione della chiesa. Nelle parti in latino degli atti è chiamata *fabrica divae mariae olivarum* oppure *ecclesia et fabrica divae*

²⁴⁶ TIZI 2010 (a), pp. 85-109.

mariae de olivo. Nelle parti in italiano la denominazione è *chiesa della madonna dell'Olivo* che a tutt'oggi conserva.²⁴⁷



Fig. 9 – *Tuscania, necropoli della Madonna dell'Olivo. Grotta della Regina VI sec. a.C (?)*.

La testimonianza del nimbo e del titolo della chiesa rinascimentale sopravvissuto nelle carte, sottintendono la necessità di presentare la Vergine con i segni della massima potenza e regalità per sostituire una omologa figura divina il cui culto era profondamente radicato a Tuscania durante il paganesimo. Evidenti tracce archeologiche superstiti restituite da Tuscania, parlano non solo del culto solare praticato nell'antico ed enigmatico centro etrusco e sostituito da Cristo, ma anche di un culto lunare sostituito da un venerazione a Maria che continua ininterrotta fino ai nostri giorni. E questo dà ragione del contesto cristiano che accompagnò l'edificazione delle due basiliche sul colle tuscanese e che oggi risulta assente per l'opera distruttrice del tempo e degli uomini.²⁴⁸ Questa opera ha cancellato e nascosto il ricco contesto cristiano che così sfugge all'attenzione e non è divenuto oggetto d'indagine.

²⁴⁷ BORDO, GALLI, TIRICO 2014, pp. 219-223.

²⁴⁸ TIZI 2007, pp.32-38.

Ma se ci impegniamo a cercare nei documenti di archivio, nelle pagine degli storici locali e sul terreno, lo scenario cambia e ci pone sotto gli occhi un numero veramente alto di chiese costruite nel medioevo e dedicate a tutti quei santi e martiri che con la loro potente intercessione venivano incontro alle molteplici necessità della vita. Intercessori in grado di venire in soccorso in ogni aspetto della vita umana così da cancellare ogni nostalgia e contrastare ogni ritorno al paganesimo. A Toscana le chiese dedicate alla Madonna sono ancora tutte in piedi e sono veramente tante. Ad esse intendiamo riferirci sinteticamente nelle righe che seguono.



Fig. 10 – *Toscana, Basilica di S. Maria Maggiore e torre campanaria*

La chiesa di **S. Maria Maggiore** (fig. 10) con cui abbiamo aperto questo lavoro, ci si presenta nel suo aspetto romanico, ma affonda le sue radici nel periodo tardo-antico e a testimoniarlo sono gli scavi condotti dalla Soprintendenza all'interno della struttura²⁴⁹ e la simbologia di cui abbiamo presentato alcuni tratti. Da un primo edificio monoaulato si passò a strutture più ampie man mano che si

²⁴⁹ BORDO, GALLI, TIRICO 2014, pp. 59-66.

consolidava il Cristianesimo e l'importanza della diocesi tuscanese. Infatti la chiesa fu cattedrale fino all'VIII secolo. Il primo vescovo di cui si ha notizia fu presente al sinodo romano del 595,²⁵⁰ ma il seggio episcopale presente nel presbiterio parla di un tempo decisamente anteriore. Nei testi degli storici locali la chiesa viene denominata **S. Maria in Pantano** e Francesco Giannotti che per primo ne dà notizia vorrebbe far derivare Pantano da Giano.²⁵¹ Anche se la divinità romana non è estranea al luogo, l'etimologia appare una forzatura e alla luce degli studi relativi al Colle appare più ragionevole considerare il termine una deformazione della parola **Pantheon**.

La chiesa immetteva nello spazio sacro cristiano che era andato a sostituire quello pagano. Tutti i simboli presenti sono quelli elaborati dai Padri della Chiesa ed esprimono l'intento di rendere sensibile un percorso cristiano che ha come compimento il ritorno alla patria celeste. Questa simbolica è affidata ad ambedue le chiese che sono il completamento l'una dell'altra²⁵² ed offre una potente evidenza anche con il ricorso all'ascesa verso la sommità del Colle. Maria è la *Porta del Cielo* a cui è affidato l'inizio di un cammino²⁵³ che conduce alla *Trinità* mirabilmente cesellata nella facciata della basilica di S. Pietro. La teologia simbolica condensata nelle due chiese è naturalmente molto più ricca e complessa di quella alla quale abbiamo accennato. Qui però è sufficiente segnalare il significato consegnato al portale di S. Maria Maggiore. La Vergine in Trono che spinge in avanti il Figlio, sta porgendo agli uomini il Paradiso, riscattato con il sacrificio dell'Agnello e sta ad indicare la Via.

Una via che si può percorrere solo con la fede e rigettando le pratiche idolatriche. E' quanto suggeriscono i bassorilievi dell'Agnello Mistico, del sacrificio di Isacco e dell'asina di Balaam assemblate attorno all'icona centrale. Una caratteristica che si trova solo a Tuscania, testimonianza di un complesso simbolismo e l'alta cronologia delle due chiese è il loro orientamento. S. Maria Maggiore è perfettamente orientata al solstizio d'inverno e S. Pietro a quello d'estate. I due solstizi ci riportano alle *Porte Solstiziali* e alla *Caverna Cosmica* che tanta importanza ebbero nell'immaginario dell'antichità. Con le basiliche tuscanesi però è inaugurata e resa percepibile una nuova era dove Cristo cancella e sostituisce tutto quello che esisteva prima di Lui e tutto è rapportato a Cristo. E' Lui la *Caverna Cosmica* fondata sulla roccia che accoglie i redenti in luoghi sicuri.²⁵⁴

²⁵⁰ MANSI 1960, col. 1228.

²⁵¹ GIANNOTTI 2007, p. 25.

²⁵² TIZI 2012, p. 36-37.

²⁵³ A Maria è affidato dalla Chiesa anche il primo gennaio, vale a dire l'inizio dell'anno.

²⁵⁴ RAHNER 1995, pp. 358 e 361.

Commentando un passo del profeta Isaia i Padri si riferiscono a Cristo come roccia spirituale, caverna dalla quale esce l'acqua fidata. Gerolamo, vissuto nel V secolo, così commenta il passo di Isaia: "chi dunque è tale che chiude gli occhi per non contemplare il male, dimorerà *negli eccelsi*, cioè nel regno dei cieli e nell'altissima spelonca della fortissima Pietra, nel Cristo Gesù".²⁵⁵



Fig. 11 – *Tuscania, Chiesa di S. Maria della Rosa, prima del sisma del 1971.*

Entrando nel centro storico, una posizione preminente è occupata dalla chiesa di **S. Maria della Rosa** (fig. 11). Non è chiara la derivazione del titolo. Forse dal Rosario, dal motivo a rilievo a vaga forma di rosa posto sopra il portale o dalla festa della Pentecoste che veniva chiamata Pasqua Rosata. Certo è che fu sempre cara ai tuscanesi e la festa di settembre in onore della Vergine attirava sempre una grande partecipazione di popolo. L'edificazione della chiesa avvenne ricavando un'ampia platea al termine di via Vincenzo Campanari che la gente ha sem-

²⁵⁵ Gerolamo, *In Isaiam prophetam*, 10, 33 PL 24, 237.

pre chiamato *via della Cava*.²⁵⁶ Il materiale di sterro per ricavare la platea venne collocato lungo via della Cava, il cui piano stradale risulta a tutt'oggi molto rialzato rispetto a quello originario.

Un'ipotesi ragionevole vede in via della Cava un'antica via Cava etrusca collegata con i resti della via Clodia visibili appena fuori il Teatro del Rivellino. Dopo la distruzione di Tuscania del 1495 operata dalla retroguardia dell'esercito di Carlo VIII, la chiesa della **Rosa** ospitò il Capitolo che aveva dovuto abbandonare la cattedrale di S. Pietro non più sicura. Gli uffici divini vennero celebrati nella chiesa di S. Maria della Rosa che ebbe la funzione di cattedrale fino a quando questa passò alla chiesa di S. Giacomo ultimata sul finire del XVI secolo.²⁵⁷ Alla chiesa sono collegate alcune leggende come l'intervento della Madonna che fece calare sul centro abitato una fitta nebbia che indusse i francesi a far cessare l'opera dei canonici. Invece della nebbia un'altra versione parla di un furioso temporale che salvò Tuscania dalla distruzione completa. La costruzione della chiesa è legata all'affresco della *Madonna Liberatrice* considerato del X secolo, che godette di tanta popolarità e preservò Tuscania da numerose calamità da indurre ad elevare la chiesa della Rosa.²⁵⁸ La sua costruzione presenta fasi molto travagliate che retrodatano il nucleo originario addirittura al XII secolo, come indicano i resti venuti alla luce dopo i restauri seguiti al sisma del 1971. E' così che da un piccolo edificio si passò al complesso del XIII-XIV secolo in stile romanico che si sovrappose a tutte le preesistenti strutture.²⁵⁹

Ad un paio di chilometri dall'abitato troviamo un altro edificio dedicato a Maria: la già menzionata chiesa della **Madonna dell'Olivo**. (fig. 12) Il monumento che vediamo oggi in stile rinascimentale è il restauro di una preesistente chiesa medievale che nel XIV secolo aveva annesso un piccolo convento francescano.²⁶⁰ La particolarità della chiesa della Madonna dell'Olivo è quella di presidiare una importante zona archeologica dove è presente la Grotta della Regina: un *unicum* in tutta l'Etruria. L'ipogeo è costituito da una camera centrale, originariamente sostenuta da tre pilastri, da cui si dipartono cunicoli disposti su tre livelli. La conformazione del manufatto fa pensare ad un luogo iniziatico dedicato ad una divinità lunare il cui culto fu sostituito da quello della Vergine.²⁶¹

²⁵⁶ GIANNOTTI 2007, p. 29.

²⁵⁷ GIONTELLA 1997 (a), p. 38.

²⁵⁸ CECILIONI 1988, pp. 225-226.

²⁵⁹ MORETTI 1983, pp. 12-13.

²⁶⁰ BORDO, GALLI, TIRICO 2014, pp. 125-236.

²⁶¹ TIZI 2010 (b), pp. 10-12.



Fig. 12 – *Toscana, Chiesa della Madonna dell'Olivo (XVI sec.).*

Una ipotesi affascinante è quella che vede i cunicoli del livello inferiore, che attendono ancora di essere disostruiti, dirigersi verso l'edificio cristiano e congiungere le due aree sacre.²⁶² Alla chiesa sono legate anche usanze e tradizioni di cui si sta perdendo memoria e che costituiscono un residuo del mondo pagano. La Madonna dell'Olivo veniva invocata durante i temporali e si credeva che in caso di distruzione della chiesa, la stessa sorte sarebbe toccata a Tuscania. La festa della Madonna dell'Olivo che cadeva il martedì di Pasqua, coinvolgeva tutta la popolazione. La mattina ci si recava sul luogo a piedi per le celebrazioni liturgiche, mentre

²⁶² FIORETTI 2013, pp. 14-17.

il pomeriggio veniva dedicato a merende collettive proprio sotto la zona delle emergenze etrusche.²⁶³

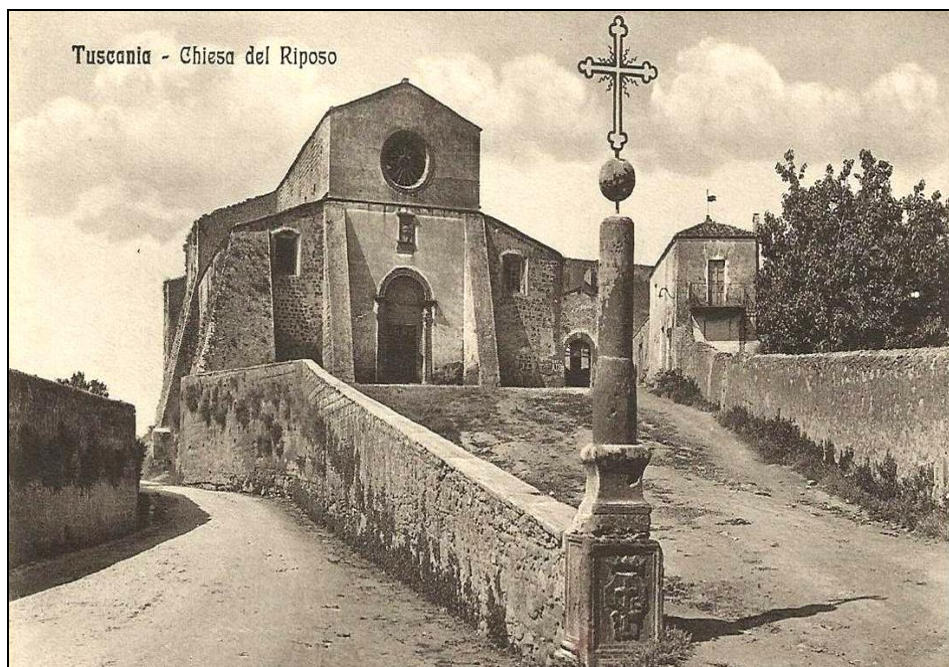


Fig. 13 – *Tuscania, Chiesa di S. Maria del Riposo (XV-XVI sec.).*

Nel centro storico, appena fuori della cinta urbana, troviamo la chiesa di **S. Maria del Riposo**. (fig. 13) La ricostruzione del XV secolo le ha conferito un aspetto rinascimentale, ma la chiesa precedente risaliva al XII secolo e si presentava in stile romanico. Adiacente alla chiesa è collocato il convento francescano che oggi ospita il Museo Archeologico Nazionale. Originariamente chiesa e convento erano tenuti dai Carmelitani che l'abbandonarono nei primi anni del XVI secolo. L'ampio ed armonioso chiostro del convento presenta le lunette decorate in affresco con il ciclo delle storie di S. Francesco alternate con gli stemmi delle famiglie tuscanesi. All'interno della chiesa diversi affreschi riguardano la Vergine.²⁶⁴

A due passi dalla Piazza del Comune è possibile visitare una insospettabile chiesa dedicata a Maria. E' la chiesa di S. Giovanni Decollato che acquisì questo titolo quando nel XIX secolo divenne sede dell'omonima Confraternita. Il titolo

²⁶³ CECILIONI 1988, pp. 223-224.

²⁶⁴ MORETTI 1983, pp. 13-14.

della preesistente chiesa medievale era infatti quello di **S. Maria Nuova**.²⁶⁵ Un residuo dell'edificio originario è verosimilmente la cappella di S. Antonio (fig. 14) collocata nella parete della navata sinistra. Nella cappella è collocato un altare con colonne provviste di pampini attorcigliati, con le basi costituite dall'assemblaggio di elementi etruschi, dove animali fantastici contrapposti danno luogo ad una figura vagamente ad uovo.



Fig. 14 – *Toscana, Chiesa di S. Maria Nuova (oggi S. Giovanni), affresco della Madonna della Salute o del Triponte (XV sec.).*

²⁶⁵ GIANNOTTI 2007, p. 32.

Ad essere definitivamente scomparsa è invece la chiesa di **S. Maria del Cavaglione** (fig. 15) a due passi dall'ex convento di S. Francesco. Apparteneva al Monastero la cui denominazione derivava dal colle *Cabaleonis*, uno dei cinque che costituivano l'antico centro storico. Nel XIII secolo vi trovarono rifugio le monache dell'Ordine di S. Damiano, esiliate da Cortona durante le lotte fra guelfi e ghibellini. Nell'ultimo quarto del secolo lo abbandonarono perché non adatto alle loro necessità e si trasferirono nel Monastero di S. Paolo che ancora oggi possiamo ammirare in tutta la sua complessità. Del Monastero del Cavaglione rimane la porta principale al n. 2 di via della Pace. La struttura si estendeva fino ad inglobare gli adiacenti numeri civici, i cui locali, dove restano tracce di affreschi, sono attualmente utilizzati da privati e dal Comune.



Fig. 15 – Convento di S. Maria del Cavaglione (disegno ricostruttivo di Roberto Quarantotti).

Nelle vicinanze del Monastero scomparso e dell'ex Convento di S. Francesco, Toscana offre un'altra interessante testimonianza del suo culto espresso a Maria nel medioevo: la chiesetta di **S. Maria della Pace**. (fig. 16) E' un piccolo santuario di quartiere dall'aspetto irregolare, edificato “*nel luogo più sacro di Toscana, scrive Ennio Staccini che ne ha curato una convincente analisi, da sempre dedicato al silenzio, alla pace e alla natura, tanto cari al francescanesimo che lì aveva stabilito le proprie principali dimore tuscanesi*”.²⁶⁶ Una plausibile ipotesi la vuole come edicola nata in seguito alla

²⁶⁶ STACCINI 2009, p. 14-15.

venerazione di una primitiva immagine dipinta su una porta di ingresso della città. Il moltiplicarsi dei miracoli e il crescere della venerazione indussero ad ampliare in più fasi l'edificio fino a dargli l'aspetto attuale. La sua datazione è la metà del Quattrocento al quale portano le concordanze storiche e le caratteristiche stilistiche degli affreschi più antichi che risalgono al XV secolo.²⁶⁷ La chiesetta presenta infatti diverse pitture, addirittura quattro dedicate alla Madonna in Trono con Bambino.



Fig. 16 – *Toscana, Chiesa di S. Maria della Pace*

Anche l'ultima chiesetta mariana alla quale accenniamo, la **Madonna della Neve**, (fig. 17) è addossata alle mura urbane.²⁶⁸ Originariamente era formata da un vano ricavato all'interno di una torre e la leggenda alla quale è legata la costruzione è la medesima che si racconta per la chiesa di S. Maria Maggiore in Roma. Nel suo

²⁶⁷ Sugli affreschi più importanti della chiesa vedi STACCINI 2009, p. 24.

²⁶⁸ GIANNOTTI 2007, p. 29.

manoscritto del 1704 l'arciprete Barbacci²⁶⁹ la definisce *piccola* e tale si presenta con la sua facciata a capanna, il portale in nenfro scorniciato e le finestrelle quadrangolari ai lati, alle quali si poteva affacciare la gente prima di recarsi al lavoro. Costituita da un'unica stanza quadrangolare, presenta nella parete di fondo un affresco con l'immagine della Madonna che allatta il Bambino. Lo stesso motivo è presente anche in altre chiese tuscanesi.



Fig. 17 – *Tuscania, Chiesa di S. Maria della Neve*

Naturalmente l'elenco delle chiese tuscanesi intitolate a Maria non finisce qui. Altre ne potremmo trovare tra quelle scomparse,²⁷⁰ presenti nei documenti d'archivio o costruite in epoche più vicine alla nostra. Lo stesso discorso vale per

²⁶⁹ BARBACCI 1704, p. 399.

²⁷⁰ A pagina 318 l'arciprete A. Barbacci inserisce tra quelle dirute anche la chiesa della Madonna dei Tre Ponti.

quella particolare rappresentazione dove la Madonna in Trono tiene in braccio il Bambino. Nella chiesa della Pace ne abbiamo individuate quattro²⁷¹ e in quella di S. Maria Maggiore addirittura otto. La ricognizione nelle restanti chiese medievali porta il numero ad una trentina, evento che rimane ineguagliato nei centri della Toscana, capoluogo compreso. La situazione appena descritta appare in tutta la sua singolarità solo che si voglia metterla a confronto con la polazione presente a Tuscania nel corso dei secoli. Nel XIII secolo, quando Tuscania si trovava all'apogeo, la popolazione stimata era di 5000 abitanti.²⁷²

Poi iniziò un declino inarrestabile al quale concorsero molti fattori. Il colpo di grazia lo ricevette nel 1495 con il sacco di Carlo VIII. Le cronache riferiscono un numero che va dalle 600 alle 800 vittime, ma gli storici locali arrivano addirittura a 3000.²⁷³ Nell'impossibilità di conoscere la cifra corretta, siamo indotti a ritenere che sul terreno rimase un numero molto alto di persone. Ce lo dicono i fatti che succedettero dopo la strage. Dagli Statuti Comunali del 1516²⁷⁴ si ricava che la città rimase spopolata e che per diversi anni non fu possibile ricoprire tutte le cariche comunali. Annio da Viterbo ne approfittò per rubare la storia di Tuscania sostenendo che si riferiva a Viterbo²⁷⁵ e Raffaele Maffei operò per attribuire a Volterra il papa Lino, tuscanese successore di Pietro.²⁷⁶

Il luttuoso evento determinò la stessa diaspora provocata dal sisma del 1971, quando per molto tempo la popolazione fu impegnata a rimediare alle ferite e a sopravvivere e numerosi tuscanesi lasciarono il proprio paese senza farvi più ritorno. Infatti le notizie presenti nelle pagine degli storici locali danno una popolazione di 1550 abitanti a metà del XVI secolo e appena di 1000 agli inizi del XVII.²⁷⁷ Naturalmente a questa drastica diminuzione, correlata ad una diffusa povertà, concorsero molti fattori. Solo negli ultimi tempi la polazione ha cominciato a risalire, ed oggi raggiunge gli 8000 abitanti. Ma anche così, il numero appare sproporzionato rispetto alle chiese dedicate a Maria, alle rappresentazioni della Madonna in Trono con Bambino e alla varietà di simboli che presentano. E' di questi che adesso vogliamo farci carico, lasciando alla conclusione la risposta alle domande: a che cosa fu dovuta questa sovrabbondanza di segni mariani? Perché questa straordinaria e insistita venerazione a Maria proprio a Tuscania?

²⁷¹ STACCINI 2009, pp. 20-21.

²⁷² GIONTELLA 1980, p. 57.

²⁷³ CAMPANARI 1856, vol. I, p. 249.

²⁷⁴ *Ibidem*, p. 249, nota b.

²⁷⁵ ANNIO 1981, p.142.

²⁷⁶ AA. VV. 2012, p. 25.

²⁷⁷ CERASA 1993, p. 110.

4. Simboli e significati

La prima rappresentazione che ci accingiamo ad analizzare è il dipinto della **Madonna in Trono con Bambino**, il cui seggio è ornato da due piccole **aquile** in basso e due **leoni** in alto. (fig. 18) E' collocata in via provvisoria nella chiesa di S. Giacomo e proviene dalla chiesa di S. Biagio, situata all'interno del centro storico. J. Raspi Serra attribuisce l'opera a Francesco di Antonio detto il Balletta e l'assegna al XV secolo.²⁷⁸ La chiesa è citata dagli storici locali e quando l'affresco è stato distaccato per il restauro, era collocato nella parete del laboratorio di un falegname. Esistono foto del secolo scorso che ritraggono l'ambiente con tutti gli attrezzi da lavoro appesi sugli affreschi e questa è una inequivocabile testimonianza del rapporto intrattenuto dalla città con il proprio patrimonio.



Fig. 18 – *Madonna in trono (sec. XIV) dalla chiesa di S. Biagio in Tuscania.*

La Madonna è raffigurata con un manto blu su veste rossa, ha una stella sulla spalla sinistra e siede su un trono marmoreo con tarsie cosmatesche. Il bambino che sorregge con le braccia, ha la mano destra benedicente e le dita della sinistra vicino alla bocca. La nostra attenzione è attirata dal gesto del Bambino che in-

²⁷⁸ RASPI SERRA 1971, p. 177.

vita al silenzio, dai due animali che decorano i braccioli e dalla stella. Quest'ultima allude alla luce di Dio che inonda la Vergine, la *gratia plena* dell'annuncio dell'angelo. Un'altra interpretazione è quella della cometa che guidò i Magi fino al Salvatore e ambedue appaiono pertinenti al contesto che stiamo esaminando. L'invito al silenzio potrebbe avere lontane ascendenze: Horus in braccio ad Iside, rappresentato nello stesso atto. L'invito al silenzio era caratteristico delle iniziazioni, ma il suo simbolismo possiede una semantica molto più profonda e rappresentava anche lo stadio di consapevolezza ancora in evoluzione.

La presenza di aquile e leoni nel seggio della Vergine, crediamo possa attribuirsi all'onda lunga di un simbolismo largamente usato nel mondo pagano che a Toscana conserva il suo potere ancora nel Quattrocento. Sia l'aquila che il leone sono animali solari²⁷⁹ e questo ci permette di collegarli al contesto storico-religioso espresso da Toscana dove numerosi indizi ci consentono di ipotizzare diffusi culti solari. Non dimentichiamo che l'aquila è l'allegoria di Cristo che vede il Padre, così come accadrà per i redenti e che la sua funzione è quella di innalzare l'anima verso Dio, senza farla appesantire dal peso del mondo. La presenza dei due animali nell'immagine tuscanese non può essere disgiunta dall'identificazione cara ai cristiani dei primi secoli tra leone, aquila, sole e Cristo, il vero sole che illumina ogni uomo.



Fig. 19 – *Basilica di S. Maria Maggiore, ciborio: Annunciazione (sec. XV)*

²⁷⁹ CHARBONNEAU-LASSAY 1994, pp. 87-111 e 135-155.

Il secondo affresco ci conduce al motivo dell'**Annunciazione** (fig. 19): *“L'angelo andò da una fanciulla che era fidanzata con un certo Giuseppe, discendente del re Davide. La fanciulla si chiamava Maria. L'angelo entrò in casa e le disse: “Ti saluto Maria! Il Signore è con te: egli ti ha colmata di grazia”...Lo Spirito Santo verrà su di te, e l'onnipotente Dio, come una nube, ti avvolgerà. Per questo il tuo Bambino sarà santo, Figlio di Dio”*. Con queste parole (Lc, 1, 26-38) di Luca, per il cristiano ha inizio la storia della Salvezza e gli artisti non hanno cessato mai di rappresentare la scena. Ma come rendere l'azione di Dio su Maria, il compiersi, cioè, del mistero dell'Incarnazione? L'Annunciazione è già presente nelle catacombe di Priscilla del III secolo e nel V secolo troviamo il motivo rappresentato nell'arco trionfale di S. Maria Maggiore a Roma, dove l'azione divina viene resa con l'iconografia della colomba. Questa però successivamente scomparire perché considerata sconveniente e riapparirà durante il romanico come simbolo dello Spirito Santo che nel corpo di Maria dà inizio al concepimento verginale di Gesù.

Beato Angelico dedicherà tre opere al tema dell'Annunciazione, dove affidò la rappresentazione dello Spirito Santo alla colomba e ad un fascio di luce che raggiunge Maria dall'alto. Nella chiesa tuscanese di S. Maria Maggiore compare un motivo sensibilmente diverso e poco diffuso: dalla mano dell'Eterno scende un minuscolo corpo già formato, in volo con le braccia distese verso la Vergine, preceduto dalla colomba. E' la scena affrescata nella facciata del ciborio che sormonta l'altare maggiore ed è offerta allo sguardo dei fedeli. A sinistra c'è l'angelo, sulla destra Maria nella propria casa e nel breve spazio centrale la mano di Dio, la colomba e al centro il corpo del bambino completamente formato, nell'atto del tuffatore. Questo motivo inusuale dovette essere presente anche nelle altre chiese medievali se lo ritroviamo nella nicchia di controfacciata della chiesa trecentesca di S. Marco, venuta alla luce durante i restauri seguiti al terremoto. Qui il bambino in volo verso la madre porta sulle spalle anche una piccola croce. Il Concilio di Trento pose fine a questo motivo iconografico perché considerato suscettibile di portare verso deviazioni dottrinali.

Per questo motivo gli affreschi tuscanesi furono ricoperti da uno strato di intonaco, e tolti agli sguardi dei fedeli. La rimozione nella seconda metà del secolo scorso durante lavori di restauro, consentì il recupero della scena del divino “tuffatore” di S. Maria Maggiore. Ma allora perché Toscana nel medioevo fece ricorso a questa scena? Ed è compatibile con il contesto complessivo della presenza cristiana che la caratterizzò? Un Cristianesimo che a Toscana espresse continui riferimenti all'unione del Cielo con la Terra, presenti con la stessa intensità nel lungo periodo del paganesimo, ci fa capire che l'accentuazione dell'aspetto terreno e umano dell'Annunciazione era pienamente giustificato ed era privo di valenze eterodosse. Sul Colle di S. Pietro, già la posizione della basilica dedicata a Maria in basso e

quella a Pietro in alto, parla di questa dialettica Cielo-Terra. Una dialettica ancora più chiara e percepibile nei *loca sacra* che caratterizzarono il periodo etrusco e romano, come viene emergendo dalle indagini in corso.

L'atto del Bambino in volo verso Maria richiama alla mente celebri scene dell'antichità, come quella del tuffatore di Paestum del V sec. a.C. e quella della Tomba etrusca della Caccia e della Pesca a Tarquinia, del VI sec. a.C. Ma il ricorso a soluzioni iconografiche per manifestare l'azione divina sull'uomo è molto più antica. In un mobile funerario in legno, presente al Louvre, dal disco solare sul capo di Ra (sole allo zenit) piove sulla defunta Taperet in preghiera un flusso divino reso in forma di gigli.²⁸⁰ Lo stesso fiore lo ritroviamo nel rosone della basilica di S. Pietro per simboleggiare *la gloria* di Dio che irradia il mondo.



Fig. 20 – *Virgo Lactantis* (sec. XV) dalla chiesa di S. Maria della Pace

²⁸⁰ Museo del Louvre, *Stele of lady Taperet*, Room 29, Vitrine 08, 1069 a.C. (circa).

La terza immagine che ci accingiamo ad esaminare è quella della **Virgo lactans**, (fig. 20) Maria, cioè, che porge al Bambino il latte della sua mammella. Il motivo è presente in ben cinque chiese tuscanesi ed anche questo numero supera abbondantemente le presenze espresse nella Toscana. Lo ritroviamo affrescato nelle due basiliche tuscanesi, nella chiesa di S. Marco, S. Giacomo e in quella della Madonna della Neve.²⁸¹ Anche qui crediamo possa ravvisarsi la congiunzione Cielo-Terra. Il primo affidato al Figlio e la seconda all'atto umanissimo di allattare, immediatamente comprensibile in ogni strato sociale e in ogni epoca. In Occidente comincia a diffondersi dall'XI secolo per subire un arresto dopo il Concilio di Trento. Il motivo iconografico riusciva a trasferire facilmente nel fedele la relazione fra madre e figlio caratterizzata da protezione e tenerezza. E la realtà fisiologica dell'allattamento allargava la sua sfera semantica fino ad assorbire una pluralità di significati connessi al latte.²⁸²

Ad esso veniva legata l'idea di purezza, fecondità, benessere, amore e speranza. La letteratura cristiana dei primi secoli associò il latte al nutrimento spirituale, offerto con la parola di Cristo a tutti i battezzati. Nella sua lettera agli Ebrei Paolo aveva asserito *“siete diventati bisognosi di latte”* e Pietro al latte aveva equiparato la parola di Cristo. Non dimentichiamo poi che il latte era associato spesso alla luna e alla sua luce lattiginosa e questo nei primi secoli facilitava l'identificazione Luna-Maria su cui si erano soffermati i Padri. Clemente Alessandrino così si era espresso nel *“Pedagogo”* (1,6): *“Essa (la Vergine e la Chiesa) riunisce i suoi figlioli per nutrirlì con un latte santo, per mezzo del Logos in forma di bimbo. Perciò essa non serba un latte materno: quel latte materno porta questo bel bambino, il Corpo di Cristo”*. Il tipo iconografico era largamente presente nell'antichità.

L'immagine di Iside che allatta il piccolo Horus era conosciuta in tutto l'Impero e i miti greci avevano elaborato il racconto della formazione della via Lattea dalle gocce del latte di Giunone che si erano disperse nel cielo. Al suo seno era stato posto un Ercole bambino e la Regina del Cielo era bruscamente arretrata nell'avvertire la forza del piccolo poppante. Uno specchio etrusco del II secolo a.C. conservato nel Museo Archeologico di Firenze e proveniente da Volterra presenta invece un Ercole barbato al seno di Giunone, ma qui la scena ha l'evidente significato dell'adozione dell'eroe da parte della dea. Toscana ci ha restituito uno specchio etrusco collocato nella sala 6 del piano superiore del Museo Nazionale di notevole spessore iconologico: Telefo allattato da una cerva.(fig. 21) Una leggenda

²⁸¹ DELLA ROCCA 2007, pp. 51-53.

²⁸² BAUDRY 2009, pp. 149-150.

presenta Telefo come progenitore degli Etruschi e trovarlo nella tomba di una necropoli tuscanese²⁸³ corrobora l'idea che ci siamo fatti di Tuscania come Città degli Inizi, dove prese forma, cioè, la storia religiosa degli Etruschi e quella del Cristianesimo.



Fig. 21 – *Specchio con il mito di Telefo, III sec. a.C. Museo Nazionale di Tuscania*

L'esame che segue riguarda l'immagine della **Madonna con l'uovo**, (fig. 22) conservata nell'abside di S. Maria della Rosa. E' conosciuta con il titolo di Madonna Liberatrice, ma gli elementi che la compongono non vanno in questa direzione. La Madonna è raffigurata in trono mentre porge con la mano destra un oggetto ovale al Bambino. Ai lati si trova la figura di S. Pietro con grosse chiavi bene in evidenza e quella di S. Secondiano, Patrono della Città. Databile ai primi anni del

²⁸³ GIUNTOLI 2012, pp. 857-859.

Trecento “*nonostante l’arcaismo formale rappresentato dal disegno fortemente profilato*”,²⁸⁴ appare come una sintesi delle “glorie” cristiane tuscanesi trasferite dalla Civita²⁸⁵ all’interno del centro storico per assicurare presidio e celeste protezione. L’accentuazione posta sulle chiavi in mano al Principe degli Apostoli è infatti un richiamo al simbolismo della chiave, la cui proprietà è quella di sigillare con sicurezza le cose più preziose e manifestare l’idea di potere e di possesso.



Fig. 22 – *Tuscania, Chiesa di S. Maria della Rosa: Madonna con l’uovo, affresco (sec. XIII).*

Un dettaglio da decodificare è l’oggetto ovale in cui potrebbe vedersi una melagrana, una mela oppure un uovo. I contorni lisci dell’oggetto e il contesto tuscanese ci fanno propendere per la soluzione dell’uovo, simbolo caratterizzato da una marcata universalità.²⁸⁶ Lo troviamo utilizzato nell’antichità a veicolare l’idea di vita, fecondità, rinascita e di creazione. E’ un simbolo di immediata comprensione ed è un archetipo cosmogonico. La creazione, infatti, nelle diverse culture e nei mi-

²⁸⁴ Ricci 2011, p. 133.

²⁸⁵ Così era chiamato nel medioevo il Colle di S. Pietro.

²⁸⁶ CHARBONNEAU-LASSAY 1994, pp. 637-652; GUENON 2005, pp. 193-199.

ti di tutti i continenti viene fatta risalire alla manifestazione dell'uovo cosmico. Negli affreschi delle tombe etrusche l'uovo è spesso presente nella mano del defunto raffigurato mentre banchetta, con una chiara allusione alla nascita ad una nuova vita.²⁸⁷ Il Cristianesimo adottò facilmente il simbolo per la connessione all'idea della resurrezione realizzata in Cristo come anticipo di quella che avverrà per tutti i redenti. Nella Pasqua cristiana, inoltre, il simbolismo delle uova è associato ad una duplice rinascita: quella di Cristo che risorge da morte dopo aver spezzato il “guscio” del sepolcro e quella della Natura che si rinnova con l'esplosione della primavera.

A Toscana, l'uovo che la Madonna porge al Bambino, non solo trasferisce su di Lui il significato della rinascita ad una nuova vita, ma si lega anche a residui del passato pagano inseriti nelle chiese medievali, ai quali è stato dato un significato cristiano. Nella lunetta di destra della basilica di S. Pietro, il profilo ondulato di due serpenti affrontati dà l'idea di un uovo che racchiude al proprio interno un volatile interpretato come ibis²⁸⁸ (fig. 23). Ai due lati è presente un leone e una leonessa e due animali di difficile identificazione. Una ipotesi ragionevole è che la scena voglia comunicare la versione cristiana di una cosmogonia affidata all'Uovo Cosmico che racchiude Cristo, dal quale secondo Giovanni, tutto è stato fatto. Nella chiesa di S. Maria Maggiore, invece, è stata ricavata una acquasantiera da un uovo troncoconico che ha tutta l'aria di essere stato precedentemente usato come *omphalos*, vale a dire come pietra sacra che segnala un centro religioso di primaria importanza.



Fig. 23 – Toscana, Basilica di S. Pietro, lunetta di destra: Cristo-Ibis.

Una forma ovale, infine, è assicurata dalle code di due animali fantastici contrapposti, alla base delle colonne di altare nella cappella di S. Antonio della

²⁸⁷ Cfr. Tomba degli Scudi di Tarquinia, dove Velia Seithi porge l'uovo al marito Larth Velcha.

²⁸⁸ DEMETRESCU 1997, p. 88.

chiesa di S. Maria Nuova (oggi S. Giovanni). Quanto detto sin qui ci autorizza ad affermare che l'uovo della Madonna nella chiesa della Rosa possa anche significare la "ripetizione" della creazione realizzata con la nuova era inaugurata da Cristo.



Fig. 24 – *Tuscania, Basilica di S. Maria Maggiore: Madonna della cintola, affresco (sec. XIV).*

L'ultima immagine che ci rimane da esaminare è la **Madonna con la cintola**. (fig. 24) La scena è stata dipinta sull'arco trasverso del presbiterio di S. Maria Maggiore. Rappresenta l'Assunzione di Maria e chiude il ciclo delle storie mariane che iniziano dall'altra parte con la Natività e continuavano con gli affreschi che occupavano tutte le pareti. La Vergine è seduta in trono entro una mandorla sorretta da sei angeli per lato. L'abbigliamento dell'Assunta è regale, sulla mano sinistra regge un ramo di palma e sulla destra una cintola che giunge fino a san Tommaso, raffigurato più piccolo in basso e con le mani giunte. L'iconografia, studiata dall'australiana Giuliana Lessanutti nella sua opera "The Virgin's Girdle", è rara. L'autrice, che si occupa anche della Madonna con la cintola di Prato, della nostra Vergine scrive "This is one of the most unusual images on this theme"²⁸⁹ ed esprime la sua convinzione che la Madonna come è raffigurata nella chiesa tuscanese contenga una duplice funzione didattica: quella di promuovere soprattutto la venerazione come nel caso della reliquia pratese e poi quella di evocare il ruolo della Vergine come Mediatrix tra Dio e il fedele.

Prima di pronunciarsi sulla ampiezza dei significati ricavabili dall'icona tuscanese, è necessario spendere due parole sulle due tradizioni connesse con il motivo della cintola. Una versione narra che Tommaso non si trovò presente all'atto della morte di Maria. Giunto a Gerusalemme fece aprire il sepolcro, ma trovò la sola cintura come prove dell'Assunzione al Cielo. La seconda versione si riferisce a Monica, madre di S. Agostino, che volendo imitare la Madonna anche nel modo di vestire, la pregò di farle conoscere come era vestita dopo la sua vedovanza e l'Ascensione del Figlio. Maria le apparve in sogno in un abito dimesso, stretto da una rozza cintura, che slacciò e porse a Monica. Se mettiamo in relazione l'Assunzione presente nella basilica di S. Maria Maggiore con il contesto che la espresse, occorre precisare che nella nostra immagine è presente non solo l'azione di Mediazione come ben sottolineato dall'autrice australiana, ma soprattutto l'azione di congiunzione Cielo-Terra espressa da un elemento materiale e percepibile come la sacra cintola.

Ma c'è di più. L'antico centro di Tuscania espresse addirittura la congiunzione delle tre dimensioni del mondo, ossia del Cielo, della Terra e degli Inferi. La struttura della basilica di S. Pietro affida proprio questa congiunzione a tre luoghi: l'abside dove prima del terremoto era presente l'affresco del Cristo Pantocrate (Cielo), le navate che rappresentano la dimensione terrestre, dalla quale il fedele si eleva a Dio e la cripta, che allude alla dimensione infera, presidiata non dalla tomba di qualche martire come avviene comunemente, ma dalla Vergine in trono con

²⁸⁹ LESSANUTTI 2012, p. 194.

Bambino, contornata da tutti gli apostoli. (fig. 25) Questa singolarità era la risposta alla congiunzione dei tre mondi che gli Etruschi avevano realizzato nella Grotta della Regina e nell'ipogeo multiplo ricavato nell'area della chiesetta longobarda di S. Potente, sfuggito a tutti e quindi ancora non indagato compiutamente.²⁹⁰



Fig. 25 – *Tuscania, Basilica di S. Pietro: Madonna in trono ed Apostoli (sec. XIII)*

A Tuscania esisteva anche la rappresentazione della tradizione riferita a Monica. Nella chiesa di S. Agostino, di origini medievali, in una pala d'altare del Seicento (fig. 26) era raffigurata la seconda versione, che Lanessutti non poté esaminare perché scomparsa. Quello che la studiosa poté provare, fu invece lo stupore nell'entrare in contatto con le chiese di Tuscania, che esprime così: “*The Tuscania church, both its exterior and interior, captivated me*”.²⁹¹ Lo citiamo perché è lo stesso sentimento provato da tutti, esperti e gente comune, e testimonia la colpevole disattenzione delle istituzioni e della Cultura nei riguardi di questo centro. Prima di lasciare questo breve excursus iconologico, è bene soffermarci su una informazione

²⁹⁰ TIZI 2014, pp. 10-12.

²⁹¹ LESSANUTTI 2012, p. 193.

che semplificherà la comprensione delle righe che seguiranno: nella primitiva dottrina mariana, Maria è la luna che nell'Assunzione si tuffa nella luce del suo Sole.²⁹²



Fig. 26 – *Madonna della cintola*, olio su tela (sec. XVII), già nella chiesa di S. Agostino.

²⁹² RAHNER 1995. L'autore dedica numerose pagine a quello che i Padri chiamavano "Mysterium Lunae". A p. 232 si legge "si può capire come mai lo sguardo dei Padri, attratto dai simboli, si levi ancora verso Selene, chiamata a chiarire con i suoi misteriosi rapporti o influssi il mistero della Chiesa".

Naturalmente la galleria delle immagini mariane non si esaurisce con quelle che abbiamo esaminato in questo lavoro. Ci sarebbe da parlare ancora delle Madonne Oranti, della Madonna in Trono con Bambino e un uccellino o della Madonna che tiene in mano un fiore bianco. Per avvicinarci alla conclusione, però, intendiamo soffermarci su un affresco (fig. 27) distaccato dall'abside destra per un restauro e collocato nella navata sinistra della chiesa di S. Maria Maggiore. E' interpretato come Ritorno dalla fuga in Egitto della Sacra Famiglia e come tale sarebbe un tema molto raro. Un esame più attento, però, consente di individuare nella raffigurazione la Presentazione della Vergine al Tempio, come viene raccontato nei vangeli apocrifi. Le vesti sontuose dei personaggi, infatti, mal si adattano ad un lungo viaggio, il personaggio di sinistra ha l'aspetto di un sacerdote, è assente l'asino su cui siede la Madonna con il Bambino nelle raffigurazioni relative alla fuga in Egitto e il manto di S. Anna è rosso come comunemente troviamo nei dipinti che la riguardano.



Fig. 27 – Chiesa di S. Maria Maggiore: *Presentazione di Maria al Tempio*, affresco staccato (sec. XIV).

Se queste osservazioni sono corrette, con l'affresco ci troviamo di fronte a Maria bambina. E non poteva essere altrimenti! In una chiesa interamente dedicata a Maria, dove tutto parla di lei, dal portale, al rosone, al fonte battesimale, ai cicli pittorici che riempivano le pareti con le storie della sua vita, la raffigurazione di Maria bambina non poteva mancare. La Presentazione della Vergine al Tempio la ritroviamo poi in un'altra chiesa mariana: S. Maria del Riposo. Il dipinto, collocato nella cappella della navata sinistra è attribuito al raffinato manierista Gerolamo Sicciolante di Sermoneta ed è del XVI secolo. Quanto detto fin qui ci pone nella condizione di segnalare una circostanza di significato capitale: la basilica preromanica di S. Maria Maggiore a Tuscania offre al fedele tre momenti cruciali della vita di Maria.

Nel portale la Madonna in Trono è presente nella sua regalità, ossia nella sua piena manifestazione. L'affresco della Presentazione al Tempio coglie Maria nella fase della crescita e la Madonna con la cintola nella sua scomparsa dalla vita terrena. Come non vedervi un solido collegamento con le tre fasi della luna che nei primi secoli del cristianesimo è presente nella riflessione dei Padri della Chiesa? Un profondo conoscitore della patristica, Hugo Rahner, intitola una parte di una sua opera proprio "Mysterium lunae" e così scrive: "*Al tempo in cui i primi Padri cominciarono a costruire la loro ecclesiologia, il "sole invitto" e la "luna rugiadosa" erano oggetto di sommo interesse non solo per il pensiero volgare, ma anche per la scienza astrologica di Alessandria e per le strutture sincretistiche della religiosità ellenistica*" e "*la Chiesa...una realtà spirituale per la quale il Creatore ha voluto che esistesse un modello e una prova nel sole e nella luna*". (p.150) Le fasi della luna, osservabili da tutti, si prestavano a paralleli con il Mistero della Chiesa e della Vergine.

La luna, che prima si presenta come una falce sottile per giungere al massimo splendore e poi scomparire per tre notti consecutive offriva all'occhio dell'osservatore la percezione di una ciclicità inesauribile associata all'evidenza della rinascita. Nell'antichità le tre fasi della luna furono associate a tre distinte divinità: Selene, con la luna piena, Artemide con la luna che cresce ed Ecate con la luna che scompare.²⁹³ Non andiamo lontani dal vero se attribuiamo le raffigurazioni di Maria nella chiesa tuscanese alla originaria necessità di sostituire compiutamente le divinità lunari che avevano caratterizzato i culti dell'antico centro etrusco. La **Madonna che ha vinto** poteva benissimo sostituire Selene e la **Maria bambina** e l'**Assunta** rispettivamente Artemide ed Ecate. La *diva Maria* della chiesa della Ma-

²⁹³ Tra gli autori che nell'antichità si sono interessati alla luna si segnala PLUTARCO 1991. Un interessante testo del nostro tempo è quello di CEPEDA FUENTES 1996.

donna dell'Olivo poteva essere la risposta cristiana alla *divina Selene* degli "Inni omerici" (XXXII vv.1-20) e la **Madonna con la cintola** la risposta alla divinità lunare venerata nella Grotta della Regina.

5. Conclusioni

I Padri stabilirono un parallelo tra la Chiesa, Maria e il "dramma" astronomico della luna. A Tuscania questo parallelo, tra tarda antichità e altomedioevo, venne espresso in molti modi e in maniera macroscopica. Nella decorazione della bifora di sinistra (per chi guarda) della basilica di S. Pietro c'è un riflesso preciso di questa operazione religiosa: le facce del sole e della luna sono ripetute continuamente attorno al "mondo cristiano" che ha al vertice l'Agnello Mistico. Ma anche la presenza della Madonna della Vittoria, delle chiese dedicate a Maria e delle numerose rappresentazioni della Madonna in Trono con Bambino, di cui abbiamo parlato nelle righe precedenti, rispondono alla stessa logica: saturare con simboli cristiani l'universo fisico e mentale che a Tuscania aveva espresso il paganesimo. Questo significa che l'antico centro etrusco era un "centro sacro" di primaria importanza e che il sole e la luna avevano culti radicati e diffusi. Ma allora come si spiega il silenzio della Cultura e perché si è persa la riconoscibilità religiosa di Tuscania? La risposta alla prima domanda vede entrare in gioco una molteplicità di fattori infausti, non ultimo il fatto che nei secoli la *tuscania civitas*²⁹⁴ non ha realizzato mai un censimento del suo patrimonio storico e archeologico. La dispersione dei beni culturali nel territorio li ha resi invisibili. Per la seconda risposta possiamo anticipare che la distorsione ottica deriva dal fatto che guardiamo Tuscania con gli occhi dell'uomo del 2015. Ma se riuscissimo a guardarla con gli occhi di un Mircea Eliade, George Dumézil o J.G. Frazer, i "loca sacra" di Tuscania, dimenticati, abbandonati, alterati, apparirebbero in tutta la loro rilevanza e ci restituirebbero il loro autentico significato.

E questo sarà materia del 7° Convegno sulla Storia di Tuscania.

²⁹⁴ Tuscania era chiamata dai Romani *Tuscania*. Per etruscologi e linguisti il termine è aggettivo di *arx* o di *civitas*. La denominazione latina ha comunque provocato una grande confusione tra *civitas* e regione, facendoci perdere preziose informazioni erroneamente attribuite alla Toscana.

BIBLIOGRAFIA

Nel testo appaiono citate dei documenti seguiti dagli acronimi indicanti gli archivi dove sono custoditi, ovvero:

ASCOT - Archivio Storico del Comune di Tuscania.

ACAT - Archivio Capitolare di Tuscania.

AA. VV. 1987: Regione Lazio; Amministrazione provinciale di Viterbo; Comune di Graffignano, Assessorato alla cultura e pubblica istruzione, *Emergenze archeologiche e storico-artistiche del territorio comunale di Graffignano*, Centro di Catalogazione dei Beni Culturali, Viterbo 1987.

AA. VV. 1994: AA. VV., *Storia*, in «Vocabolario della Lingua Italiana», vol. IV, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Fondata da Giovanni Treccani, Roma 1994, pp. 608-609.

AA. VV. 2011 (a): AA. VV., *Storia*, in «Treccani storia», vol. III, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Fondata da Giovanni Treccani, Roma 2011, pp. 542-544.

AA. VV. 2011 (b): AA. VV., *Storiche età*, in «Treccani storia», vol. III, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Fondata da Giovanni Treccani, Roma 2011, pp. 544-552.

AA. VV. 2012: AA. VV., *Tuscania. Una civitas sotto il segno di Cristo*, atti del III Convegno sulla storia di Tuscania, Edizioni Archeoares, Viterbo 2012.

ALBERTSON 2015: L. Albertson et al., *Fodor's Italy 2015*, Fodor's Travel Publications, New York 2015.

ANDREANI 2004: L. Andreani, *Gli statuti di Acquapendente (secc. XIV-XIX)*, Quaderni dell'Archivio Storico, Ceccarelli, Grotte di Castro 2004.

ANDREWS 1975: D. Andrews, *Gli scavi a Tuscania - 1973*, in «Archeologia medievale», II, 1975, pp. 352-359.

ANDREWS 1978: D. Andrews, *Medieval masonry in northern Lazio: its development and uses for dating*, in «British Archaeological Reports», supplementary series 41, 1978, pp. 391-412; trad. it. *L'evoluzione della tecnica muraria nell'Alto Lazio*, in «Biblioteca e società», IV, 1-2, inserto n. 6, 1982.

ANDREWS 1982: D. Andrews, *The walls of Tuscania. A study in medieval urban topography and defence*, in «Medieval Lazio. Studies in architecture, painting and ceramics», Papers in Italian Archaeology III, BAR International Series 125, 1982, pp. 137-235.

ANGELOTTI, FANELLI, FUCINI 1997: V. Angelotti, F. Fanelli, E. Fucini (a cura di), *Capitoli della comunità di Marta prima metà del 1600*, Comune di Marta-Archivio Storico, Viterbo 1997.

ANNIO 1981: Annio da Viterbo, *Viterbiae Historiae Epitoma*, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Roma 1981.

ANNOVAZZI 1853: V. Annovazzi, *Storia di Civitavecchia dalla sua origine fino al 1848*, Tipografia Ferretti, Roma 1853.

APOLLONJ GHETTI 1960: B. M. Apollonj Ghetti, *Architettura della Tuscia*, Tipografia Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano 1960.

AURELI 1910: A. Aureli, *Toscanella ed i suoi monumenti. Guida storico-artistica del visitatore*, Tipografia Agnesotti, Viterbo 1910.

BACIARELLO 2009: G. Baciarello, *La comunità cellenese nel tardo medioevo (1300-1400)*, Tip. Silvio Pellico, Montefiascone 2009.

BACIARELLO, ALLEGRETTI 2003: G. Baciarello, P. Allegretti, *Liber statutorum castris Celleni. Lo statuto di Celleno del 1457*, con prefaz. di M. Miglio, Tip. Silvio Pellico, Montefiascone 2003.

BALUZE 1682: S. Baluze, *Epistolarum Innocentii III romani pontificis libri undecim ...*, vol. II, apud Franciscum Muguet, Parigi 1682.

BARBACCI 1704: A. Barbacci, *Relatione dello stato antico, e moderno della Città e Chiesa di Toscanella ...*, manoscritto [ACAT], Tuscania 1704.

BAUDRY 2009: G. H. Baudry, *Simboli cristiani delle origini: I-VII secolo*, Jaka Book, Milano 2009.

BECKFORD 1783: W. Beckford, *Dreams, Waking Thoughts and Incidents, in a Series of Letters, from Various Parts of Europe*, IndyPublish, Boston 1783.

BECKFORD 1928: W. Beckford, *The Travel Diaries of William Beckford of Fonthill*, vol. 1, Houghton & Mifflin, London 1928.

BLACK 1985: J. Black, *The British and the Grand Tour*, Croom Helm Ltd., London 1985.

BONETTO 2014: C. Bonetto et al., *Lone Planet Italy*, Lonely Planet, Melbourn 2014.

BORDO, GALLI, TIRICO 2014: D. Bordo, M. Galli, M. Tirico, *Santa Maria dell'Olivo. Nuovi dati documentari*, in «Tuscania: patrimonio d'arte», a cura di S. Brachetti, Atti del Convegno di Studi, Tuscania 2014, pp. 125-236.

BOSWELL 1791: J. Boswell, *The Life of Samuel Johnson*, Henry Baldwin for Charles Dilly, in the Poultry, Londra 1791.

BRACHETTI 2008: S. Brachetti, *Le palle di Carlo VIII*, in «Omnia@tuscania», n. 3, anno XI, maggio-giugno 2008, p. 2.

BRACHETTI 2011: S. Brachetti, *Cultura architettonica a Tuscania dal Quattrocento al Settecento. Una nuova lettura*, in «Dalle necropoli alle cattedrali», Atti del I Convegno di Studi sulla Storia di Tuscania, Edizioni Penne e Papiri, Tuscania 2011, pp.125-166.

BUSI 1742: F. Busi, *Istoria della Città di Viterbo di feliciano Busi De' Cherici Regolari Ministri degl'Infermi*, Nella Stamperia del Bernabò, e Lazzarini, Viterbo 1742.

BUZZI 1988: C. Buzzi (a cura di), *Il 'catasto' di S. Stefano di Viterbo*, Miscellanea della Società Romana di Storia Patria, XXXI, presso la Società della Biblioteca Vallicelliana, Roma 1988.

BUZZI 1993: C. Buzzi (a cura di), *La 'Margarita iurium cleri viterbiensis'*, Miscellanea della Società Romana di Storia Patria, XLI, presso la Società della Biblioteca Vallicelliana, Roma 1993.

BUZZI 2004: C. Buzzi (a cura di), *Lo statuto del comune di Viterbo del 1469*, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Fonti per la storia dell'Italia medievale, Antiquitates 24, Roma 2004.

CALISSE 1893: C. Calisse, *Documenti del monastero di San Salvatore sul Monte Amiata riguardanti il territorio romano (sec. VIII-XII)*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», vol. XVI (1893), fasc. III-IV, doc. XXIII, pp. 289-945.

CALISSE 1894: C. Calisse in *Documenti del monastero di San Salvatore sul Monte Amiata riguardanti il territorio romano (sec. VIII-XII)*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», vol. XVII (1894), fasc. I-II, pp. 95-195.

CALOGERO-ANTONI 1950: G. Calogero, C. Antoni, *Storia*, in «Enciclopedia Italiana di Scienze lettere ed Arti», vol. XXII, Istituto dell'Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma 1950, pp. 771-790.

CAMPANARI 1856: S. Campanari, *Tuscania e i suoi monumenti, opera postuma dell'avv. Secondiano Campanari ...*, 2 voll., Tipografia del Seminario presso Uldarico Sartini, Montefiascone 1856.

CAMPOREALE 1965: G. Camporeale, *Sul motivo del cosiddetto Despotas Theron in Etruria*, in «Archeologia Classica», XVII, 1965, pp. 36-53.

CANNY 1994: N. Canny, *Europeans on the move: Studies on European migration, 1500-1800*, Clarendon Press, Oxford 1994.

CAPPELLETTI 1847: G. Cappelletti, *Le Chiese d'Italia dalla loro origine sino ai nostri giorni*, vol. VI, dall'I. R. privilegiato stab. Nazionale di G. Antonelli Ed., Venezia 1847.

CAPRASECCA 2013: A. Caprasecca, *Indagine topografica sulle aree di pertinenza dell'abbazia di San Salvatore al Monte Amiata nella Tuscia meridionale: secoli XI-XIV. L'apporto della fotointerpretazione e dei documenti d'archivio alla ricerca archeologica*, BAR International Series 2465, Archaeopress Publishers of British Archaeological Reports, Gordon House, Oxford 2013.

CARAVALE-CARACCILO 1978: M. Caravale, A. Caracciolo, *Lo Stato Pontificio da Martino V a Pio IX*, in «Storia d'Italia» diretta da G. Galasso, vol. XIV, UTET, Torino 1978.

CAROSI 1980: [A. Carosi], *Il culto della Madonna Liberatrice di Viterbo attraverso le stampe*, in «Biblioteca e Società», vol. VII, n. 4, 1980, pp. 23-26.

CASIMIRO DA ROMA 1764: Casimiro da Roma, *Memorie Istoriche delle Chiese e dei Conventi dei Frati Minori della Provincia Romana*, nella Stamperia di Pietro Rosati, Roma 1764.

CDA: W. Kurze, *Codex Diplomaticus Amiatinus*, 5 voll., Max Niemeyer Verlag, Tübingen 1974-1982.

CDO: L. Fumi, *Codice Diplomatico della città d'Orvieto. Documenti e registi dal secolo XI al XV*, presso G. P. Viesusseux, Firenze 1884.

CDT: G. Giontella (a cura di), *Codice Diplomatico Toscanese. Vol. I - Dall'Alto Medioevo alla fine del XIII secolo*, Vecchiarelli edizioni, Manziana 2013.

CECILIONI 1988: S. Cecilioni, *Contributo allo studio delle tradizioni popolari di Toscana*, in «Quaderni della Biblioteca Comunale di Toscana», n. 1 (unico), Comune di Toscana, Toscana 1988.

CEPEDA FUENTES 1996: M. Cepeda Fuentes, *Le tre facce della Luna: modelli e archetipi della donna attraverso i secoli*, Camunia, Firenze 1996.

CERASA 1993: G. Cerasa, *Tusania. Storia ed Arte*, a cura di G. Musolino, Banca del Cimino, Viterbo 1993.

CHABOD 1852: F. Chabod, *Carlo VIII re di Francia*, in «Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere ed Arti», vol. IX, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1952, p. 38.

CHARBONNEAU- LASSAY 1994: L. Charbonneau-Lassay, *Il bestiario di Cristo*, vol. II, Arkeios, Roma 1994.

CHASTEL 2010: A. Chastel, *Il sacco di Roma. 1527*, Giulio Einaudi Editore, Torino 2010.

CHIARELLI 1992: B. Chiarelli, *Migrazioni: antropologia e storia di una rivoluzione in atto*, Vallecchi, Firenze 1992.

CHIATTI 2011 (a): P. Chiatti, *I cambiamenti architettonici di Toscana voluti dal condottiero Angelo tartaglia negli anni della sua signoria (1410-1421)*, in «Da Salumbrona a Toscana», atti del II Convegno di Studi sulla Storia di Toscana, Edizioni Penne e Papiri, Toscana 2011, pp. 149-160.

CHIATTI 2011 (b): P. Chiatti, *La biografia del condottiero Angelo Tartaglia (ca. 1370-1421)*, Edizioni Penne e Papiri, Toscana 2011.

CHIOVELLI, ESPOSITO 1993: R. Chiovelli, D. Esposito, *Murature a filari isometrici in terra d'Otranto*, in «Atti del convegno internazionale *Le pietre da costruzione: il tufo calcareo e la pietra leccese*, Bari, 26-28 maggio 1993», a cura di M. Stella, CNR – IRIS, Bari 1993, pp. 289-311.

CIMARRA 2011: L. Cimarra, *Il longobardo gabagi ed i suoi continuatori nell'Alto Viterbese*, in «Bollettino della Società Tarquiniense d'Arte e Storia», anno 2010/2011, Suppl. n° XXXVIII alle Fonti di Storia Cornetana, pp. 29-49.

CINTIO 2013: P. Cintio, *Un turismo "mordi e fuggi"*, in «Giornale dell'Umbria», giovedì 15 agosto 2013, (edizione digitale) <http://www.giornaledellumbria.it/article/article119881.html>

COLLINET-GUÉRIN 1963: M. Collinet-Guérin, *Nimbo*, in «Enciclopedia dell'Arte Antica, Classica ed Orientale», vol. V, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Fondata da Giovanni Treccani, Roma 1963, pp. 493-497.

CONTI 1980: S. Conti, *Le sedi umane abbandonate nel Patrimonio di san Pietro*, S. Leo Oltski, Firenze 1980.

DASTI 1910: L. Dasti, *Notizie Storiche Archeologiche di Tarquinia e Corneto*, Scuola Tipografica Corneto Tarquinia, Tarquinia 1910.

DE CHERRIER 1868: C. J. De Cherrier, *Histoire de Charles VIII Roi de France d'après des documents diplomatiques inédits ou nouvellement publiés par C. De Cherrier ...*, 2 voll., Librairie Académique Didier et Cie, Parigi 1868.

DE COMMINES 1546: P. De Commynes, *Cronique et histoire faicte et compose par feu Messire Philippe De Commynes chevalier, seigneur d'Argenton, Contenant les choses advenues Durant le regne du Roy Loys unziésme, et Charles huitiésme son filz ...*, Jehan de Roigny, Parigi 1546.

DE GIRARD 1627: B. De Girard, *Historie generale des Roys de France contenant les choses memorable, advenues tant au Royaume de France qu'és Provinces estrangeres sous la domination des François, Durant douze cens ans ...*, vol. II, Claude Sonnius, Parigi 1627.

DEL LUNGO 1999: S. Del Lungo, *La toponomastica archeologica della provincia di Viterbo. Con un contributo dell'Autore su Origine e storia dei nomi di luogo nelle terre del Consorzio di Bonifica della Maremma Etrusca*, Consorzio per la Bonifica della Maremma Etrusca, Tarquinia 1999.

DEL LUNGO 1999: S. Del Lungo, *La toponomastica archeologica della provincia di Viterbo. Con un contributo dell'Autore su Origine e storia dei nomi di luogo nelle terre del Consorzio di Bonifica della Maremma Etrusca*, Consorzio per la Bonifica della Maremma Etrusca, Tarquinia 1999.

DEL LUNGO 2001: S. Del Lungo, *Presenze abbaziali nell'alto Lazio. San Salvatore al Monte Amiata e le sue relazioni con l'abbazia di Farfa (secoli VIII-XII)*, Miscellanea della Società Romana di Storia Patria, XLII, presso la Società della Biblioteca Valli-celliana, 2001.

DEL LUNGO 2006: S. Del Lungo, *Topografia e territorio di Sutri dalla Tarda Antichità al Medioevo*, in «Sutri cristiana: Archeologia agiografia e territorio dal IV

all'XI secolo», S. Del Lungo, V. Fiocchi Nicolai, F. Susi, Cangemi ed., Roma 2006, pp. 27-124.

DEL LUNGO 2007: S. Del Lungo, *Colonia Tarquinios: popolamento e viabilità in finibus Maritimae nell'Alto Medioevo*, in «Corneto medievale: territorio, società, economia e istituzioni religiose», Atti del convegno di studi a cura di A. Cortonesi, A. Esposito, L. Pani Ermini, con la collab. di L. Gufi, Suppl. n. XXXVI alle Fonti di storia cornetana, STAS Bollettino 2007, pp. 9-67.

DELLA ROCCA 2007: L. Della Rocca, *Il culto della Madonna Lactans*, in «Informazioni», n. 18 (2007), pp. 51-53.

DEMETRESCU 1997: C. Demetrescu, *Solstizio eterno : Duomo di Civita Castellana, Tuscania San Pietro e Santa Maria Maggiore ...*, Il Cerchio, Rimini 1997.

DUCHESNE 1955: L. Duchesne, *Le Liber Pontificalis*, tomo I, E. de Boccard, Parigi 1955.

DUPLEIX 1630: S. Dupleix, *Histoire generale de France avec l'estat de l'Eglise et de l'Empire ...*, Tomo III, Chez Claude Sonnius, rue saint Jacques, à l'Escu de Basle, à la Nautre, & au Compas d'or, Paris 1630.

EGIDI 1906: P. Egidi, *L'Archivio della Cattedrale di Viterbo*, Forzani e C. Tipografi del Senato, Roma 1906.

EGIDI 1907: P. Egidi, *L'abbazia di San Martino al Cimino presso Viterbo*, in «Rivista storica benedettina», Santa Maria Nuova, Santa Francesca al Foro Romano, Roma 1907, pp. 161-199 e 481-582.

ERCOLI 1932: F. Ercoli, *Da Carlo VIII a Carlo V. La crisi della libertà italiana*, Vallecchi Editore, Firenze 1932.

FABRINI 1600: S. Fabrini, *Dichiarazione del giubileo dell'anno santo*, Bartholomeo Banfadino, Roma 1600.

FALDI 2008: I. Faldi, *Tuscania. Momenti e paesaggi dell'arte italiana*, con note ed aggiornamenti di F. Canali, Bonechi Edizioni "Il Turismo", Firenze 2008.

FEIFER 1985: M. Feifer, *Going places: The ways of the tourist from imperial Rome to the present day*, Macmillan, London 1985.

FERRON 1601 (IX): A. Le Ferron A., *Arnoldi Ferroni Burdigalensis, Regii Consiliarii, De Rebus gestis Gallorum libri IX, ...*, Per Sebastianum Henricpetri, Basilea [1601].

FIORETTI 2013: R. Fioretti, *Grotta della Regina: verso una riflessione critica*, in «ArcheoTuscia news», n. 1-2 (2013), pp. 14-17.

FLEURY 1771: C. Fleury, *Storia Ecclesiastica per servir di continuazione a quella di Monsignor Claudio Fleury Abate di Loc-Dieu, Priore d'Argenteuil e Confessore di Luigi*

XIV. Tradotta dal francese dal Signor Conte Gasparo Gozzi ..., Tomo XVII (Dall'anno MCCCCLXVII sino all'anno MDIII), Antonio Cervone, Napoli 1771.

FODOR 2008: *Fodor's Italy 2008*, Fodor Travel Publications, New York 2008.

FORESTI 1535: G. F. Foresti, *Supplementum. Supplementi delle croniche ... Nuovamente revisto, Vulgarizzato, et Historiato, et con somma diligenza corretto: Con la giunta del MDXXVIII insino al MDXXXV*, Per Bernardino Bindone, Venezia 1535.

FRANCINI 2009: M. Francini, *L'antroponimia germanica nelle chartae di Chiusi dell'VIII secolo*, in «Goti e Longobardi a Chiusi», a cura di C. Falluomini, ediz. Lui, Chiusi 2009, pp. 119-136.

FRANCOVICH ONESTI 1999: N. Francovich Onesti, *Vestigia longobarde in Italia (568-774). Lessico e antroponimia*, Temide Ediz., parte seconda, Roma 1999.

GARAU, ILARDI 2014: C. Garau, E. Ilardi, *The 'non-places' meet the 'places': Virtual tours on smartphones for the enhancement of cultural heritage*, in «Journal of Urban Technology», vol. 21(1), 2014, pp. 79-91.

GIANNOTTI 2009: F. Giannotti, *Storia di Tuscania scritta nel secolo XVI da Francesco Giannotti*, introduzione e commento a cura di G. Sposetti Corteselli, Pro Loco di Tuscania, Viterbo 2009.

GIONTELLA 1980: G. Giontella, *Tuscania attraverso i secoli*, Collana di Fonti e Sru di locali a cura della Biblioteca Comunale di Tuscania, Tuscania 1980.

GIONTELLA 1988: G. Giontella, *Aspetti di vita economica in Tuscania nella metà del XV secolo*, in «Culture e società dell'Italia medioevale. Studi storici. Studi per Paolo Brezzi», fasc. 188-192, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 1988, pp. 429-448

GIONTELLA 1993: G. Giontella, *Tuscania*, Ca. Ri. Vit., Viterbo 1993.

GIONTELLA 1997 (a): Giuseppe Giontella, *Cronotassi dei vescovi della diocesi di Tuscania (prima parte)*, in «Rivista Storica del Lazio», anno V (1997), n. 6, pp. 3-40.

GIONTELLA 1997 (b): Giuseppe Giontella, *Cronotassi dei vescovi della diocesi di Tuscania (seconda parte)*, in «Rivista Storica del Lazio», anno V (1997), n. 7, pp. 33-76.

GIONTELLA 1998 (a): G. Giontella, *Le pergamene dell'Archivio Capitolare di Tuscania*, Vecchiarelli editore, Manziana 1998.

GIONTELLA 1998 (b): G. Giontella, *Vita economica, sociale e politica a Tuscania negli ultimi decenni del Settecento*, in «Rivista storica del Lazio», anno VI, numero 8, 1998, pp. 103-121.

GIONTELLA 2003: G. Giontella, *L'ordine dei minori convettuali di S. Francesco a Tuscania*, Confraternita di San Carlo, Tuscania²⁰⁰³.

GIORGI, BALZANI 1883: I. Giorgi, U. Balzani (a cura di), *Il Regesto di Farfa compilato da Gregorio di Catino*, vol. III, Biblioteca della Società Romana di Storia Patria, Roma 1883.

GIOVIO 1555: P. Giovio, *La prima parte delle Historie del suo tempo di Mons. Paolo Giovio ... Tradotte per M. Lodovico Domenichi ...*, Domenico de' Farri, Venezia 1555.

GIUNTOLI 2012: S. Giuntoli, *The Etruscan Necropolis of Macchia della Riserva/Pian delle Rusciare at Tuscania: a Preliminary Report*, in «Soma 2012», vol. II, pp. 857-866.

GOELDNER, RITCHIE, MCINTOSH 2000: C. R. Goeldner, B. Ritchie, R. W. McIntosh, *Tourism: Principles, practices, philosophies*, John Wiley & Sons, New York 2000.

GUENON 2005: R. Guenon, *Simboli nella scienza sacra*, Adelphi, Milano 2005.

GUICCIARDINI 1580: F. Guicciardini, *Della historia d'Italia di M. Francesco Guicciardini Gentil'huomo fiorentino, libri XX ...*, Giovanni Antonio Bertano, Venezia 1580.

GUICCIARDINI 1610: F. Guicciardini, *Dell' Historia d'Italia, di M. Francesco Guicciardini gentiluomo fiorentino ...*, Appresso Nicolò Polo e Francesco Rampazzetto, Venezia 1610.

GUICCIARDINI 1963: F. Guicciardini, *La storia d'Italia*, 4 voll., Salani Editore, Firenze 1963.

HARDY, LANDON, DUNCAN 2013: P. Hardy, R. Landon, G. Duncan, *Italy's Best Trips*, Lonely Planet, Melbourn 2013.

IVANOVIC 2008: M. Ivanovic, *Cultural tourism*, Juta & Co., Cape Town 2008.

JUBÉ-SERVAN 1805: A. Jubé, J. Servan, *Histoire des guerres des Gaulois et des Français en Italie...*, Tomo I, Chez Bernard, Parigi 1805.

KURZE 1992: W. Kurze, *La vita della comunità monastica di S. Salvatore al monte Amiata e il suo ambiente*, in «I rapporti tra le comunità monastiche benedettine italiane tra alto e pieno Medioevo», Atti del III Convegno del Centro di Studi Farfensi – Santa Vittoria in Matenano 11-12-13 settembre 1992, Il segno editrice, Negarine di San Pietro in Cariano (Verona) 1994, pp. 323-342

LAENDRI-TOMASSI 1964: C. Leandri, P. Tomassi, *Guida storico-turistica di Toscana*, Pro-Toscana, Tipografia Agnesotti, Viterbo 1964.

LANZI 1938: C. Lanzi, *Memorie storiche sulla regione castrense*, G. Menaglia Arti Grafiche, Roma 1938.

LASSELS 1670: R. Lassels, *The Voyage of Italy*, Vincent du Moutier, Parigi 1670.

LE FERRON 1601: A. Le Ferron, *Regii Consilarii, De Rebus gestis Gallorum Libri IX ad Historiam Pauli Aemili additis perducta historia usque ad tempora Henrici III Francorum Regis*, per Sebastianum Henricpetri, Basilea 1601.

LE GOFF 2014: J. le Goff, *Il tempo continuo della storia*, Giuseppe Laterza e Figli, Roma-Bari 2014.

LESSANUTTI 2012: G. Lessanutti, *The Virgin's Girdle*, edit. By Diana Giese, Australia 2012.

LEVEN 1998: H. A. Leven, *Seductive journey. American tourists in France from Jefferson to the Jazz Age*, Chicago University Press, Chicago 1998.

LEVENSTEIN 1998: H. A. Levenstein, *Seductive journey. American tourists in France from Jefferson to the Jazz Age*, Chicago University Press, Chicago 1998.

MACADAM 2008: A. Macadam, *Blue Guide Central Italy*, W.W. Norton & Co., New York 2008.

MACHIAVELLI 1993: N. Machiavelli, *Il Principe*, con saggi e note di R. Aron, F. Melotti ed E. Janni, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano 1993.

MANCINI 1923: G. Mancini, *Il Viaggio per Roma, 1623/1624* (prima edizione a cura di L. Schudt, per Klinkhardt e Biermann, Lipsia 1923).

MANSI 1960: J. D. Mansi, *Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio*, vol. IX, Akademische Druck u. Verlagsanstalt, Graz 1960.

MARCELLIANI 1912: G. Marcelliani, *L'antica Toscana*, in «Romana Tellus», nn. 7-8, 1 settembre 1912, pp. 210-218.

MARCONI 1976: B. N. Marconi, *Toscana. Monastero di San Paolo delle Clarisse: omaggio a S. Francesco d'Assisi*, Tip. Marconi, Genova 1976.

MIGNE 1855: J. P. Migne, *Patrologiae cursus completus sive bibliotheca universalis ...*, CCXV, Garnier, Parigi 1855.

MONTESI s.d.: G. Montesi, *Toscana ed altre poesie*, Tipolitografia Archimede Quattrini e figli, Viterbo, s.d.

MORETTI 1983: M. Moretti, *Le chiese di Toscana*, Istituto Geografico de' Agostini, Novara 1983.

MORONI 1856: G. Moroni, *Toscanella*, in «Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da S. Pietro sino ai nostri giorni ...», vol. LXXVIII, Tipografia Emiliana, Venezia 1856, pp. 253-312.

MURATORI 1744: L. A. Muratori, *Annali d'Italia dal principio dell'Era Volgare Sino all'Anno 1500 ...*, tomo IX, Giovan Battista Pasquali, Milano 1744.

MURRAY SCHAFFER 1985: R. Murray Schaffer, *Il paesaggio sonoro*, Ricordi Unicopli, Milano, 1985.

NUGENT 1749: T. Nugent, *The Grand Tour*, Vol. 3, S. Birt, D. Browne, et al., Londra 1749.

ORIOLE 1851: F. Orioli, *All'articolo sopra Toscanella nell'Album di quest'anno n. 14. Giunta*, in «L'Album. Giornale letterario e di belle arti. Roma», n. 16, anno XVIII (1851), pp. 122-123.

OSBAT 2011: L. Osbat, *I modelli di santità nel vissuto della devozione popolare*, in «La devozione popolare attraverso i santini e le stampe», a cura di L. Bastiani, Quaderno del Centro di Ricerche per la Storia dell'Alto Lazio, n. 4, Sette Città, Viterbo 2011, pp. 7-30.

PARSONS 2007: N. T. Parsons, *Worth the detour, A History of the Guidebook*, Seventh Edition: The History Press, London 2007.

PASTOR 1865: L. Pastor, *Storia dei papi dalla elezione di Innocenzo VIII fino alla morte di Giulio II*, *Compilata con l'aiuto dell'Archivio segreto pontificio e di molti Archivi*, vol. III, Deposito Generale presso la Libreria Cattolica Internazionale Desclée, Lefebvre e C.i – Editori, Roma 1865.

PELLEGRINI, RIGETTI TOSTI-CROCE, TOMEI 1995: L. Pellegrini, M. Rigetti Tosti-Croce, A. Tomei, *Francescani*, in «Enciclopedia dell'Arte Medievale», vol. VI, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Fondata da Giovanni Treccani, Roma 1995, pp. 334-367.

PERROTTET 2003: T. Perrottet, *Pagan holiday. On the trail of ancient Roman tourists*, Random House, New York 2003.

PERUZZI 1971: G. Peruzzi, *Tuscania: 2300 anni di storia*, in «Raccolta Rassegna Storica dei Comuni», Vol. 3, Istituto di Studi Atellani, Roma 1971, pp. 6-16.

PETRANGELI PAPINI 1972: F. Petrangeli papini, *Bagnoregio. Cronologia storica*, Agnesotti, Viterbo 1972.

PIERDOMENICO 1972: L. B. Pierdomenico, *Il Comune di Tuscania e le coproduzioni artigiane nel 1400. Vicende storiche, personaggi e consuetudini dell'antica Toscanella*, Tipografia Clemente Ceccarelli, Grotte di Castro 1972.

PIERDOMENICO 1974: L. B. Pierdomenico, *Guida di Tuscania. La storia, i monumenti, il terremoto*, Tipografia Clemente Ceccarelli, Grotte di Castro 1974.

PLUTARCO 1991: Plutarco, *Il volto della Luna*, Adelphi, Milano 1991.

POLLOCK 1985: M. Pollock, *Unbekannte kaiserdiploime für Montefiascone*, in «Quellen und forschungen aus italienischen archiven und bibliotheken herausgegeben vom Deutschen Historischen Institut in Rom», band 65, Max Niemeyer verlag, Tübingen 1985, pp. 105-132.

POTTHAST 1875: A. Potthast, *Regesta Pontificum Romanorum inde ab anno post Christum natum MCXCVIII ad annum MCCCIV ...*, 2 voll., Rudolphi De Decker, Berlino 1874.

PRENTICE 2001: R. Prentice, *Experiential Cultural Tourism: Museums & the Marketing of the New Romanticism of Evoked Authenticity*, in «Museum Management and Curatorship», vol. 19(1), 2001, pp. 5-26.

PRINGLE 1974: D. Pringle, *A group of medieval towers in Tuscania*, in «Papers of the British School at Rome», vol. 42, 1974, pp. 179-223.

PROSPERI 2000: A. Prosperi, *Dalla Peste Nera alla guerra dei Trent'anni*, in «Storia Moderna e contemporanea», a cura di A. Prosperi e P. Viola, vol. I, Giulio Einaudi Editore, Torino 2000.

QUACQUARELLI 1973: A. Quacquarelli, *L'Ogdoade patristica e i suoi riflessi nella liturgia e nei monumenti*, Adriatica, Bari 1973.

RABOTIĆ 2014: B. Rabić, *Special-purpose travel in ancient times: "Tourism" before tourism?*, in «Proceedings of the 2nd Belgrade International Tourism Conference» a cura di M. Skakun, College of Tourism, Belgrade 2014.

RAHNER 1995: H. Rahner, *Simboli della Chiesa. L'ecclesiologia dei Padri*, San Paolo, Milano 1995.

RASPI SERRA 1971: J. Raspi Serra, *Tuscania. Cultura ed espressione artistica di un centro medievale*, ERI/Banco di Santo Spirito, Venezia 1971.

RASPI SERRA, LAGANARA FABIANO 1987: J. Raspi Serra, C. Laganara Fabiano, *Economia e territorio. Il Patrimonium Beati Petri in Tuscia*, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli 1987.

RICCI 2011: F. Ricci, *Aspetti di pittura medievale e rinascimentale a Tuscania*, in «Da Salumbrona a Tuscania», Atti del II Convegno di Studi sulla Storia di Tuscania, Penne & Papiri, Tuscania 2011, pp. 123-148.

RICCI, SANTELLA 1993: F. Ricci, L. Santella, *La Cappella Sparapane nella Chiesa di San Francesco a Tuscania*, in «Informazioni - Periodico del CCBC Amministrazione Provinciale di Viterbo», anno II, gennaio/giugno 1993, pp. 50-70.

RICHARDS 1996 (a): G. Richards (a cura di), *Cultural Tourism in Europe*, CABI, Wallingford 1996. Ripubblicato nel 2005 in digitale dall'Association for Tourism and Leisure Education and Research, www.atlas-euro.org.

RICHARDS 1996 (b): G. Richards, *Production and consumption of European cultural tourism*, in «Annals of Tourism Research», vol. 23(2), 1996, pp. 261-283.

RICHARDS 2001: G. Richards, *The development of cultural tourism in Europe*, in «Cultural Attractions and European Tourism» a cura di G. Richards, CABI, Wallingford 2001, pp. 1-20

RICHARDS 2011: G. Richards, *Tourism trends: The convergence of culture and tourism*. <https://www.academia.edu/9491857/>

RIS 1738 (A): M. Sanuto, *De bello gallico sive de rebus in Italia gestis a Carolo VIII et Ludovico XII Galliae Regibus Ab Anno MCCCCXCIV usque ad Annum MD*, in «Rerum Italicarum Scriptores ... » di L. A. Muratori, vol. XXIV, Ex tipografia della Società Palatina, Milano 1738, coll. 5-166.

RIS 1738 (B): *Diarium Ferrariense Ab Anno MCCCCIX usque ad MDII ...* in «Rerum Italicarum Scriptores ... » di L. A. Muratori, vol. XXIV, Ex Tipografia della Società Palatina, Milano 1738, coll. 173-408.

ROHLFS 1966-1970 : G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti* (GSLID), 3 voll., Einaudi, Torino, 1966-69, 1970.

ROSSETTI 1973: G. Rossetti, *Società e istituzioni nei secoli IX e X: Pisa, Volterra, Populonia*, in «Lucca e la Tuscia nell'Alto Medioevo», Atti del 5° Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo (Lucca 3-7 ottobre 1971), Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 1973, pp. 209-338.

ROSSI, OROFINO, BAROFFIO 1992: P. Rossi, G. Orofino, B. Baroffio, *Benedettini*, in «Enciclopedia dell'Arte Medievale», vol. III, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Fondata da Giovanni Treccani, Roma 1992, pp. 336-359.

SABATINI 1964: F. Sabatini, *Riflessi linguistici della dominazione longobarda nell'Italia mediana e meridionale*, Accademia Toscana di Scienze e Lettere "La Colombaria", Leo S. Olschki ed., Firenze 1964.

SARNANI 1851: G. Sarnani, *Racconto storico del secolo XV*, in «L'Album. Giornale letterario e di belle arti. Roma», n. 14, anno XVIII (1851), pp. 105-106.

SCHNEIDER 1975: F. Schneider, *L'ordinamento pubblico nella Toscana medievale. I fondamenti dell'amministrazione regia in Toscana dalla fondazione del regno longobardo alla estinzione degli Svevi (568-1268)*, a cura di F. Barbolani di Montauto, Firenze 1975.

SERAFINI 1920: A. Serafini, *Musignano e la rocca al Ponte della Badia*, Tipografia dell'Unione Editrice, Roma 1920.

SHARPLEY 1994: R. Sharpley, *Tourism, tourists and society*, TN: Elm Publications, Knoxville 1994.

SICILIA 2014 (a): R. Sicilia, *L'equilibrio fra gli stati italiani*, in «Il Medioevo. Quattrocento. Storia politica, economica e sociale», a cura di U. Eco, vol. 12, Gruppo Editoriale l'Espresso, Milano 2014, pp. 99-115.

SICILIA 2014 (b): R. Sicilia, *Le guerre d'Italia e il sistema degli Stati europei*, in «Il Medioevo. Quattrocento. Storia politica, economica e sociale», a cura di U. Eco, vol. 12, Gruppo Editoriale l'Espresso, Milano 2014, pp. 116-127.

SIGNORELLI 1907: G. Signorelli, *Viterbo nella storia della chiesa*, vol. I, Tip. Cionfi, Viterbo 1907.

SIGNORELLI 1938: G. Signorelli, *Viterbo nella storia della chiesa*, vol. II, parte I, Tipografia "Unione", Viterbo 1938.

SILBERBERG 1995: T. Silberberg, *Cultural tourism and business opportunities for museums and cultural heritage sites*, in «Tourism Management», vol. 16(5), 1995, pp. 339-401.

SILVESTRELLI 1940: G. Silvestrelli, *Città castelli e terre della regione romana. Ricerche di storia medievale e moderna sino all'anno 1800*, II edizione riveduta e corretta dall'autore, prefazione di P. Fedele con appendice di aggiornamenti ed aggiunte di M. Zocca, 2 voll., Istituto di Studi Romani, Roma 1940.

SISMONDI 1831: S. Sismondi, *Storia delle Repubbliche Italiane dei secoli di mezzo*, Tom. XII, Tipografia Elvetica, Capolago presso Mendrisio, 1831.

STACCINI 1986: E. Staccini, *Toscana. Guida ai monumenti, l'arte e il territorio*, edito in proprio, Toscana 1986.

STACCINI 2009: [E. Staccini], *Note e osservazioni sulla chiesa di S. Maria della Pace e del Silenzio*, Edito in proprio, Toscana 2009.

STACCINI 2010: E. Staccini, *Toscana. I monumenti principali con cenni alla storia, alle tradizioni e breve bibliografia*, Curunas, Toscana 2010.

TIZI 2007: M. Tizi, *Il contesto assente. Appunti su un centro spirituale degli Etruschi*, in «I Beni Culturali. Tutela, valorizzazione, attività culturali», nn. 4-5, anno XV (2007), Betagamma, Viterbo 2007, pp. 32-38.

TIZI 2009: M. Tizi, *La porta del Sole. La "mistica" della luce nel Colle di S. Pietro a Toscana*, in «Biblioteca e Società», nn. 2-3 (2009), pp. 28-36.

TIZI 2010 (a): M. Tizi, *Dal Tempio del Sole al Sole eterno. La simbologia solare nel Colle di S. Pietro*, in «Dalle necropoli alle cattedrali», Atti del I Convegno sulla Storia di Toscana, Penne & Papiri, Toscana 2010, pp. 85-109.

TIZI 2010 (b): M. Tizi, *La Grotta della Regina a Toscana: un mistero risolto?*, in «ArcheoTuscia news», n. 1 (2010), pp. 10-12.

TIZI 2011: M. Tizi, *Secondiano, Veriano e Marcelliano: la rifondazione cristiana*, in «Da Salumbrona a Toscana», Atti del II Convegno di Studi sulla Storia di Toscana, Penne & Papiri, Toscana 2011, pp.63-88.

TIZI 2012: M. Tizi, *L'ancora capovolta. Simbologia cristiana delle origini nelle basiliche di S. Pietro e S. Maria M.*, in «Tuscania. Una civitas sotto il segno di Cristo», Atti del III Convegno sulla Storia di Toscana, Archeoares, Viterbo 2012, pp. 27-79.

TIZI 2014: M. Tizi, *Una duplice rappresentazione del mondo*, in «Omni@Tuscania», n. 2 (2014), pp. 10-12.

TOMASSETTI, FEDERICI, EGIDI 1910: F. Tomassetti, V. Federici, P. Egidi (a cura di), *Statuti della Provincia Romana*, Forzani e C. tipografi del Senato, Roma 1910.

TOMLINSON 1991: J. Tomlinson, *Cultural imperialism: A critical introduction*, Pinter, London 1991.

TOMMASO DI SILVESTRO 1891: Tommaso di Silvestro, *Diario*, a cura dell'Accademia la Nuova Fenice, con note di L. Fumi, vol. I, Tipografia Comunale E. Tosini, Orvieto 1891.

TOWNER 1985: J. Towner, *The Grant Tour: A key phase in the history of tourism* in «Annals of Tourism Research», vol. 12(3), 1985, pp. 297-333.

TOWNER, WALL 1991: J. Towner, G. Wall, *History and tourism*, in «Annals of Tourism Research», vol. 18(1), 1991, pp. 71-84.

TURRIOZZI 1778: F. A. Turriozzi, *Memorie istoriche della Città Tuscania che ora volgarmente dicesi Toscanella ...*, per Generoso Salomoni, Roma 1778.

VAN DER BORG, COSTA 1996: J. Van der Bork, P. Costa, *Cultural tourism in Italy*, in *Cultural Tourism in Europe* a cura di G. Richards, CABI, Wallingford. England 1996, pp. 156-169.

VARILLAS 1691: A. V., *Histoire de Charles VIII par Moniser Varillas*, Adrian Moetjens, L'Aia 1691.

VESTELUNGA 1687: G. B. Vestelunga, *La Legge Salica della Francia, ridotta al morale e sçiffrata dal Dottore Gio. Battista Vestelunga*, Amburgo 1687.

VINCENTI 2003-2004: V. Michela, *Il "Rivellino". I ruderi dell'antico palazzo comunale di Tuscania*, Tesi di Laurea (Rel. Prof. S. Gizzi, Correl. Prof.ssa A. Modigliani), Facoltà di Conservazione dei Beni Culturali, Università degli Studi della Tuscania, Viterbo 2003-2004.

VOLPE 1901 : G. Volpe, *Pisa e i Longobardi*, in «Studi Storici», X (1901), pp. 369-419.

VOLPE 1902: G. Volpe, *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa ...*, estratto da «Annali della Real Scuola Normale Superiore di Pisa», vol. 15, Fratelli Nistri, Pisa 1902.

VOLPE 1904: G. Volpe, *Lambardi e Romani nelle campagne e nelle città. Per la storia delle classi sociali della nazione e del rinascimento italiano (sec. XI-XV)*, in «Studi storici», periodico trimestrale diretto da A. Crivellucci, Pisa, XIII (1904) E. Spoerri ed., pp. 124-143.

VOLPE 1905: G. Volpe, *Emendazioni ed aggiunte*, in «Studi Storici», XIV, 1905, pp. 123-143.